

Ian Fleming  
James Bond 007  
Thunderball  
Operazione tuono  
Titolo originale:  
Thunderball  
Traduzione di  
Oreste del Buono  
TEADUE  
Copyright 1964  
Glidrose Productions Ltd.  
Copyright 1998  
TEA S.p.A.  
Milano  
TEA

La più potente organizzazione criminale del mondo, la SPECTRE, è riuscita a dirottare un bombardiere NATO, impossessandosi di due bombe atomiche. La richiesta di riscatto è diretta ai capi delle grandi potenze occidentali: 100 milioni di sterline in oro o un disastro nucleare si abatterà su "una località non ancora stabilita". Ogni agente disponibile, della CIA, dell'FBI, dell'Interpol, di Scotland Yard, viene sguinzagliato ai quattro angoli del pianeta, ma solo James Bond è sulla pista giusta, al largo delle Bahamas...

Ian Lancaster Fleming nasce a Londra il 28 maggio 1908. Sulla sua infanzia e adolescenza gravano le ombre del nonno (ricchissimo banchiere scozzese), del padre (eroe della prima guerra mondiale) e del fratello maggiore (campione negli studi, nello sport e poi giornalista di successo). Il bisogno di indipendenza e di autoaffermazione lo spingono in diverse direzioni: studia a Eton e all'Accademia militare di Sandhurst; viaggia in Europa (dove prosegue gli studi) e tenta la strada del Foreign Office; colleziona libri di pregio e lavora per la Reuters. Finché, nel 1939, entra nell'Intelligence della Marina. Durante la guerra ricopre incarichi di grande importanza partecipando a molte, delicate operazioni di spionaggio. Finita la guerra, elegge a suo rifugio Kingston, in Giamaica, dove si costruisce una casa (la famosissima "Golden-eye" - "occhio d'oro", dal titolo di un romanzo di Carson McCullers) in cui passa due mesi ogni anno. E' il 1952 e Fleming decide di sposarsi. Mentre a Kingston aspetta la sua futura sposa (alle prese col divorzio in Inghilterra) crea il personaggio di James Bond e scrive *Casinò Royal*. Il romanzo viene pubblicato nel 1953 e il successo è immediato (i compassati critici inglesi ammettono: "è un intrattenimento veramente eccitante"). Negli anni successivi il successo cresce e si allarga romanzo dopo romanzo, esplodendo nel 1962 quando, dopo numerosi progetti falliti, appare il primo film della serie, *Licenza di uccidere*, diretto da Terence Young e interpretato da Sean Connery nel ruolo di James Bond. La "Bondmania" sta per scatenarsi in tutto il mondo quando, minato nella salute, dopo una vita non esattamente "morigerata", Ian Fleming muore, in seguito a un attacco cardiaco, il 12 agosto 1964.

#### 1. Prenditela calma, Bond

Era una di quelle giornate in cui la vita pareva a James Bond - come deve aver detto qualcuno - un sei-quattro al tennis.

Tanto per cominciare, aveva vergogna di se stesso, cosa che di solito non gli capitava. Soffriva dei postumi d'una maledetta sbronza, la testa debitamente dolente, le articolazioni debitamente anchilosate. Quando tossiva - l'eccesso di fumo si accompagna all'eccesso di alcool e inasprisce le conseguenze - uno sciame di luminosi puntini neri gli turbinava davanti agli occhi come amebe in uno stagno. Il bicchiere di troppo si fa immancabilmente sentire troppo. L'ultimo whisky e soda nell'appartamento di lusso di Park Lane non era in sé e per sé diverso da quelli che lo avevano preceduto, ma lui l'aveva

mandato giù a fatica, e gliene era restato quel gusto amaro in bocca, quella sgradevole sensazione di nausea. Nonostante l'avvertimento, aveva accettato di giocare ancora un rubber. Facciamo cinque sterline ogni cento punti, visto che è l'ultimo? D'accordo. E lo aveva giocato da cretino, quel rubber. Rivedeva la dama di picche, con l'eterno, vacuo sorriso da Monna Lisa steso sulla larga faccia, schiacciare in trionfo sul suo fante - la regina che, come il suo compagno aveva amaramente osservato, non avrebbe mai dovuto trovarsi alla sua sinistra e non avrebbe mai dovuto trasformare un grande slam surcontrato - grazie all'alcool - in quattrocento punti per gli avversari. La conclusione, un rubber di duemila punti, cento sterline sotto per lui, mica male come cifra.

Di nuovo, Bond si passò la matita emostatica già tinta di sangue sul taglio che s'era fatto al mento, e fissava con torvo disprezzo la faccia riflessa nello specchio del lavandino. Stupido bastardo ignorante! E tutto perché non aveva nulla da fare. Da più d'un mese era rintanato in ufficio a siglare con il proprio numero documenti idioti, a scribacchiare minute tendenti a diventar maggiormente odiose via via che passavano le settimane, e a sbattere il telefono quando qualche agente della sezione s'azzardava a discutere. E poi la sua segretaria s'era presa l'influenza, ed era stata rimpiazzata da un'ottusa e, peggio ancora, orrenda pupattola, prelevata dal pollaio dattilografate, una che lo chiamava sir e gli rivolgeva la parola cerimoniosamente, come se avesse sempre la bocca piena di noccioli di ciliegie. E adesso era di nuovo lunedì mattina. Ricominciava un'altra settimana. La pioggia di maggio contro i vetri. Bondinghiotti due Phensics e cercò il flacone di Enos. Il telefono attaccò a suonare nella sua camera da letto. L'aggressivo richiamo della linea diretta con il quartier generale.

James Bond, con il cuore più palpitante del lecito, anche tenendo conto della traversata di Londra e dell'attesa snervante dell'ascensore per l'ottavo piano, scostò la sedia, si accomodò, e stette a guardare quei calmi occhi grigi, maledettamente limpidi, che ormai conosceva talmente bene. Cosa poteva leggermi?

"Buon giorno, James. Desolato di averti tirato giù dal letto così presto. Ma ho una giornata veramente sovraccarica. Voglio sbrigarmela con te prima di buttarmi nella mischia."

L'eccitazione di Bond si dissolse. Non era mai buon segno, quando M lo chiamava con il nome di battesimo invece che con il numero di matricola. Allora non si trattava di un incarico, ma di una faccenda personale. Nel tono di M non c'era la tensione preannunciante le grandi, esaltanti notizie. L'espressione di M rifletteva un interessamento amichevole, quasi paterno. Bond mormorò una cosa qualsiasi.

"Non ti ho visto molto, in questi ultimi tempi, James. Come va? Mi riferisco alla tua salute." M prese dal tavolo un foglio, una specie di formulario, come se si preparasse a leggerlo.

Sospettosamente, cercando di indovinare cosa potesse significare quel foglio, cosa potesse esserci dietro, Bond replicò: "Va benissimo, signore."

"Questo non è il parere del medico che ti ha visitato, James," disse gentilmente M. "Ho appena ricevuto il suo ultimo referto su di te. Credo che tu debba sapere quello che dice."

Bond guardò con furore il rovescio del foglio. All'inferno! Ma controllò la propria voce: "Come volete, signore."

M lanciò a Bond un'occhiata prudente e calcolatrice, poi cominciò a leggere. "Quest'ufficiale è fisicamente sano. Sfortunatamente il suo tenore di vita non è tale da consentirgli di restare a lungo in buone condizioni. Nonostante le ripetute ammonizioni rivoltegli, confessa di fumare sessanta sigarette al giorno. E si tratta di una miscela balcanica, con un contenuto nicotinicco superiore a quello dei tipi più scadenti. Quando non si trova severamente impegnato in missione, il suo consumo alcolico quotidiano è di circa mezza bottiglia a sessanta o settanta gradi. All'esame appaiono inquietanti sintomi di

deterioramento. La lingua è patinosa. La pressione è di 160/90. Il fegato non è palpabile. D'altra parte, quest'ufficiale ha finito per ammettere di soffrire di frequenti nevralgie occipitali, si osserva uno spasmo al muscolo del trapezio e si riscontra all'esame noduli da fibrosite, rivelanti uno stato reumatico. Attribuisco tali sintomi al modo di vivere di quest'ufficiale. A onta dei consigli impartitigli, pare non volersi rendere conto che le sue abitudini sono incompatibili con le esigenze della sua professione e possono condurre a un'intossicazione generale che avrebbe l'effetto di pregiudicare gravemente l'idoneità del soggetto. Prescrivo per il n. 007 due o tre settimane di riposo, con un più sano rigoroso regime che, penso, dovrebbe essere sufficiente a restituirlo alle precedenti eccezionali condizioni di forma."

M fece scivolare il rapporto nel posacarte OUT. Appoggiò le palme delle mani sulla scrivania, fissò Bond con severità. "Non molto soddisfacente, vero, James?" osservò.

Di nuovo Bond si sforzò di non far trasparire l'impazienza della propria voce: "Sto perfettamente, signore. Un malditesta capita a tutti ogni tanto. E chiunque giochi a golf la domenica può avere una fibrosite. La si prende esponendosi all'aria, sudati. Un poco d'aspirina, qualche frizione, e se ne va. Nulla di grave."

M era sempre più severo. "E' questo il tuo errore, James," disse. "Le medicine si limitano a mascherare i sintomi. Le medicine non vanno alla radice del male. Il risultato è, invece, un aggravamento dell'intossicazione che può portare a uno stato cronico. Tutte le droghe sono nocive, sono contrarie alla natura. Lo stesso, del resto, si può dire per la maggior parte dei cibi che ingeriamo: pane bianco troppo depurato, zucchero troppo raffinato, latte troppo pastorizzato, tutta roba privata di vitamine, cotta e ricotta, devitalizzata. A proposito," M tirò fuori un taccuino e lo consultò, "sai cosa contiene il nostro pane a parte un poco di farina eccessivamente macinata?" e lanciò uno sguardo accusatore in direzione di Bond. "Contiene grandi quantità di gesso, di perossido di benzolo, cloro, sale ammoniacale e allume." M si rimise il taccuino in tasca. "E allora cosa ne pensi?"

Bond, abbastanza frastornato, si mantenne sulla difensiva. "Lo sapete, non mangio molto pane, signore."

"D'accordo," ammise M a denti stretti. "Ma quanti germi di grano mangi? Quanto yogurt? E quanta verdura, quanta frutta, fresca?"

Bond sorrise. "Praticamente, non ne mangio, signore."

"Non c'è da scherzare." M batté il pugno sulla scrivania, con enfasi.

"Sta' bene a sentire quello che ti dico. L'unica via per la salute è quella della natura. Tutti i tuoi malanni..." Bond aprì la bocca per protestare, M gli impose il silenzio con un imperioso movimento della mano. "Tutti i malanni rivelati dal tuo esame sono prodotti da una vita profondamente innaturale. Hai mai sentito parlare di Bircher-Brenner, ad esempio? O di Kneipp, Preissnitz, Rikli, Schroth, Gossman, Bilz?"

"Mai, signore."

"Proprio quello che pensavo. E, invece, avresti fatto bene a ispirarti un poco agli insegnamenti di questi grandi naturalisti, uomini di cui abbiamo stupidamente ignorato la lezione... Ma per fortuna," gli occhi di M scintillarono d'entusiasmo, "per fortuna c'è un certo numero di loro discepoli in Inghilterra. La cura naturalista è ormai alla nostra portata."

Bond osservava M con curiosità. Cosa diavolo gli era preso al vecchio? Era forse il primo segno di decadenza senile? Eppure M appariva più in forma di quanto Bond riuscisse a ricordare. I freddi occhi grigi erano tersi come cristalli e la pelle della dura faccia segnata risplendeva di salute. Persino i capelli grigi parevano rinvigoriti. Quale poteva essere, allora, il significato di quelle assurdità?

M afferrò il posacarte IN e lo sbatté davanti con un gesto che

preannunciava l'imminente messa in libertà. Disse allegramente: "Ecco tutto, James. La signorina Money Penny ha già fatto la prenotazione. Due settimane di pace saranno sufficienti a riassetarti. Quando ne uscirai non riconoscerai più te stesso. Sarai un uomo nuovo."

Bond fissò M, sbalordito. Gli si strozzò la voce nel formulare la domanda: "Uscirò da dove, signore?"

"Da un posto chiamato Shrublands. Lo dirige un tipo piuttosto famoso nella sua partita... Wain, Joshua Wain. In gamba, sai. Sessantacinque anni, e pare che ne abbia quaranta, mica di più. Si occuperà di te. Le attrezzature più moderne. C'è persino un orto botanico. Un angolino di sogno in piena campagna. Vicino a Washington nel Sussex. E soprattutto non preoccuparti per il tuo lavoro qui. Dimenticalo per un paio di settimane. Incaricherò 009 di badare alla sezione."

Bond non poteva credere d'aver sentito bene. Disse: "Ma, signore... parlo sul serio, la mia salute è ottima. Siete proprio sicuro di quello che dite?... Insomma, è veramente necessario?"

"No," rispose, gelido, M. "Non necessario. Essenziale. Almeno se vuoi restare nella sezione doppio-zero. Non posso permettermi di tenere in questa sezione un agente non in perfetta efficienza." M abbassò lo sguardo sul posacarte che aveva davanti, e ne estrasse un modulo per messaggi. "Non c'è altro, 007." E non tirò più su gli occhi. Il tono della voce era definitivo.

Bond si alzò. Non disse nulla. Camminò attraverso la stanza, ne uscì, si chiuse la porta alle spalle con un'attenzione eccessiva.

Là fuori la signorina Money Penny gli dedicò un'occhiata colma di dolcezza.

Bond arrivò sino al suo tavolo e vi picchiò un pugno tale da far sobbalzare la macchina per scrivere. Protestò, furioso: "Che novità sono, Penny? Ha perso una rotella il vecchio? Cosa significano tutte queste stupidaggini? Che io sia dannato se ci vado. E' proprio suonato."

La signorina Money Penny gli ammiccò, ilare. "Il direttore è stato terribilmente amabile e compiacente. Ha detto che ti verrà concessa la stanza del Mirto, nella dépendance. Pare che sia un vero incanto. Dà esattamente sull'orto botanico. Perché hanno un orto botanico, sai."

"So tutto sul loro maledetto orto botanico. Ma prestami attenzione, Penny," adesso Bond la supplicava, "fa' la brava ragazza con me e spiegami quello che c'è sotto. Cosa succede al vecchio?"

La signorina Money Penny, che a volte si permetteva sogni senza speranza a proposito di Bond, ebbe pietà di lui. Abbassò la voce, in tono da congiura: "Credo che si tratti di un capriccio passeggero. Passerà ma il guaio è che, intanto, ci sia stato coinvolto tu. Lo conosci, ha l'ossessione dell'efficienza del Servizio. Ricordi quando ci è toccato a tutti seguire il corso di educazione fisica? E poi è stata la volta dello spremimeningi, di quello psicanalista... a quello tu almeno sei scampato. Eri da qualche parte, all'estero. Tutti i capisezione costretti a raccontargli i loro sogni. Non è durato molto. Forse qualcuno di quei sogni gli ha fatto paura o roba del genere. Be', il mese scorso M si è preso una lombaggine e uno dei suoi amici del Blades, un mangione e un beone, ci scommetto," la signorina Money Penny increspò in una smorfietta la bocca appetitosa, "gli ha parlato di questo posto in campagna. Gli ha garantito che non c'era nulla di meglio. Gli ha detto che siamo tutti come automobili, abbiamo tutti bisogno di andare a farci rimettere a nuovo in garage. Gli ha detto che lui era puntuale ogni anno. Gli ha detto che costava solo venti ghinee alla settimana, meno di quello che si spende al Blades in una sera, e che il profitto era eccezionale. Lo conosci: va pazzo per le novità. Ci ha passato dieci giorni, ne è tornato sedotto. Ieri mi ha tenuto un'intera conferenza sull'argomento, e stamani con la posta ho ricevuto una caterva di scatole di melassa e germi di grano, e il cielo sa cos'altro. Non ho la minima idea di quello che ne farò... Ho una gran paura che il mio povero barboncino

sarà costretto agli straordinari per qualche tempo. A ogni modo, è un'eternità che non vedevo il padrone così in forma. Pare un ragazzo."

"A me pare il vecchio zio della pubblicità dei sali Kruschen. Ma perché diavolo ha scelto proprio me per il manicomio?"

La signorina Money Penny esibì un timido sorriso. "Ti adora. Lo sai quanto ti ha in considerazione... o magari non lo sai... A ogni modo, appena ha letto il tuo referto medico, mi ha detto di prenotarti una camera. Ma, James," disse ancora, arricciando il naso, "è proprio vero che bevi e fumi tanto? Non ti fa mica bene." E lo guardava con occhi materni.

Bond cercò di controllarsi. Si appellò a tutte le sue riserve di freddezza per trovare il modo di troncar la conversazione. "Mah, è questione di gusti: preferisco morire per avere bevuto troppo che per sete. Quanto alle sigarette, cosa potrei fare altrimenti delle mie mani?" Sentì la frusta spiritosaggine cadere come un attizzatoio in un caminetto spento. Basta con lo sciroppo! Quello che ti occorre è un doppio brandy e soda.

Le appetitose labbra della signorina Money Penny si incurvarono, disapprovando. "Riguardo alle mani... non è proprio la stessa cosa che ho sentito dire io."

"Be', non mettertici anche tu, Penny." Più che mai furioso, Bond si diresse verso l'uscita. Ma, prima d'arrivarci, si girò. "Se continui con le tue malignità, al ritorno da quel posto ti do una sculacciata tale che non potrai più scrivere a macchina senza un Dunlopillo sotto."

La signorina Money Penny gli indirizzò un sorriso rapito. "James, non ci credo: non avrai la forza di sculacciare nessuno, dopo due settimane a noccioline e limonate."

Bond grugnì, ruggì, varcò la soglia.

## 2. Shrublands

James Bond buttò la valigia sul sedile posteriore del vecchio taxi Aus

-tin color cioccolata e si accomodò davanti accanto all'autista, un ragazzotto rosso, foruncoloso, ingiubbato in pelle nera. Quello tirò fuori di tasca un pettine e se lo passò accuratamente tra i capelli piuttosto lunghi a coda di canarino sulla nuca, si rimise il pettine in tasca, infine si chinò ad avviare il motore. L'esibizione con il pettine, suppose Bond, tendeva a render ben chiaro che l'autista accettava lui e il suo denaro solo in via eccezionale, tanto per fare un favore. La tipica arroganza a buon mercato dei giovani del dopoguerra. Questo tipo, pensò ancora Bond, si farà circa una ventina di sterline alla settimana, disprezza i genitori, e vorrebbe essere un Tommy Steel. Mica è colpa sua, però. E' nato in una civiltà di previdenza sociale e di pieno benessere, nell'era della bomba atomica e dei viaggi spaziali. Per lui la vita è facile e priva di qualsiasi significato. Bond disse: "Quanto c'è per Shrublands?"

Il ragazzotto eseguì un abile ma inutile cambio di marcia in curva, tornò a cambiare. "Una mezz'ora." Premette il piede sull'acceleratore, superò un autocarro a un incrocio, con precisione, anche se con un certo rischio.

"Ne tirate fuori il massimo dal vostro Bluebird," disse Bond.

Il giovane gli scoccò una rapida occhiata per vedere se lo stesse prendendo in giro. Decise per il no. Parve rassicurato. "Il mio vecchio non vuole procurarmi qualcosa di meglio. Dice che questo macchinino è andato benissimo a lui per vent'anni e, dunque, può andare benissimo a me per altri venti. Così sto mettendo da parte qualcosa per conto mio. Sono già a metà."

Bond stabilì che probabilmente l'esibizione con il pettine doveva averlo indotto a un giudizio troppo severo. Disse: "E cosa vorreste prendere?"

"Una Volkswagen Minibus. Potrei fare le corse di Brighton."

"Una buona idea. Ce ne sono, di soldi, a Brighton."

"Come no!" Il giovane adesso lasciava apparire un poco d'entusiasmo. "L'unica volta che ci sono stato ho caricato due di

quelli delle corse, con le loro ragazze; volevano andare a Londra. La fanno, la grana, con le scommesse. Mi hanno dato solo di mancia dieci sacchi. Tanto per gradire."

"Mica male, certo. Ma c'è di tutto a Brighton. Dovrete fare attenzione: si rischia di rompersi le corna. Dove c'è gioco, ci sono guai. Bande di professionisti, gente dura."

Il ragazzotto guardava Bond, parlavano proprio da pari a pari. "Ditemi la verità, ma perché andate a Shrublands voi? Per starci o in visita? Non avete l'aria dei soliti che ci porto. Per la maggior parte sono ciccione o smidollati che non sanno fare altro che raccomandarmi tutto il tempo di camminare piano per non risvegliar le loro sciatiche o roba simile."

Bond rise. "Mi son toccate due settimane senza opzione. Così ha deciso il dottore, per il mio bene. Tranquillità, ecco quello che mi ci vuole. Cosa ne pensate da queste parti, di Shrublands?"

Il giovane girò per imboccare la strada di Brighton, si diresse a occidente, attraverso Poynings e Fulking. L'Austin gemeva stolidamente nel pacifico silenzio campestre. "La gente non se ne occupa molto da queste parti. Ma l'opinione generale è che sia una raccolta di matti. Son tutti pieni di soldi, ma non spendono un centesimo in paese. Solo le sale da tè ci guadagnano, quelle sì... soprattutto con chi bara." Dette ancora un'occhiata a Bond. "Ma pensate: sono adulti, ormai, pezzi grossi della City o roba simile, se ne vanno in giro sulle loro Bentley a pancia vuota, passano davanti a una sala da tè, e c'entrano, una tazza è l'unica cosa consentita. Ma, quando vedono al tavolo accanto gli altri che mangian focaccine al burro e paste alla crema, be', non ce la fanno più. Ne ordinano vassoi, mandan giù tutto come i bambini quando riescono a entrare in dispensa. E intanto continuano a spiarsi intorno con la paura di venir sorpresi. No, non potete mica rendervene conto: dovrebbero vergognarsi alla loro età."

"Mi pare abbastanza stupido, dato quello che spendono per la cura o quello che è."

"E poi c'è un'altra cosa," il ragazzo aveva un tono sdegnato, adesso. "Capisco ancora farsi pagare venti sacchi la settimana per tre pasti completi al giorno, ma quelli vogliono venti ghinee per un poco d'acqua calda. Non ha senso."

"Penso che ci siano i trattamenti, nel conto. Mah, se poi si sta bene vale anche la pena."

"Già, forse," acconsentì dubbioso il giovane. "Effettivamente certi hanno l'aria un poco diversa, quando li carico per riportarli alla stazione." Buttò fuori un risolino. "Ce ne sono persino di quelli che, dopo una settimana a digiuno, diventano dei vecchi satiri. Va a finire che un giorno ci provo anch'io."

"Come sarebbe a dire?"

Il ragazzo dette un'altra occhiata a Bond. Rassicurato, riattaccò: "Be', vedete, c'era una ragazza da queste parti. Un tipo in gamba. Insomma, per spiegarsi, una specie di nave-scuola locale. Faceva la cameriera all'Honey Bee e ci ha dato un poco il via a tutti. Una sterlina al colpo, e ne sa, di giochetti francesi, un mucchio. Ma veramente in gamba... Be', quest'anno la voce è arrivata in manicomio, e certi di questi vecchi caproni hanno cominciato a darsi da fare con Polly, Polly Grace, si chiama. L'hanno scarrozzata fuori sulle loro Bentley, e son finiti nella solita cava abbandonata sulle colline. E' da anni che serve da camera e ufficio per Polly... Il guaio è stato che le hanno sganciato cinque, dieci sterline, e via di questo passo. Dopo un poco chi la poteva più abbordare, tra noi? Un'autentica inflazione. Morale: un mese fa, Polly ha piantato in asso l'Honey Bee, e sapete quel che è successo?..." Lo sdegno traboccava più che mai dalla voce del giovane. "Si è comprata una vecchia Austin Metropolitan per duecento sacchi, capito? Si è motorizzata. Come quelle di Londra in Curzon Street di cui chiacchierano tanto i giornali... Ora se ne va a Brighton o a Lewes, dovunque trova lavoro, e, nei ritagli di tempo libero, fa ancora

qualche puntatina alla cava con i vecchi caproni di qui. Vi pare ammissibile?" Il giovane dette un rabbioso colpo di clacson all'indirizzo di un'inoffensiva coppia in tandem.

Bond disse, serio: "Brutta faccenda. Non avrei mai creduto che certa gente potesse interessarsi a cose del genere, con le cotolette di arachidi e il vino di radichella o quello che passa il convento."

Il ragazzo sbuffò. "Questo lo credete voi. Cioè," parve avvertire di essere stato piuttosto brusco, "questo lo credevano tutti. Un amico mio, figlio del nostro medico, ha discusso la questione con il padre, prendendola alla lontana, naturalmente. E il padre ha detto di no, ha detto che una dieta simile, senza nulla da bere e con molto riposo, e poi i massaggi, le saune, e tutto il resto, ripulisce il sangue, tonifica, se mi capite. Insomma, risveglia i vecchi satiri, gli fa tornare il gusto della mostarda, la ricordate la canzone di Rosemary Clooney?"

Bond rise. Disse: "Bene, bene. Il posto è più interessante di quel che sospettassi."

Su un cartello, a destra della strada, si poteva leggere: Shrublands - Via della Salute. Prima a destra. Silenzio. Si andava attraverso una larga fascia di abeti e sempreverdi, tra piccole alture. Poi apparve un alto muro, e quindi un'entrata imponente, con false merlature e una portineria vittoriana, da cui un esile fil di fumo sfuggiva a perdersi nell'immoto fogliame dei grandi alberi. L'autista girò su un viale coperto di ghiaia e orlato di fitti cespugli d'alloro. Un'anziana coppia si tirò in disparte al suono del clacson. A destra si rivelarono vaste distese erbose, fiori e fiori ben tenuti, e gente intenta a passeggiare lentamente, chi da solo, chi in gruppo, più in là ancora una mostruosità vittoriana in mattoni rossi, con una lunga veranda a vetri che si spingeva sino al prato.

Il giovane fermò la macchina sotto un greve porticato coronato di merli. Vicino a un portone a volta, lucente di vernice e borchie stava un'urna di vetro con la scritta: Proibito fumare. Lasciare qui le sigarette. Bond discese dal taxi, afferrò la valigia e la depositò a terra. Dette all'autista dieci scellini di mancia. Quello li prese come se gli fossero dovuti. Disse: "Grazie. Se il posto vi verrà troppo a noia, chiamatemi. Polly non è mica la sola da queste parti. E poi sulla strada di Brighton c'è una sala da tè dove fanno certe focaccine al burro. A presto." Passò brutalmente a marcia indietro e ripartì. Rassegnato, Bond tirò su la valigia, salì i gradini e superò il pesante portone.

Dentro, tutto era calma e silenzio. Faceva molto caldo. Al bureau de réception nel grande atrio, una graziosa ragazza in camice bianco inamidato gli dette il benvenuto. Quando lui ebbe firmato il registro degli arrivi, la ragazza lo guidò attraverso una serie di sale severamente arredate, lungo un corridoio bianco che non sapeva di nulla, sino al retro dell'edificio. Là era la porta che comunicava con la dépendance, una lunga costruzione bassa in materiali leggeri, con le stanze sui due lati di un corridoio centrale. Le stanze erano contrassegnate da nomi di fiori o d'arbusti. La ragazza lo fece accomodare nella stanza del Mirto, gli disse che il "Capo" lo voleva vedere entro un'ora, alle sei in punto, e lo lasciò.

La camera era banale, con mobili banali e tende fiorate. Il letto era dotato di una coperta elettrica. Sul comodino c'era un vaso con tre calendule, poi c'era un libro intitolato La cura naturista spiegata di Alan Moyle, MNBA. Membro dell'associazione naturistica britannica? Bond chiuse il riscaldamento centrale, spalancò la finestra. L'orto botanico, folto di piante e pianticelle a lui ignote, illuminato dagli ultimi raggi del sole calante, sorrise vagamente nella sua direzione. Bond sfece la valigia, si sedette nell'unica poltrona, e cominciò a istruirsi sul modo di eliminare le scorie del nostro corpo. Imparò parecchie cose su alimenti di cui non aveva mai sentito parlare, come consommé al potassio, pfté di noci e un'altra faccenda misteriosamente chiamata purée d'olmo non tallito. Era arrivato al capitolo relativo al massaggio e meditava seriamente

sulla suddivisione di quest'arte in effleurage, carezza, frizione, impastamento, pétrissage, sbattimento e vibrazione, quando suonò il telefono. Una voce di ragazza lo avvertì che il dottor Wain sarebbe stato lieto di vederlo nel suo studio A entro cinque minuti.

Joshua Wain aveva una solida e asciutta stretta di mano, una voce sonora e incoraggiante. Folti capelli grigi, occhi limpidi, dolci e bruni sotto una fronte liscia, e sincerità nel sorriso. Pareva veramente lieto di far la conoscenza di Bond. Indossava un esiguo camice immacolato con maniche corte che lasciavano scoperte le robuste braccia pelose, e, sotto, pantaloni a righe sottilissime, un poco incongrui. Portava i sandali su calzini di un grigio tradizionale, e, quando attraversò lo studio, il suo passo si rivelò agile ed elastico.

Il dottor Wain disse a Bond di mettersi a torso nudo. Quando vide le molte cicatrici, si accontentò di osservare educatamente: "Dio mio, pare proprio che abbiate fatto la guerra, signor Bond."

Bond disse con indifferenza: "Ero vicino al bersaglio. E sparavano male."

"La guerra è una cosa terribile! Su, respirate profondamente, per favore." Il dottor Wain auscultò schiena e petto di Bond, gli misurò la pressione, lo pesò, gli controllò l'altezza, e, dopo averlo fatto sdraiare bocconi sul lettino, gli esaminò articolazioni e vertebre, tastandolo attentamente con dita leggere ed esperte.

Mentre Bond si rivestiva, il dottor Wain, alla sua scrivania, metteva giù sulla carta i risultati dell'esame. Poi si appoggiò allo schienale della sedia. "Bene, signor Bond, non mi pare che ci sia da preoccuparsi. Pressione un poco alta, un poco d'artrosi alle vertebre cervicali, e questa è la probabile causa dei vostri maldicapo, e uno spostamento al sacroiliaco destro, senza dubbio conseguenza di una brutta caduta." Il dottor Wain inarcò le sopracciglia in attesa di una conferma.

"Probabile," confermò Bond. Pensava che la brutta caduta doveva essersi verificata quando lui era stato costretto a saltare dall'Arlberg Express in corsa, dopo che Heinkel e i suoi uomini gli avevano messo gli occhi addosso, l'anno della rivoluzione ungherese, il 1956, dunque.

"E allora," il dottor Wain prese un formulario stampato e indicò qua e là la lista delle cure, "una settimana di dieta rigorosa per eliminare le tossine. Massaggio per tonificarvi, idroterapia, bagni caldi e docce fredde, trattamento osteopatico e un breve periodo di trazione per eliminare le lesioni. Questo dovrebbe rimettervi a posto. E riposo assoluto, s'intende. Cercate di rilassarvi, signor Bond. Lavorate per il governo, se non sbaglio. Vi farà bene starvene lontano da tutta quella burocrazia per un poco." Wain si alzò e tese il formulario a Bond. "In sala trattamenti tra mezz'ora. Meglio cominciar subito, no?"

"Grazie." Bond prese il formulario, e lo sbirciò, diffidente. "A proposito, cos'è la trazione?"

"Un trattamento meccanico per raddrizzare la spina dorsale. Fa un gran bene," disse Wain con un sorriso indulgente. "Non date retta a quello che sicuramente vi diranno altri pazienti. Lo chiamano il supplizio della ruota. Lo sapete com'è certa gente..."

"Già."

Bond ripercorse il corridoio bianco. Nelle sale laterali i pazienti sedevano, leggevano o chiacchieravano a bassa voce. Erano tutti di mezza età, più o meno borghesi, la maggior parte erano donne, avviluppate in poco attraenti vestaglie trapunte. Quell'aria calda, chiusa, e tutte quelle donne provocarono a Bond un attacco di claustrofobia. Attraversò l'atrio, oltrepassò il portone, si precipitò nella meravigliosa aria pura.

Bond camminò, pensieroso, lungo il viale ben tenuto, respirava il profumo intenso di alloro e citiso. Poteva resistere? C'era modo di sottrarsi a quell'inferno, a parte le dimissioni dal Servizio? Smarrito in quel suo rovello, per poco non si scontrò con una ragazza

biancovestita che sopraggiungeva in fretta dalla brusca curva del viale. Nello stesso attimo in cui lei si tirava indietro con un sorriso divertito, una Bentley color malva, prendendo la curva troppo velocemente, rischiò di investirla. Bond la vide già sotto le ruote, fece un passo avanti, l'afferrò per la vita, ed, eseguendo un'accettabile veronica, con un forte colpo di anca la fece letteralmente volare sopra il cofano della macchina. Mentre il conducente della Bentley bloccava i freni, facendo stridere la ghiaia, Bond depositò la ragazza a terra. La sua mano destra conservava soltanto il ricordo di un seno magnifico. La ragazza disse: "Oh!" Lo fissava con una espressione sgomenta. Poi si rese conto di quanto era accaduto, e balbettò: "Oh, grazie!" Si girò verso l'automobile. Un uomo ne stava scendendo, non se la prendeva molto. Si scusò con indolenza: "Mi spiace... Tutto bene?" La sua faccia si rischiarò, come se solo allora lui riconoscesse la ragazza. "Ma come? La mia amica Patricia! Come vi va, Pat? Siete sempre una meraviglia!"

L'uomo era molto bello; il vero tipo del rubacuori, bruno, abbronzato, con baffi sottili, con una di quelle bocche dure che le donne amano baciare in sogno. La regolarità dei suoi lineamenti faceva supporre che fosse spagnolo o sudamericano. I suoi occhi bruni e duri, però, eran tagliati bizzarramente a mandorla. Sul metro e ottanta d'altezza, corporatura atletica, indossava un abito di tweed beige a spina di pesce, ottima fattura che faceva immediatamente pensare ad Anderson e Sheppard, una camicia bianca di seta, una cravatta rosso scuro a pallini e uno sweater marrone scuro scollato a V, che pareva essere di vigogna. Bond lo giudicò nel complesso un affascinante bastardo che poteva avere tutte le donne che voleva, e probabilmente vivere alle loro spalle.

La ragazza si era ripresa, ormai. Disse con severità: "Dovreste fare più attenzione, conte Lippe. Passa sempre qualcuno di qui, pazienti o personale. Se non ci fosse stato questo signore," aggiunse, sorridendo a Bond, "mi avreste messa sotto. Dopotutto è abbastanza grosso il cartello che ammonisce d'andar piano..."

"Mi spiace veramente, cara. Avevo fretta. Sono in ritardo per l'appuntamento con l'eccellente dottor Wain. Come al solito ho bisogno di disintossicarmi; questa volta son tante due settimane a Parigi." Si girò verso Bond, e disse con una sfumatura di condiscendenza: "Grazie, amico. Avete buoni riflessi. E ora vorrete scusarmi..." Accennò un saluto con la mano, risalì sulla Bentley e si allontanò nel viale.

La ragazza disse: "Debbo proprio scappare. Sono terribilmente in ritardo anch'io."

Seguirono tutt'e due la stessa direzione della Bentley.

"Lavorate qui?" domandò Bond, e osservava la ragazza. Rispose di sì. Erano ormai tre anni che lavorava a Shrublands. Non le andava male. E lui quanto ci sarebbe restato? La loro conversazione continuò su questo tono.

Era alta, sottile e muscolosa, un tipo di bellezza fresca e sana da tennista, o pattinatrice: sarebbe stata un poco banale, se non avesse posseduto quella bocca larga, così sensuale, e quella sfumatura di autoritarietà che doveva costituire un'autentica sfida per ogni uomo. Indossava una versione femminile dell'esiguo camice bianco del dottor Wain, e dalle curve evidenti dei seni e dei fianchi era chiaro che il resto del suo abbigliamento praticamente non esisteva. Bond s'informò se non s'annoiasse mai. Cosa faceva nei momenti di libertà?

Accolse l'approccio con un sorriso, l'occhiata conteneva un giudizio: "Ho un'utilitaria. Giro molto nei dintorni. C'è da fare anche gran belle gite a piedi. Poi qui si vede sempre gente nuova, e c'è qualcuno piuttosto interessante. Quello che per poco mi metteva sotto, a esempio, il conte Lippe. Viene qui ogni anno. Mi racconta certe storie favolose sull'Estremo Oriente... la Cina, e così via. Fa affari a Macao. E' dalle parti di Hong Kong, vero?"

"Già, da quelle parti." Dunque, quegli occhi a mandorla erano dovuti a qualche goccia di sangue cinese. Sarebbe stato interessante

conoscere le origini. Portoghese, probabilmente: se veniva da Macao.

Erano arrivati all'ingresso. Nell'atrio la ragazza disse: "Debo proprio sbrigarmi. Grazie ancora." Gli dedicò un sorriso che, a causa forse della presenza dell'altra ragazza al bureau de réception, risultò di pura cortesia. "Spero che il vostro soggiorno sia piacevole..." e già correva in direzione della sala dei trattamenti. Bond non poté trattenersi dal seguire con lo sguardo il movimento di quelle anche. Consultò l'orologio e discese a sua volta le scale che portavano in un seminterrato di un candore abbagliante, vagamente odoroso d'olio d'oliva e di disinfettante polverizzato all'aerosol.

Oltre la porta contrassegnata: Trattamenti Uomini, un muscoloso massaggiatore in pantaloncini e maglietta lo prese sotto la propria tutela, Bond si spogliò, e, con un asciugamano intorno ai fianchi, seguì la sua guida in una sala divisa in scomparti da tende di plastica. Il primo era occupato da due uomini piuttosto anziani, stesi uno accanto all'altro, sotto le coperte elettriche: il sudore ruscellava dalle loro facce color lampone. Nello scomparto successivo c'erano due lettini per il massaggio. Uno era occupato dal corpo ridondante di un uomo piuttosto giovane, ma irrimediabilmente grasso: tutta quella carne tremolava in modo poco estetico sotto l'affannarsi di un massaggiatore. Roba simile faceva orrore a Bond: si liberò dell'asciugamano, si sdraiò sul ventre, si abbandonò al più violento massaggio che avesse mai sperimentato.

Aveva i nervi sconvolti, muscoli e tendini gli facevano un male cane, ma sia pur distrattamente si rese conto che il ciccione sgomberava e che il suo posto veniva occupato da qualcuno. Sentì l'altro massaggiatore dire al nuovo venuto: "Dovreste togliervi l'orologio, signore."

L'educata, melata voce che Bond riconobbe immediatamente replicò: "Stupidaggini, amico. Vengo qui da tanti anni e mi hanno sempre permesso di tenerlo. Preferisco averlo al polso, se non vi dispiace."

"Dolente, signore," insisté il massaggiatore, garbato, ma deciso, "un altro magari ve lo lascerebbe, io no. Ostacola la circolazione, quando passo a massaggiare braccio e mano. Permettete, signore..."

Un attimo di silenzio, durante il quale il conte Lippe dovette cercare di contenere la propria collera. Quando si decise a parlare, lo fece con una veemenza che Bond trovò ridicola: "Toglietelo, allora." E vattene al diavolo: non lo disse, ma fu come se lo avesse detto.

"Grazie, signore." Una breve pausa, e il massaggiatore si mise al lavoro.

L'incidente era parso strano a Bond. E' chiaro che è bene togliersi l'orologio dal polso prima di sottoporsi al massaggio. Perché quell'uomo aveva tanto insistito per tenerlo? Era proprio puerile.

"Giratevi, signore, prego."

Bond ubbidì. Ora poteva muovere la testa. Con l'aria più indifferente del mondo, scoccò un'occhiata alla sua destra. La faccia del conte Lippe non era girata dalla sua parte. Il braccio sinistro penzolava dal lettino. Dove finiva l'abbronzatura al polso c'era una striscia di pelle quasi bianca. In mezzo al cerchio bianco lasciato dall'orologio c'era un piccolo tatuaggio rosso, un piccolo zigzag attraversato da due linee verticali. Dunque, il conte Lippe non voleva che lo si vedesse! Sarebbe stato interessante chiamare l'archivio, e domandare se avessero una scheda sulle persone che portavano quel minimo, segreto segno di riconoscimento sotto l'orologio da polso.

3. La ruota

Dopo un'ora di trattamento, Bond aveva l'impressione di essere stato svuotato dei visceri e passato sotto al torchio. Si rivestì, e, continuando a maledire M, risalì faticosamente le scale per approdare a regioni più civilizzate. Nell'atrio principale vicino all'entrata erano due cabine telefoniche. Si mise in comunicazione con l'unico numero del quartier generale che gli era consentito chiamare dall'esterno. Sapeva che ogni conversazione veniva registrata: mentre

chiedeva l'archivio, riconobbe dall'eco delle sue parole che la linea era sotto controllo. Dette il proprio numero al capo dell'archivio e formulò il proprio interrogativo, aggiungendo che probabilmente il personaggio in questione era un orientale, magari d'origine portoghese. Dopo una decina di minuti, il capo dell'archivio era di nuovo in linea.

"E' il segno di un Tong." La voce suonava discretamente interessata. "Il Tong del Fulmine Rosso. E' raro trovare un membro di questa setta che non sia cinese al cento per cento. Non è una delle solite organizzazioni semi-religiose. Questa è una vera associazione a delinquere. La stazione H ha avuto a che fare con loro, una volta. Hanno una rappresentanza a Hong Kong, ma la sede centrale è a Macao. La stazione H ha pagato una bella somma per farsi organizzare un servizio informazioni a Pechino. Pareva funzionasse alla meraviglia. Allora lo hanno messo alla prova con roba scottante. Risultato: un disastro. Abbiamo perduto due uomini della stazione H, e dei migliori. Puro doppio gioco. Così è venuto fuori che questa gente è in rapporti abbastanza stretti con i rossi. Un vero guaio. In seguito si sono dati da fare con le droghe, il contrabbando dell'oro in India e la tratta delle bianche su grande scala. Tipi da tenere d'occhio. Tutto quel che puoi sapere in più, indizio, pista, ci riguarda senz'altro."

"Grazie. Ma non ho ancora nulla di preciso. E' la prima volta che sento parlare di questa gente del Fulmine Rosso. Se succede qualcosa, ve lo farò sapere. A risentirci."

Bond riagganciò il telefono, ed era pensieroso. Molto interessante! Cosa diavolo poteva fare quell'individuo a Shrublands? Bond uscì dalla cabina. Un movimento nella cabina accanto attirò la sua attenzione. Il conte Lippe stava riattaccando il telefono. Da quanto tempo era lì? Aveva ascoltato la sua richiesta d'informazione? O i suoi commenti? Bond avvertì quel crampo alla bocca dello stomaco che conosceva così bene - il segno che immancabilmente l'avvertiva appena lui incorreva in qualche errore pericoloso. Dette una frettolosa occhiata all'orologio. Erano le sette e mezzo. Attraverso l'atrio, dirigendosi verso la veranda ove veniva servita la "cena". Declinò il proprio nome alla donna anziana che stava dietro il lungo banco. Quella consultò una lista e gli servì una minestra di verdura in una scodella di plastica. Bond la prese. Domandò, ansioso. "E' tutto?"

La donna non sorrise. Disse, severamente: "Siete fortunato. Non avreste neppure questa, se foste stato messo a digiuno. Avete diritto a un'altra scodella di minestra a mezzogiorno e a due tazze di tè alle quattro del pomeriggio."

Bond le indirizzò un amaro sorriso. Posò il pasto inverecondo su uno dei tavolini accanto alla vetrata che dava sul prato, sedette e mandò giù la brodaglia, osservando i compagni di sventura che si aggiravano sconsolati nel locale. Ora provava un briciolo di simpatia per quegli altri infelici. Era diventato anche lui membro del club. Era stato iniziato. Ingollò la minestra sino all'ultimo pezzetto di carota, poi si diresse verso la propria camera; pensava al conte Lippe, pensava al sonno, ma soprattutto pensava al proprio stomaco vuoto.

Dopo due giorni di quella roba, Bond era veramente a terra. Soffriva in permanenza di maldicapo, il bianco degli occhi era diventato giallognolo, la sua lingua era coperta da una spessa patina. Il suo massaggiatore gli disse, però, di non preoccuparsi. Era normale. Le tossine lasciavano il suo corpo. Bond era troppo stremato per mettersi a discutere. Nulla pareva più contare al mondo a eccezione dell'arancia e del bicchiere di acqua calda al mattino, delle scodelle di minestra a mezzogiorno e sera, e delle tazze di tè al pomeriggio: Bond le riempiva di grandi cucchiariate di zucchero nero, l'unico che fosse ammesso dal dottor Wain.

Il terzo giorno, dopo il massaggio e il bagno, il programma comprendeva "massaggio osteopatico e trazione". Bond venne indirizzato verso un altro reparto, remoto e silenzioso, nel

seminterrato. Quando aprì la porta designata, supponeva di trovarsi davanti qualche campione della cura naturista, qualcuno di quegli uomini incredibili che per ora aveva visto solo nel libro di Alan Moyle. Si fermò di colpo. La ragazza, Patricia Qualcosa, che non aveva più incontrato dopo il primo giorno era lì ad aspettarlo, accanto a un lettino. Bond si chiuse la porta alle spalle, disse: "Santo cielo. Ma cosa ci fate qui?"

Lei era evidentemente abituata a simili reazioni da parte dei pazienti, ma anche piuttosto suscettibile in proposito. Non sorrise, disse in tono professionale: "Quasi il venti per cento degli osteopatologi sono donne. Toglietevi i vestiti, per favore. Tenete pure i pantaloni." Quando Bond, piuttosto divertito, lo ebbe fatto, lei gli girò intorno, e lo esaminò senza manifestare altro interesse che non fosse quello strettamente professionale. Non pronunciò il minimo commento circa le sue cicatrici, gli disse di stendersi sul ventre, e con energia, precisione e abilità, più professionale che mai, iniziò il suo lavoro.

Bond non tardò a rendersi conto che la ragazza era molto forte. Le abbandonava il proprio corpo muscoloso e lei pareva giocarci. Bond provava un sincero rammarico nel constatare a quanto poco si limitassero i rapporti tra una bella ragazza e un uomo seminudo. Verso la fine del trattamento, lui dovette tirarsi su e intrecciare le mani dietro la nuca di lei. Quegli occhi a pochi centimetri dagli occhi di Bond continuavano a esprimere soltanto una concentrazione d'ordine professionale. Lei fece forza staccandosi da lui, probabilmente allo scopo di sciogliergli le vertebre. Fu più di quanto potesse sopportare Bond. Alla fine della manovra, quando lei gli disse di lasciarla andare, non le ubbidì. Al contrario rafforzò la stretta, attirò la faccia della ragazza contro la propria, e la baciò coscienziosamente. Lei si liberò con violenza e si raddrizzò, le guance avvampanti, gli occhi sfavillanti di collera. Bond sorrise, consapevole di non essere mai stato tanto vicino a uno schiaffo, e a che tipo di schiaffo. Disse: "Avete perfettamente ragione, ma ho dovuto... Non potete fare l'osteopatologa con una bocca simile."

La collera accennò a smorzarsi negli occhi di lei. "L'ultima volta che è successo qualcosa del genere," disse, "il paziente ha dovuto andarsene con il primo treno."

Bond rise, e fece un passo verso di lei. "Se pensassi che c'è una minima speranza di venire sbattuto fuori, ci riprovarei subito."

"Non fate lo stupido," disse lei. "Riprendete la vostra roba. Ora vi tocca una mezz'ora di trazione." Sorrise di scherno. "Questo vi terrà senz'altro tranquillo."

"D'accordo," disse Bond con tristezza. "Ma solo a patto che promettiate di uscire con me il primo giorno di libertà."

"Vedremo. Dipenderà da come vi comporterete al prossimo trattamento." Gli aprì la porta. Bond prese la sua roba e uscì, andando quasi a urtare contro un uomo che sopraggiungeva nella direzione opposta. Era il conte Lippe, in camicia e pantaloni addirittura sgargianti. Fece finta di non vedere Bond. Con una smorfia allegra, si inchinò alla ragazza, dicendo: "Ecco l'agnellino pronto al sacrificio. Spero che non siate troppo in forma, oggi."

"Preparatevi, intanto," disse, brusca, la ragazza. "Sto via solo un attimo. Metto il signor Bond sul tavolo di trazione e torno subito." Si allontanò nel corridoio, e Bond le andò dietro.

La ragazza aprì la porta di uno sgabuzzino, disse a Bond di posare tutto su una sedia, e scostò le tende di plastica che dividevano in due la stanza. Dietro le tende era uno strano lettino in cuoio e alluminio. A prima vista Bond lo detestò. Mentre la ragazza sistemava una serie di cinghie alle tre sezioni che parevano mobili, Bond esaminò con diffidenza l'attrezzatura. Sotto c'era un motorino elettrico, su cui una targa proclamava trattarsi del tavolo di trazione a motore Hercules. Davanti alla sezione più sollevata, quella su cui avrebbe dovuto poggiare la testa del paziente, c'era un grande quadrante che indicava la pressione in chili, sino a 100. Dopo

i 75 chili i numeri erano in rosso. Sotto il poggiatesta erano le maniglie per le mani del paziente. Bond notò tetramente che il cuoio di cui erano rivestite le maniglie appariva tutto chiazzato, probabilmente di sudore.

"Sdraiatevi sul ventre, per favore." La ragazza aveva già preparato le cinghie.

Bond replicò, ostinato: "No, sinché non mi avrete spiegato a cosa serva questa baracca. Non mi piace per nulla."

"E' semplicemente una macchina per raddrizzare la colonna vertebrale." La ragazza ostentava pazienza nella voce. "Voi avete delle leggere lesioni vertebrali, e alla base della colonna vertebrale una lussazione dell'articolazione sacroiliaca. Questo vi aiuterà a guarire. Vi sentirete solo un poco tirato da una parte e dall'altra. Non più di una sensazione. Una sensazione non sgradevole. Molti pazienti si addormentano."

"Non questo che avete davanti," disse Bond, deciso. "Che forza mi farete sopportare? E che significato hanno le cifre in rosso in cima al quadrante? Siete certa che non verrò spaccato in due?"

La voce della ragazza aveva una sfumatura d'impazienza, adesso: "Non fate lo stupido. Naturalmente, se la tensione fosse eccessiva, potrebbe essere pericoloso. Ma cominceremo con appena quarantacinque chili, tra un quarto d'ora verrò a vedere come va e probabilmente arriveremo ai sessanta chili. Adesso, sbrigatevi. C'è un altro paziente che mi aspetta."

Riluttante, Bond si sdraiò sul ventre e mise la faccia nel profondo incavo del poggiatesta. La sua voce risuonò soffocata: "Se mi ammazzate, vi faccio causa."

Sentì le cinghie stringerglisi intorno al torace e ai fianchi. Il camice della ragazza gli sfiorò la guancia, quando lei si chinò a spostare la leva di controllo accanto al grande quadrante. Il motorino cominciò a ronzare. Le cinghie si tesero poi si rilassarono, tornarono a tendersi, a rilassarsi. Bond aveva l'impressione di venire conteso da due giganti. Una sensazione assurda, ma non del tutto sgradevole, effettivamente. Alzò gli occhi con qualche difficoltà: la lancetta si manteneva su 45. Il motorino adesso faceva sentire solo un leggero raggio metallico, quasi fosse un asino meccanico, tutte le volte che gli ingranaggi si impuntavano e si abbandonavano per produrre il ritmo necessario alla trazione.

"Tutto bene?"

"Sì." Bond sentì la ragazza passare attraverso le tende di plastica, poi lo scatto della porta che si chiudeva. Si lasciò andare alla dolcezza del cuoio a contatto con la sua faccia, alla tensione intermittente e regolare della sua colonna vertebrale, al ronzio e al borbottio soporiferi del motorino. Non era poi così terribile. Era stato idiota a far tante storie.

Un quarto d'ora più tardi, circa, sentì nuovamente lo scatto della porta e il fruscio delle tende.

"Sempre bene?"

"Ottimamente."

La mano della ragazza attraversò il suo campo visivo, premette ancora la leva. Bond alzò gli occhi. La lancetta salì a 60. Ora la trazione era veramente forte, la vibrazione del motorino s'intensificava.

La ragazza abbassò la faccia al livello della sua, gli posò una mano su una spalla. "Un altro quarto d'ora, ed è finita," disse; doveva alzare la voce per imporsi al frastuono del motorino.

"D'accordo." Le tende tornarono a frusciare. Lo scatto della porta fu soffocato dal rumore della macchina. Lentamente Bond si riabbandonò al ritmo.

Erano passati forse cinque minuti, quando lo spirare di una lieve corrente d'aria sulla sua faccia fece aprire gli occhi a Bond. Vide una mano, una mano maschile lì davanti nel suo campo visivo: e si avvicinava alla leva. Bond l'osservò, dapprima affascinato, poi con crescente orrore via via che la leva veniva lentamente spostata e le

cinghie cominciavano a infierirgli paurosi strattoni. Gridò qualcosa, cosa non sapeva neppure lui. Tutto il suo corpo veniva dolorosamente stirato. Disperato, alzò gli occhi, gridando ancora. La lancetta oscillava su 100! La testa gli ricadde, non aveva neppure più la forza di disperarsi. Attraverso una nebbia vide la mano staccarsi dolcemente dalla leva. Gli si fermò davanti agli occhi, si girò pigramente perché lui potesse vedere il polso. Al centro del polso era il piccolo tatuaggio rosso, lo zigzag con le due linee verticali. Una voce sussurrò, educata, serafica, all'orecchio di Bond: "Questo t'insegnerà a non ficcar più il naso negli affari degli altri, amico." Poi ci furon solo il ruggito del motore e lo stridore del metallo e il morso delle cinghie che gli tagliavano il corpo in due. Bond gemeva sempre più debolmente, mentre il sudore gocciava dal suo corpo e inzuppava il cuoio del letto di tortura.

E poi di colpo fu notte, notte completa, per lui.

#### 4. Tè e antipatia

E' un bene che il corpo non abbia memoria per il dolore. Certo, un ascesso o una frattura fanno male, ma il cervello e i nervi dimenticano in fretta natura e intensità della sofferenza. Per le sensazioni gradevoli è diverso: un profumo, un gusto, il particolare sapore di un bacio. Cose simili possono venir ricordate quasi perfettamente. Bond, che considerava cautamente le proprie sensazioni via via che la vita tornava a fluirgli in corpo, si stupiva nel rilevare come avesse fatto in fretta a svanire la stretta d'agonia che aveva imprigionato le sue membra. Certo, tutta la colonna vertebrale gli doleva come se gliel'avessero battuta a randellate sistematicamente, vertebra dopo vertebra, ma si trattava pur sempre di un guaio riconoscibile, un male rientrante nel suo arco di sensazioni, e quindi in un modo o in un altro controllabile. Il tornado devastatore che si era impadronito del suo corpo e lo aveva completamente dominato, annullando la sua identità di uomo, invece, dov'era finito? Adesso Bond non riusciva neppure più a ricordare cosa fosse stato esattamente.

Quel mormorio si fece maggiormente distinto, erano due voci.

"Ma come avete capito subito che qualcosa non andava, signorina Fearing?"

"E' stato il rumore, il rumore della macchina. Avevo appena finito un trattamento. E qualche minuto dopo me ne sono resa conto. Non l'avevo mai sentito così forte. Ho pensato che la porta fosse restata aperta. Non ero veramente preoccupata, comunque sono venuta ugualmente qui a controllare. La porta era chiusa. E l'indicatore era a cento! Ho abbassato immediatamente la leva, ho sciolto le cinghie, sono andata in ambulatorio a prendere la coramina e gli ho praticato un'endovenosa da un centimetro cubo. Il polso era spaventosamente debole. Poi vi ho telefonato."

"Mi pare proprio che abbiate fatto tutto il possibile, signorina Fearing. E sono sicuro che non avete la minima responsabilità in questo terribile pasticcio." Ma il dottor Wain non si mostrava troppo convinto. "Un incidente molto spiacevole, comunque. Dev'essere stato il paziente a spostare la leva. Non riesco a supporre altro. Forse voleva fare una prova. Avrebbe potuto anche ammazzarsi. Dobbiamo parlarne al costruttore e fare installare un dispositivo di sicurezza."

Una mano prese con cautela il polso di Bond. Bond decise che era tempo di tornare al mondo dei vivi. Occorreva chiamare subito un medico, un medico vero non uno di quegli spacciatori di carote grattugiate. Venne travolto da un'improvvisa ondata di collera. Tutta colpa di M. M era pazzo. Se la sarebbe vista con lui, al suo ritorno al quartier generale. Se necessario, sarebbe andato anche più in alto, sarebbe arrivato sino ai capi di stato maggiore, al capo di Gabinetto, al Primo Ministro. M era un pazzo pericoloso, un pericolo per l'intero paese. Bond aveva il dovere di salvare l'Inghilterra. Questi pensieri turbinavano istericamente nella sua testa, mescolandosi al ricordo della mano pelosa del conte Lippe, della

bella bocca di Patricia Fearing e dell'insipida minestra di legumi. Lui tornava a scivolare nell'incoscienza, mentre la voce del dottor Wain si allontanava sempre più: "Nessuna lesione strutturale. Solo considerevoli abrasioni superficiali. E, naturalmente, stato di choc. Ve ne interesserete personalmente voi, signorina Fearing. Riposo, calore ed effleurage..."

Riposo, calore ed effleurage. Quando Bond tornò in sé, era sdraiato bocconi e tutto il suo corpo si crogiolava in una gradevole sensazione. Sentiva, sotto di sé, il morbido calore della coperta termica, e il suo dorso era carezzato da due grandi lampade a raggi ultravioletti. Due mani infilate, a quanto pareva, in guanti particolarmente soffici lo sfioravano ritmicamente ovunque, dalla nuca al cavo popliteo. Dolcezza e voluttà: Bond si abbandonava totalmente a quella delizia.

Semiaddormentato, domandò: "E questo sarebbe il famoso effleurage?" La voce della ragazza era dolce. "Lo sapevo che stavate per rinvenire. La vostra pelle ha cambiato improvvisamente colore. Come vi sentite?"

"Magnificamente. E mi sentirei ancora meglio con un doppio whisky con il ghiaccio."

La ragazza rise. "Il dottor Wain ha insistito tanto: ha detto che un tè di radichella sarebbe stato l'ideale. Ma ho pensato che un piccolo stimolante non vi avrebbe fatto male. Solo per questa volta, s'intende. Così ho portato un poco di brandy e ho un mucchio di ghiaccio a disposizione, perché tra un attimo vi debbo fare un impacco freddo. Allora, ne vorreste per caso un goccio? Aspettate, vi do la vestaglia, così potrete girarvi. Io, be', io guarderò dall'altra parte."

Bond la sentì spostare le lampade. Lentamente si girò sul fianco. Il dolore lo riassalì, ma era già meno forte. Cautamente sporse le gambe oltre l'orlo del letto, e si tirò su, a sedere.

Patricia Fearing era davanti a lui, linda, candida, confortante e desiderabile. In una mano aveva un paio di guanti di visone, con il pelo che ricopriva la palma invece del dorso. Nell'altra mano teneva un bicchiere, e glielo porse. Bond bevve, e, mentre il gradevole tintinnio dei cubetti di ghiaccio salutava il suo ritorno alla vita, pensò: questa ragazza è una meraviglia. Andremo d'accordo. Mi farà l'effleurage tutto il giorno e ogni tanto mi darà qualcosa da bere. Sarà un'estasi più che una vita, ragazzi. Le sorrise, le tese il bicchiere vuoto, le bisbigliò goloso: "Ancora."

La ragazza rise, soprattutto per il sollievo di vederlo di nuovo in vita. Prese il bicchiere, dicendo: "E va bene, ancora un goccio, e basta. Non dimenticatevi che siete a stomaco vuoto. Vi andrà spaventosamente alla testa." Si azzittì, con la bottiglia di brandy in mano. D'improvviso il suo sguardo diventò freddo, professionale. Parlò di nuovo con circospezione. "Ora, però, mi dovete dire cosa è successo. Avete toccato la leva per caso? Ci avete fatto una gran paura. Non è mai capitato nulla di simile qui da noi. Il tavolo di trazione è perfettamente sicuro."

Gli occhi di Bond fissarono quelli della ragazza con perfetta innocenza. Disse in tono consolante: "Ma sì. E' andata proprio in questo modo. Cercavo solo di mettermi più comodo. Mi sono sollevato un poco, ricordo che la mia mano ha urtato qualcosa di duro. Poi non ricordo altro. E' stata una fortuna che siate arrivata così presto."

Lei gli porse il bicchiere pieno. "Be', ora è passata. E, grazie a Dio, non vi è successo nulla di grave. Tra un paio di giorni vi sarete rimesso perfettamente." Di nuovo s'azzittì per qualche attimo, aveva l'aria un poco imbarazzata. "A proposito, il dottor Wain vi sarebbe grato se non faceste cenno all'incidente. Non vorrebbe proprio che gli altri pazienti si allarmassero."

Lo credo bene, pensò Bond. Li vedeva già, i titoli dei giornali. Paziente quasi squartato in una clinica naturista. Apparecchio da trazione impazzisce. Il ministro della sanità apre un'inchiesta. Disse: "Naturale che non farò parola. Dopotutto, è stata colpa mia."

Finì il suo bicchiere, lo restituì alla ragazza, si ridistese lentamente sul letto, disse ancora: "Bella vita. Vi dispiacerebbe darmi un'altra ripassata al visone? A proposito, volete sposarmi? Siete la sola ragazza che abbia incontrato nella mia vita capace di trattare un uomo come si deve."

Lei rise. "Non fate lo stupido. E giratevi. E' la vostra schiena che ha bisogno di essere massaggiata."

"Cosa ne sapete del resto?"

Due giorni dopo Bond aveva ripreso il suo posto nel piccolo mondo naturalistico. Il solito bicchiere d'acqua calda la mattina presto, l'arancia tagliata a pezzettini scrupolosamente simmetrici da qualche ingegnosa affettatrice indubbiamente controllata dalla secondina incaricata delle diete, poi i vari trattamenti, la minestra calda, la siesta, la gita monotona e senza scopo a piedi o in autobus verso il locale più vicino ove erano in attesa quelle impagabili tazze di tè rigeneratore, da riempire di zucchero grezzo. Bond detestava e disprezzava il tè, quell'insipido, scialbo oppio per il popolo, ma sul suo stomaco vuoto e nel suo stato febbrile, la brodaglia dolciastra aveva ormai quasi l'effetto di una droga. Tre tazze, aveva calcolato, contavano se non come un liquore forte, almeno come una mezza bottiglia di champagne bevuta nel mondo esterno, nella normalità. Dopo un poco le conosceva tutte, quelle deliziose tane di oppiomanie - il Rose Cottage, smesso di frequentare da quando la cameriera gli aveva fatto pagare un supplemento per aver vuotato la zuccheriera; il Thatched Barn, divertente come autentico covo di iniquità, con i suoi vassoi di paste alla crema sciorinati sui tavolini e la penetrante tentazione degli scones caldi; il Transport Café, con il tè indiano nero e forte e l'odor di camionisti, odore di traspirazione, benzina e vita libera così violento per l'olfatto acuitosi in Bond persino più degli altri sensi; una dozzina di angolini campestri, casette di legno, ove anziane coppie, sopraggiunte a bordo di Ford Popular e di Morris Minor, chiacchieravano a voci smorzate di bambini di nome Len e Ron e Pearl ed Ethel e spilluzzicavano dolci a morsettoni compiti, senza far mai tintinnare tazze e cucchiaini. Era un mondo di un rigore e di un ordine esasperanti che in una situazione regolare avrebbero dato la nausea a Bond. Ma ora, a digiuno, stremato, privo di tutte le cose appartenenti alla sua esistenza difficile, attiva, fundamentalmente immorale, lui pareva aver ritrovato in qualche modo il candore e l'innocenza dell'infanzia. In quello stato d'animo l'assoluta mancanza di sapore, di imprevisto, di tensione del lindo mondo della "buona tazzina di tè", dei "dolci fatti in casa", dell'"uno o due zuccherini?" risultava perfettamente accettabile.

E lo straordinario era che lui non ricordava di essersi mai sentito tanto bene - non molto energico, forse, ma liberato da ogni doloretto e maldicapo, occhi limpidi, pelle liscia, dieci ore di sonno quotidiane, senza più quel fastidioso incubo mattutino di decadenza fisica. Era davvero preoccupante. Stava per caso cambiando di personalità? Stava perdendo il suo mordente, la sua singolarità, le sue caratteristiche? Stava perdendo i vizi che tanto facevano parte del suo temperamento duro, spietato, fundamentalmente amaro? Cosa stava diventando? Un mite, sognante e gentile idealista che avrebbe lasciato naturalmente il Servizio per dedicarsi alla visita dei carcerati, alla istituzione di circoli ricreativi giovanili, alle marce di protesta contro la bomba H, al consumo di cotolette di arachidi, al tentativo di trasformare il mondo in qualcosa di meglio?

James Bond si sarebbe preoccupato ancor più nel constatare che la cura gli smussava adagio gli artigli, se non avesse conservato tre idee fisse che appartenevano alla sua esistenza precedente e non accennavano ad abbandonarlo: una frenetica nostalgia di un bel piatto di tagliatelle italiane con una generosa dose di aglio pestato e un fiasco del più ordinario e robusto Chianti... volume e consistenza per il suo stomaco vuoto e violenza e sapore per il suo stomaco intristito; un gran desiderio del saldo, liscio corpo di Patricia

Fearing; e la feroce concentrazione sul modo e i mezzi per strappar le frattaglie al conte Lippe.

Le due prime aspirazioni avrebbero dovuto aspettare - sebbene fosse un vero supplizio di Tantalo il miraggio della soddisfazione e della degustazione di quei legittimi appetiti - il giorno della partenza da Shrublands. Per quel che riguardava il conte Lippe, la messa in opera del piano aveva avuto, invece, inizio il giorno stesso in cui Bond aveva potuto riprendere i trattamenti.

Con il freddo accanimento che avrebbe usato nei confronti di un agente nemico - come gli era appunto capitato durante la guerra in quell'albergo di Stoccolma e in quell'altro di Lisbona - prese a sorvegliare il suo uomo. Diventò loquace e curioso con Patricia Fearing a proposito delle abitudini di tutti a Shrublands. "Ma quando mangia il personale? Quel tale, quel conte Comesichiana ha un aspetto magnifico. Oh, si preoccupa per i suoi fianchi! Ma non bastano le sudate con la coperta termica per questo? No, non l'ho ancora visto, il reparto bagni turchi. Un giorno o l'altro andrò a darci un'occhiata." Chiacchierava anche con il suo massaggiatore. "E' un poco che non vedo quel tale, il conte Qualcosa... Ripper? Hipper? Oh, sì, Lippe. Ah, viene sempre a mezzogiorno? Bisogna che mi faccia assegnare lo stesso orario. Bello esser liberi per il resto della giornata. Vorrei fare una piccola seduta al bagno turco, quando avrete finito. Una buona sudata non mi farà male, vero?" Innocentemente, pezzo per pezzo, Bond metteva insieme il proprio piano di operazione: un piano che avrebbe lasciato lui e il conte Lippe soli nel seminterrato dei trattamenti dalle pareti a prova di suono.

Non avrebbero potuto offrirgli altre occasioni. Il conte Lippe se ne restava in camera, nell'edificio principale, sino a mezzogiorno, ora della sua cura. Nel pomeriggio tagliava la corda con la sua Bentley viola diretto a Bournemouth, a quanto pareva, ove aveva degli affari, a quanto diceva. Il portiere notturno gli riapriva il portone ogni sera verso le undici. Un pomeriggio, durante la siesta, Bond riuscì a far fuori la serratura Yale della camera del conte Lippe mediante un pezzetto di plastica ricavato da un aeroplanino acquistato appositamente a Washington. Perquisì meticolosamente l'intera stanza, ma non ne ricavò nulla. Quel che riuscì a sapere, dagli abiti, fu che il conte doveva viaggiare parecchio: camicie di Chavert, cravatte di Tripler, di Dior e di Hardy Amies, scarpe di Peel e pigiama di seta selvaggia di Hong Kong. La valigia di marocchino rosso scuro di Mark Cross poteva forse custodire qualche segreto, Bond ne contemplò pensierosamente la fodera di seta e giocherellò un attimo con il rasoio Wilkinson del conte. Ma no! La vendetta doveva calare da un cielo senza nubi.

Quello stesso pomeriggio, trangugiando il suo tè di melassa, Bond ricapitolò quanto sapeva sul conte Lippe. Sulla trentina, piaceva alle donne e, a giudicare dal corpo che lui aveva visto nudo, doveva essere piuttosto forte. Sangue portoghese, con una leggera contaminazione cinese, e ricco, almeno a stare alle apparenze. Cosa faceva? Qual era la sua professione? A prima vista, Bond l'avrebbe preso per uno di quei maquereaux che si possono incontrare al Ritz di Parigi, al Palace di St. Moritz o al Carlton di Cannes - buoni giocatori di polo come di sci d'acqua, ma con la mollezza tipica dei maschi che si fanno mantenere dalle femmine. E, tuttavia, a Lippe era bastato sentire che un tale s'informava sul suo conto per passare alla violenza - un atto compiuto deliberatamente, con calma e freddezza, quando, al termine del suo trattamento quotidiano aveva capito da una frase di Patricia Fearing che Bond si trovava solo sul tavolo di trazione. Un atto di violenza che poteva essere stato concepito semplicemente come un avvertimento, ma che, essendo in fin dei conti Lippe in grado di conoscere con sicurezza l'effetto di una trazione di 100 chili su una colonna vertebrale, poteva anche essere stato concepito con il preciso scopo di togliere per sempre di mezzo un importuno. Perché? Chi era veramente quell'uomo che aveva tante

cose da nascondere? E di quali segreti si trattava? Bond versò quel che gli restava del suo tè su un mucchio di zucchero nero. Di sicuro, a ogni modo, si trattava di segreti importanti, molto importanti.

Bond non aveva mai pensato seriamente di parlare al quartier generale di Lippe e di quanto costui gli aveva fatto. Quell'incidente sullo sfondo di Shrublands era così inverosimile, assolutamente ridicolo. E, tutto sommato, Bond, l'uomo dell'astuzia e dell'azione, ci faceva una figura piuttosto da stupido, in quella storia. Indebolito da una dieta d'acqua calda e di minestre di legumi, l'asso del Servizio era stato legato come un salame a una specie di ruota da tortura, e un tale gli era sgattaiolato sotto il naso e, spostando appena di qualche centimetro una levetta, aveva ridotto l'eroe di cento battaglie a una tremolante gelatina. No! Poteva esserci un'unica soluzione, una soluzione privata, da uomo a uomo. Forse più tardi, per soddisfare la propria curiosità, avrebbe potuto condurre un'indagine dettagliata sul conte Lippe - con l'aiuto degli schedari del SIS, del CID e della stazione di Hong Kong. Ma per il momento Bond se ne sarebbe stato tranquillo, alla larga dal conte Lippe, continuando a elaborare meticolosamente il suo piano per ottenere giusta vendetta.

Quando arrivò il quattordicesimo giorno, l'ultimo, Bond aveva stabilito tutto: l'ora, il luogo e il modo.

Alle dieci il dottor Wain ricevette Bond per la visita finale. Quando Bond entrò nel gabinetto medico, Joshua Wain era in piedi davanti alla finestra aperta intento a esercizi di respirazione. Un ultimo sbuffo del naso, e poi si girò verso Bond con un'espressione radiosa sulla faccia splendente di salute. Il suo sorriso era elastico, traboccante di cordialità. "Come va la vita, signor Bond? Nessuna conseguenza del nostro piccolo sfortunato incidente? No? Benissimo. Il corpo umano è un meccanismo meraviglioso, ha una straordinaria capacità di recupero. Toglietevi la camicia, adesso, per favore, e vediamo un poco che effetti ha avuto Shrublands."

Dieci minuti più tardi Bond, con la pressione calata a 132/84, il peso diminuito di 5 chili, le lesioni osteopatiche scomparse, gli occhi limpidi, la lingua pulita, scendeva nel seminterrato per l'ultimo trattamento.

Come sempre, nei silenziosi locali bianchi e nei corridoi deserti aleggiavano un umidore appiccicoso e un odor di nulla. Dagli scomparti giungeva ogni tanto qualche battuta e qualche risposta a bassa voce tra paziente e personale, e sullo sfondo un borbottio intermittente di tubature. Il ronzio degli apparecchi di ventilazione suggeriva il sospetto di trovarsi nelle viscere di un bastimento in navigazione su un mare piatto. Erano quasi le dodici e mezzo. Bond si sdraiò bocconi sul lettino del massaggio e aspettò la voce autorevole, lo schiocco dei piedi scalzi e il passo veloce della sua preda. La porta in fondo al corridoio si riaprì con un fruscio per richiudersi immediatamente. "Buongiorno, Beresford. Pronto per me? Lo voglio bello caldo oggi. E' l'ultimo. Debbo perdere ancora un etto, no?"

"Benissimo, signore." Bond sentì i due uomini trasferirsi dalla sala dei massaggi alla sala del bagno turco elettrico: le suole di gomma delle scarpe da ginnastica del capo del personale, le piante dei piedi scalzi di Lippe. Sentì la porta chiudersi, e, qualche minuto più tardi, riaprirsi per lasciar passare Beresford che se ne andava, dopo aver sistemato il conte Lippe. Trascorse una ventina di minuti. Venticinque. Bond scivolò giù dal lettino. "Grazie, Sam. I tuoi massaggi mi hanno proprio fatto bene. Un giorno o l'altro tornerò a trovarti. Adesso mi ci vogliono solo una bella frizione con il sale e un bel semicupio. Va' pure a mangiare le tue bistecche di carote, non preoccuparti per me. Quando ho finito vado." Bond si avvolse un asciugamano intorno alla vita e si allontanò lungo il corridoio. Sentì i soliti rumori e voci: il personale terminava i trattamenti e andava alla mensa. L'ultimo paziente, un ubriacone rimesso in sesto, gridò dalla soglia: "Arrivederci, enteroclisma!" Qualcuno scoppiò a ridere.

Poi la voce di Beresford rimbombò nel corridoio. Il capo del personale voleva accertarsi che ogni cosa fosse a posto. "Finestre, Bill? Okay. Il tuo prossimo cliente è il signor Dunbar alle due precise. Len, di' alla lavanderia che ci occorrono degli altri asciugamani, dopo pranzo. Ted... Ted. Sei lì, Ted? Be', Sam, va' tu a dare un'occhiata al conte Lippe, al bagno turco."

Bond aveva studiato l'andamento della vita nel seminterrato per un'intera settimana, imparando quali uomini smettessero con qualche minuto d'anticipo e andassero presto alla mensa e quali restassero per compiere sino in fondo il proprio dovere. Dalla porta aperta della stanza della doccia vuota, Bond rispose, imitando la profonda voce di Sam: "Okay, signor Beresford," e aspettò che quelle suole di gomma si allontanassero sul linoleum. Ecco fatto! Un attimo di sosta in mezzo al corridoio e poi il doppio fruscio della porta di servizio che si apriva e si richiudeva. Ora regnava un silenzio di morte, rotto unicamente dal ronzio dei ventilatori. Le sale dei trattamenti erano vuote. James Bond e il conte Lippe erano soli.

Bond aspettò ancora un attimo, poi aprì dolcemente la porta del reparto bagni turchi. Ci era stato una volta esclusivamente per farsi un'idea del posto, ed era esattamente come lo ricordava. Era una stanzetta bianca come le altre, ma l'unico oggetto che vi dominava era un cassone di metallo e plastica color crema, quasi più largo che alto. Era chiuso su tutti i lati a eccezione di quello superiore. Il davanti del cassone si apriva girando su cardini, e così il paziente poteva sedersi all'interno; sulla sommità era un foro munito di un poggiatesta di schiuma di gomma da cui usciva il capo del paziente. Il resto del corpo era esposto al calore di un'infinità di lampade elettriche, all'interno del cassone, e la temperatura era controllata da un termostato regolabile. Era un semplice ed efficiente prodotto, come Bond aveva potuto constatare nella sua precedente visita, di Medikalischer Maschinenbau G.m.b.H., 44 Franziskanerstrasse, Ulm, Baviera.

Il paziente volgeva le spalle alla porta. Sentendo il sibilo della chiusura automatica, il conte Lippe sbottò irosamente: "Maledizione, Beresford, fammi uscire da questo forno. Sto sudando come un maiale."

"Avete detto che doveva esser caldo, signore." L'amichevole voce di Bond era una buona imitazione di quella del capo del personale.

"Non stiamo a discutere, accidenti. Fammi uscire."

"Non credo che vi rendiate conto dell'importanza del calore nella cura naturista, signore. Il calore elimina gran parte delle tossine nella circolazione del sangue e anche nei tessuti muscolari. Nelle vostre condizioni, con una tosse pronunciata, trarrete gran beneficio da questo trattamento." Bond constatava compiaciuto di avere perfettamente assimilato il gergo naturistico. Non si preoccupava di possibili conseguenze per Beresford: avrebbe avuto il solidissimo alibi del pasto consumato alla mensa del personale.

"Smettila di far propaganda. Te l'ho già detto, tirami fuori!"

Bond esaminò il quadrante del cassone. La lancetta era sui 60 gradi. Che calore doveva fargli provare? I numeri arrivavano sino a 90. Ma una temperatura simile poteva mandarlo arrosto. E invece, doveva essere un castigo, non un assassinio. Poteva andare 80? Bond fece scattare l'indicatore a 80. "Credo che una mezz'oretta di calore intenso vi farà un mondo di bene, signore," disse Bond, e poi smise di contraffare la propria voce, aggiunse bruscamente: "E se prendete fuoco, mi potrete sempre far causa."

Bond si mosse per andarsene. Il conte Lippe cercò di girare il capo, ma non ci riuscì. Parlò con una voce diversa, controllata e disperata; faceva finta di non capire e frenava la collera: "Vi do mille sterline e siamo pari." Sentì il sibilo della porta che veniva aperta. "Diecimila... Va bene, cinquantamila..."

Bond si chiuse la porta alle spalle e si allontanò lungo il corridoio, adesso aveva solo da vestirsi e da andarsene. Dietro di lui, molto attutita, si levò la prima invocazione. Bond non ci badò. In fondo, al conte sarebbe toccata soltanto una penosa settimana in

ospedale. Pensò che un uomo che poteva offrire cinquantamila sterline doveva essere molto ricco o avere un terribile bisogno di libertà di movimenti. Cinquantamila sterline per evitare un briciolo di sofferenza fisica erano decisamente troppe.

James Bond aveva ragione. Quella ripicca piuttosto puerile tra due uomini estremamente duri ed esperti, sullo sfondo di una clinica naturista del Sussex, avrebbe avuto il risultato di turbare, seppure in minima parte, il meccanismo calcolato alla frazione di secondo di un complesso piano che avrebbe dovuto far crollare l'intero ordinamento del mondo occidentale.

#### 5. Spectre

Il Boulevard Haussmann va dal Faubourg Saint-Honoré all'Opéra, attraverso l'VIII e il IX Arrondissement. E' molto lungo e tetro, ma è forse una delle strade più serie di Parigi. Non la più ricca - questo privilegio spetta all'Avenue d'Iéna - ma i ricchi non sono necessariamente seri; e troppi proprietari e inquilini dell'Avenue d'Iéna hanno nomi che terminano in "escu", "ovic", "ski" e "stein", e capita spesso che un tal modo di terminare un nome non sia del tutto rispettabile. Inoltre l'Avenue d'Iéna è quasi esclusivamente residenziale. Le discrete targhe d'ottone, che vi si possono notare con l'indicazione di una holding nel Liechtenstein, nelle Bahamas o nel Cantone di Vaud, hanno solo un fine tattico, mascherano le fortune private di grandi famiglie che cercano un alleggerimento del grave fardello delle imposte sul reddito, tentano, per dirla in breve, l'evasione fiscale. Non succede lo stesso nel Boulevard Haussmann. Questi palazzi massicci, fine XIX secolo, stile Secondo Impero bastardo, in mattoni e stucchi, sono le sedi di importanti società. E' qui che si trovano gli uffici dei "gros industriels" di Lilla, Lione, Bordeaux, Clermont-Ferrand, i "locaux" dei "gros légumes", i grandi magnati del cotone, della seta artificiale, del carbone, del vino, dell'acciaio, della navigazione. Se vi si possono incontrare anche imprese effimere che nascondono una preoccupante mancanza di capitale sotto un buon indirizzo, è giusto far notare che un simile genere di affari fantasma alligna anche dietro le facciate più rispettabili di Lombard Street e di Wall Street.

E' logico che in compagnia di questi locatari estremamente autorevoli, tra i quali si intercalano due chiese, un piccolo museo e la Società francese Shakespeare, siano anche gli uffici di organizzazioni assistenziali. Ad esempio al n. 136 bis una targa di ottone decorosamente lucida indicava una volta FIRCO, con la sua bella spiegazione sotto, Fraternité Internationale de la Résistance contre l'Oppression. Se questa organizzazione vi avesse interessato, o perché siete un idealista o perché vendete, diciamo, mobili per ufficio, non avreste avuto che da premere il lustro pulsante di porcellana, la porta vi sarebbe stata aperta a tempo debito da un concierge tipicamente francese. Se le vostre intenzioni fossero apparse serie il concierge vi avrebbe fatto passare in un ingresso un poco polveroso sino a una doppia porta alta, in falso stile Direttorio che si apriva sulla gabbia sovraccarica di motivi ornamentali di un ascensore dall'aspetto piuttosto instabile. All'interno avreste trovato esattamente quello che vi sareste potuto aspettare - una grande sala un poco squallida, che avrebbe avuto bisogno di una nuova mano di bianco alle pareti, in cui una mezza dozzina di uomini sedevano davanti a scrivanie sgangherate, battendo a macchina o scrivendo a penna nella consueta selva d'oggetti di un ufficio - scartafacci e corrispondenza, telefoni, vecchi telefoni in questo caso tipici di questa zona di Parigi, e grandi schedari metallici color verde oliva. Se sapete osservare i piccoli particolari, avreste potuto notare che gli uomini erano tutti più o meno della stessa età, tra i trenta e i quaranta, e che, in ufficio dove ci si sarebbe potuto aspettare di trovare solo donne a svolgere i lavori di segreteria, non ce n'era neppure una.

All'interno sareste stato accolto dal saluto leggermente cauto dell'organizzazione indaffarata, abituata a un certo numero di

scocciatori e perditempo; ma in risposta al vostro interrogativo la faccia dell'uomo alla scrivania accanto alla porta si sarebbe schiarita e i suoi modi si sarebbero fatti prudentemente cordiali. Lo scopo della Fraternità? Esistiamo, monsieur, per tener vivi gli ideali nati durante l'ultima guerra tra i membri di tutti i gruppi della Resistenza. No, monsieur, siamo perfettamente apolitici. I nostri fondi? Provengono da modeste sottoscrizioni dei nostri soci e di alcuni privati che condividono le nostre aspirazioni. Forse un vostro parente ha fatto parte di un gruppo della Resistenza, e voi state cercando di ritrovarlo? Certo, monsieur. Il nome? Gregor Karlski, ultime notizie avute lo segnalano con Mihailovic nell'estate 1943. Jules! - a questo punto, probabilmente si sarebbe rivolto a un altro impiegato - Karlski, Gregor, Mihailovic, 1943. Allora Jules sarebbe andato a uno schedario, e sarebbe seguita una breve pausa. Quindi sarebbe arrivata la risposta. Morto. Ucciso nel bombardamento del quartier generale il 21 ottobre 1943. Mi spiace, monsieur. Possiamo fare qualche altra cosa per voi? Allora forse potrebbe interessarvi avere qualche nostro opuscolo. Scusateci se non abbiamo tempo per darvi personalmente particolari sulla FIRCO. Ma troverete tutto qui. Oggi abbiamo un'infinità di lavoro. Questo è l'Anno del Profugo e ci arrivano richieste simili alla vostra da tutto il mondo. Buon giorno, monsieur. Pas de quoi.

Più o meno le cose vi sarebbero andate in questo modo e vi sareste ritrovato fuori sul Boulevard soddisfatto e anche colpito da un'organizzazione che svolgeva la sua opera, meritevole anche se un poco vaga, con tanta dedizione ed efficienza.

Il giorno successivo alla partenza per Londra di un James Bond naturisticamente guarito - e particolarmente soddisfatto di aver avuto prima di partire un soddisfacente duplice incontro a tavola con tagliatelle all'italiana e Chianti e sui cuscini della di lei utilitaria, tra le dune, con la signorina Patricia Fearing - venne convocata d'urgenza per le sette di sera una riunione dei consiglieri della FIRCO. Questi personaggi, naturalmente tutti uomini, arrivarono dall'intera Europa in treno, in auto o in aereo, ed entrarono al n. 136 bis, soli o in coppia, gli uni dalla porta principale, gli altri da quella di servizio, a vari intervalli tra il tardo pomeriggio e la sera. Ognuno di questi uomini aveva un suo orario prestabilito per arrivare alle riunioni - da tot minuti sino a un paio d'ore prima dell'ora zero - e nessuno di loro entrava dalla stessa porta per due volte consecutive. D'altra parte, c'erano due concierge a ogni entrata e altre misure di sicurezza meno evidenti - sistemi di allarme, televisione a circuito chiuso che scruta le due entrate, e serie complete di falsi rendiconti della FIRCO coperti al cento per cento dagli affari normali dell'organizzazione FIRCO che funzionava al pianterreno. In tal modo, in caso di necessità, le decisioni dei consiglieri potevano uscire dalla clandestinità in pochi attimi e diventare ufficiali - altrettanto ufficiali quanto quelle di qualsiasi consiglio d'amministrazione tenuto al Boulevard Haussmann.

Alle sette precise i venti uomini che rappresentavano l'organizzazione affluirono nel salone delle riunioni al terzo piano, con aria decisa o incerta a seconda del loro temperamento. Il presidente era già là, nella sua poltrona. Non vennero scambiati convenevoli. Erano stati aboliti una volta per tutte dal presidente come un inutile spreco di fiato e, dato il tipo dell'organizzazione, come un'insopportabile ipocrisia. Gli uomini sfilarono lungo il tavolo e presero posto secondo i numeri, numeri che andavano da uno a ventuno, che erano il loro solo segno di identità e che, come piccola misura di sicurezza, venivano cambiati alla mezzanotte di ogni primo del mese, seguendo un mutamento permutatorio circolare. Nessuno fumava - l'alcool era proibito e il tabacco mal tollerato - e nessuno si prese la briga di esaminare il fittizio ordine del giorno FIRCO sciorinato davanti a ogni posto. Sedevano immobili e fissavano il presidente con un'espressione di massimo interesse e di quello che, in altri uomini meno importanti, si sarebbe potuto definire

ossequioso rispetto.

Chiunque vedendo anche per la prima volta il N. 2, il numero del presidente per quel mese, avrebbe avuto un atteggiamento simile, poiché si trattava di uno di quegli uomini - se ne incontrano soltanto due o tre in un'intera vita - che paiono perforarti il cervello con lo sguardo. Questi uomini eccezionali possiedono in genere tre qualità particolari: un aspetto fisico fuori del comune, una straordinaria sicurezza di sé, e un fortissimo magnetismo animale. Questi fenomeni in qualche modo soprannaturali hanno un grande effetto su ogni raggruppamento umano. Nelle tribù primitive l'uomo così dotato diventava automaticamente il capo. Tra i politici, certi grandi personaggi della storia, come Gengis Khan, Alessandro Magno e Napoleone, sono stati forse dotati di queste qualità. Queste risorse eccezionali spiegano anche il successo di personaggi di minore statura, come

Hitler il cui ascendente su oltre ottanta milioni di uomini facenti parte di una delle nazioni più evolute dell'Europa resterebbe incomprensibile senza una simile spiegazione. Il N. 2 possedeva indubbiamente tali qualità: a parte quei venti eletti, qualsiasi passante della strada lo avrebbe riconosciuto come dominatore. Per quel che concerneva gli uomini che si trovavano riuniti in quel luogo, nonostante il profondo cinismo connaturato alle loro rispettive funzioni, nonostante la totale insensibilità nei confronti dell'umanità formante la base del loro carattere, lo riconoscevano, a malincuore, come loro capo supremo, quasi loro dio.

Il vero nome del N. 2 era Ernst Stavro Blofeld. Era nato a Gdynia da padre polacco e madre greca il 28 maggio del 1908. Dopo essersi laureato in scienze economiche e storia politica all'università di Varsavia, aveva studiato ingegneria elettronica all'Istituto Tecnico di Varsavia e a venticinque anni aveva ottenuto un modesto impiego all'amministrazione centrale del Ministero delle Poste e Telegrafi. Poteva sembrare una scelta piuttosto strana per un giovane così dotato, ma Blofeld era arrivato a un'interessante conclusione riguardo al futuro del mondo. Aveva deciso che le comunicazioni rapide e precise, in un mondo sempre più ristretto, costituivano il fulcro del potere. La conoscenza, prima degli altri, delle informazioni esatte in pace o in guerra era alla base di ogni opportuna decisione storica, ed era la fonte del successo. Aveva lavorato con questa teoria, esaminando telegrammi e radiogrammi che passavano per le sue mani alla posta centrale e comperando e vendendo alla Borsa di Varsavia - solo di tanto in tanto, quando possedeva l'assoluta sicurezza dell'affare - sinché la natura stessa dei dispacci cambiò. La Polonia mobilitava; un fiume di ordinazioni di armi e di messaggi diplomatici passò per le sue mani. Blofeld mutò tattica. Quello era materiale prezioso, inutile per lui, ma di valore inestimabile per il nemico. Dapprima maldestramente, poi sempre più abilmente, riuscì a fare copie dei telegrammi, scegliendo, dato che il codice gliene nascondeva il significato, solo quelli contrassegnati da un "urgentissimo" o "segretissimo". Poi, con cura, si costruì mentalmente una rete di agenti fittizi. Si trattava di gente senza importanza, ma reale, che lavorava nelle varie ambasciate e nelle fabbriche di armi cui era indirizzata la maggior parte dei messaggi: un impiegatuccio addetto al cifrario dell'ambasciata britannica, un traduttore che lavorava per i francesi, autentici segretari privati di grandi ditte. Trovò facilmente questi nomi sulle liste diplomatiche, oppure telefonando a una ditta e chiedendo il nome del segretario privato del presidente. Parlava a nome della Croce Rossa. Voleva discutere la possibilità di una donazione da parte del presidente. E così via. Quando Blofeld ebbe tutti i nomi pronti, battezzò TARTAR la sua rete di informazioni e si abboccò discretamente con l'attaché militare tedesco, esibendo campioni della sua merce. Lo misero immediatamente in contatto con il rappresentante di AMT IV della Abwerk e da allora le cose incominciarono a marciare. Quando la cosa si consolidò e il denaro - accettava pagamenti solo in

dollari americani - affluì, e ci arrivò presto, spiegando di aver molti subagenti da accontentare, incominciò ad allargare il suo mercato. Prese in considerazione i russi ma poi li scartò, insieme con i cechi, come inesistente o troppo lenta fonte di guadagno. Così decise per gli americani e gli svedesi: il denaro gli piovve letteralmente addosso. Presto si rese conto, poiché era un uomo di intuito finissimo, che la cosa non poteva durare a lungo. Prima o poi le notizie sarebbero trapelate: forse dai servizi tedeschi e svedesi, di cui era venuto a conoscere - mettendosi a contatto con le spie raccoglieva i pettegolezzi della sua nuova professione - la stretta collaborazione in certi paesi; o tramite il controspionaggio alleato e i suoi esperti in crittografia; o forse uno dei suoi presunti agenti nazionali sarebbe morto o magari avrebbe avuto un trasferimento, senza che lui ne sapesse nulla e quindi in grado di spuntarne il nome come fonte d'informazioni, comunque ormai aveva da parte duecentomila dollari e la guerra si faceva troppo vicina. Era tempo di allontanarsi verso lidi più sicuri.

Blofeld organizzò la ritirata da esperto. Prima rallentò, a poco a poco, il servizio. Le misure di sicurezza, spiegava, erano state aumentate, sia in Inghilterra sia in Francia. Forse le notizie erano trapelate - guardava fisso il suo datore di lavoro con una leggera espressione di rimprovero -, il tale aveva cambiato idea, il tal altro era diventato troppo esoso. Poi andò da un amico alla Borsa e, dopo avergli chiuso la bocca con mille dollari, gli fece investire tutto il suo capitale nella Shell Bearer Bonds di Amsterdam, e di là lo fece trasferire a una cassetta di sicurezza della Banca Diskonto di Zurigo. Prima di compiere l'ultimo passo, ovvero di comunicare ai suoi clienti di essere "bruciato" e che il Deuxième Bureau polacco gli si era messo alle costole, raggiunse Gdynia, andò all'ufficio del registro e alla chiesa ove era stato battezzato e, con il pretesto di esaminare i fittizi dati di un amico inventato, eliminò accuratamente la pagina su cui erano registrati il suo nome e la sua nascita. Ora doveva solo trovare la fabbrica di passaporti che funziona in qualunque grande porto di mare e acquistare il passaporto di un marinaio canadese per duemila dollari. La trovò e, con il primo battello, partì per la Svezia. Dopo una sosta a Stoccolma, un attento sguardo sul mondo e una razionale riflessione sul probabile corso della guerra, andò in Turchia con il suo autentico passaporto polacco, trasferì il suo capitale dalla Svizzera alla Banca Ottomana di Istanbul e attese la caduta della Polonia. Quando, a suo tempo, questo accadde, chiese rifugio al governo turco e sacrificò una piccola somma, passandola alle persone adatte perché la sua richiesta venisse accettata. Poi pensò alla propria sistemazione. La radio di Ankara fu ben felice di avere un esperto ai propri servizi e lui organizzò così la RAHIR, un altro servizio di spionaggio sulle orme della TARTAR, ma dotato di maggior solidità. Saggiamente, Blofeld attese di sapere con certezza chi sarebbe stato il vincitore, prima di vendere il suo articolo, e, solo quando Rommel venne sbattuto via dall'Africa, si dedicò agli americani. Terminò la guerra con un'aureola di gloria e prosperità, con decorazioni ed elogi da parte dell'Inghilterra, degli Stati Uniti e della Francia. Poi, con mezzo milione di dollari in banche svizzere e un passaporto svedese a nome di Serge Angstrom, se ne andò in Sudamerica per un periodo di buon riposo, buon cibo e buone riflessioni.

E ora Ernst Blofeld, nome cui era tornato quando aveva giudicato di essere perfettamente al sicuro, sedeva in quella tranquilla sala del Boulevard Haussmann, e girava lentamente lo sguardo sui suoi venti uomini, cercando quali occhi non rispondessero con franchezza. Le iridi di Blofeld erano scurissime, profonde, circondate completamente dal bianco, come quelle di Mussolini. Questa insolita simmetria rendeva gli occhi di Blofeld simili a quelli di una bambola, e tale effetto era accentuato dalle lunghe ciglia nere e seriche che avrebbero potuto benissimo appartenere a una donna. Lo sguardo era sempre sereno, raramente incupiva in un'espressione un poco più

violenta della semplice curiosità per l'oggetto osservato. Uno sguardo fatto per rassicurare sul conto del possessore di questi occhi e sulle conclusioni della sua attenzione. Esprimeva fiducia, una fiducia estremamente gradevole a colui che si riteneva innocente, il desiderio di affidarsi interamente a tanto candore. E, d'altra parte, era uno sguardo che denudava completamente il colpevole o il mentitore e lo faceva sentire trasparente - trasparente come un acquario attraverso il quale Blofeld esaminava con una curiosità appena accentuata l'unica realtà corporea, gli infinitesimi di verità sospesi nel fluido dell'inganno, del tentativo di mistificazione. Lo sguardo di Blofeld era un microscopio, la finestra sul mondo di un cervello superbamente lucido, una lucidità acuita da trent'anni di tensione e di gran sicurezza di sé, una vita di successi in ogni impresa tentata.

La pelle sotto quegli occhi che ora, lenti, blandi, esaminavano gli altri consiglieri della FIRCO era liscia. Non c'era segno di disfacimento, malattia o vecchiaia sulla faccia chiara che si allargava sotto capelli neri tagliati a spazzola. La mascella indicava decisione e indipendenza. Solo la bocca, sotto un pesante naso schiacciato, turbava quella che avrebbe potuto essere la maschera di un filosofo o di uno scienziato. Orgogliosa, sottile, come una ferita mal cicatrizzata, con labbra scure, strette, capaci solo di falsità, di sorrisi infidi, indicava disprezzo, tirannia e crudeltà. Ma a un grado quasi shakespeariano. Nulla in quest'uomo era in tono minore.

Blofeld pesava circa centoventi chili. Un tempo era stato tutto muscoli - da giovane aveva fatto il sollevatore di pesi, come dilettante - ma negli ultimi dieci anni si era ammorbidito e nascondeva un abbondante giro di vita in ampi pantaloni e giacche a doppiopetto di ottimo taglio. Quella sera era vestito in daino beige. Le sue mani e i suoi piedi erano lunghi e appuntiti. Avevano movimenti rapidi, quando lui lo voleva, ma normalmente, come in quel momento, erano fermi, in riposo. Per quel che riguardava il resto non fumava, non beveva e si ignorava se fosse mai andato a letto con un membro dell'uno o dell'altro sesso. Non mangiava neppure molto. Insomma, quanto ai suoi vizi o debolezze fisiche, Blofeld era restato sempre un enigma per tutti coloro che l'avevano avvicinato.

I venti uomini che, intorno al tavolo, fissavano il loro capo, in paziente attesa del suo verbo, erano uno strano miscuglio di tipi con caratteristiche spiccatamente nazionali, ma avevano alcune particolarità in comune. Erano tutti tra i trenta e i quarant'anni, tutti parevano avere un fisico eccellente e quasi tutti, a eccezione di due, avevano occhi duri, acuti, predatori, gli occhi del lupo e del falco che cercano preda in un gregge. Le due eccezioni erano costituite da due scienziati, costoro avevano uno sguardo assente: Kotze, lo scienziato della Germania Orientale che era passato all'Occidente cinque anni prima e aveva ceduto i suoi segreti in cambio di una modesta pensione in Svizzera; Maslov, già noto come Kandinsky, l'esperto di elettronica polacco che, nel 1956, aveva dato le dimissioni da capo dell'ufficio ricerche radio della Philips AG di Eindhoven per sparire dalla circolazione. Gli altri diciotto uomini erano formati da sei gruppi nazionali - per ragioni di sicurezza Blofeld aveva adottato il sistema comunista del triangolo, ovvero della cellula di tre uomini. Questi sei gruppi nazionali corrispondevano a sei delle maggiori organizzazioni criminali e sovversive del mondo. C'erano tre siciliani provenienti dagli strati superiori dell'Unione Siciliana, la Mafia; tre corsi dell'Unione Corsa, la società segreta contemporanea e simile alla Mafia che dirige tutta la criminalità organizzata della Francia; tre ex membri della SMERSH, l'organizzazione sovietica per l'esecuzione dei traditori e dei nemici dello Stato, sciolta in seguito agli ordini di Kruscev nel 1958 e sostituita dal reparto speciale esecutivo della MDW; tre dei più importanti membri sopravvissuti dell'antica Sonderdienst della Gestapo; tre agenti jugoslavi ex membri della

polizia segreta del maresciallo Tito e tre turchi degli altipiani - i turchi di pianura non sono elementi di valore - precedentemente membri della RAHIR di Blofeld e in seguito responsabili della KRYSTAL, l'importante via di traffico di eroina del Medio Oriente, il cui sbocco è Beirut. Questi diciotto uomini tutti esperti nell'arte della cospirazione, addestrati alla congiura, al segreto e soprattutto al silenzio avevano in comune anche un altro importantissimo fattore: avevano le spalle solidamente coperte. Ognuno di loro possedeva un passaporto valido con visti sempre in regola per le principali nazioni e una scheda perfettamente immacolata all'Interpol e alle polizie delle varie nazioni. Questo fatto, dopo un'esistenza dedicata a grandi crimini, era la più importante qualifica per entrare a far parte di SPECTRE - Speciale Esecutivo per Controspionaggio, Terrorismo, Rivendicazioni ed Estorsioni.

Fondatore e presidente di quest'impresa privata per profitto privato, era, ovviamente, Ernst Stavro Blofeld.

#### 6. Un alito alla violetta

Blofeld completò l'esame delle facce. Come aveva previsto solo due occhi si erano sottratti al suo sguardo. Sapeva di avere visto giusto. I rapporti subivano un doppio controllo ed erano perfettamente circostanziati, ma lui aveva bisogno della conferma del suo sguardo e del suo fiuto. Spostò lentamente le mani sotto il tavolo. Una mano restò ferma sulla coscia. L'altra tirò fuori da una tasca una piccola scatoletta d'oro e la poggiò sul tavolo. Ne fece scattare il coperchio con il pollice, prese una pastiglia alla violetta e se la mise in bocca. Era sua abitudine, quando doveva dire cose sgradevoli, profumarsi l'alito.

Blofeld fece scivolare la pastiglia sotto la lingua e prese a parlare con voce dolce, sonora e musicale: "Devo presentare un rapporto sul Grande Affare, il Piano Omega"; Blofeld non cominciava mai i suoi discorsi con "Signori", "Amici miei", "Cari colleghi" o roba simile. Li considerava fronzoli - "ma prima di dedicarmi a quest'argomento, propongo di affrontarne un altro, per ragioni di sicurezza". Blofeld girò tranquillamente lo sguardo attorno al tavolo. Quegli stessi occhi di prima evitarono i suoi. Continuò in tono discorsivo: "Il Consiglio è certo d'accordo con me quando dico che i primi tre anni della nostra attività sono stati pieni di successi. Grazie, in parte, alla nostra sezione tedesca, il recupero dei gioielli di Himmler dal Mondsee è stato eseguito alla perfezione nella totale segretezza e le pietre sono state smerciate dalla nostra sezione turca a Beirut. Incasso: 750.000 sterline. La scomparsa della cassaforte dal quartier generale della MVD di Berlino Est non è mai stata attribuita alla nostra sezione russa e la vendita alla CIA dei documenti che conteneva ci ha reso 500.000 dollari. L'intercettazione a Napoli di 30 chili di eroina appartenenti alla banda Pastori e venduti in seguito alla banda Firpone di Los Angeles ci ha fruttato 800.000 dollari. Il Servizio Segreto britannico ha pagato 100.000 sterline per le fiale destinate alla guerra dei virus dell'Istituto Chimico di Stato di Pilsen. Il riuscito ricatto dell'ex Gruppenführer S.S. Sonntag che viveva all'Avana sotto il falso nome di Santos ci ha fruttato solo 100.000 dollari, sfortunatamente tutto quello che lui possedeva; e l'assassinio di Peringue, lo specialista francese di acqua pesante vendutosi ai comunisti a Berlino, ha aggiunto, grazie all'importanza delle nozioni in suo possesso e al fatto che lo abbiamo fermato prima che parlasse, un bilione di franchi dal Deuxième Bureau. In cifra tonda come il comitato esecutivo speciale ha potuto constatare l'incasso totale fino a oggi, senza tener conto del nostro ultimo dividendo non ancora distribuito, ammonta all'incirca a 1.500.000 sterline, convertite in franchi svizzeri e bolivar venezolani, monete tra le più solide del mondo. Cifra che è stata distribuita secondo la regola prestabilita: dieci per cento per le spese e il capitale impiegato, dieci per cento a me e il rimanente in parti uguali del quattro per cento ai membri: circa 60.000

sterline a testa. Questa somma è inferiore di 20.000 al nostro preventivo, ma costituisce già una buona ricompensa per i servizi resi dai membri dell'organizzazione. Comunque, voi sapete che il Piano Omega ci farà guadagnare una fortuna considerevole e ci permetterà, se lo desidereremo, di sciogliere l'organizzazione e di dedicare le nostre energie ad altre mete."

Blofeld rivolse lo sguardo attorno a sé e chiese cortesemente: "Ci sono domande?"

Le venti paia d'occhi, in quest'occasione tutte e venti, sostennero con calma lo sguardo del presidente. Ognuno dei presenti aveva fatto il suo calcolo personale. Nessun commento fu formulato in quei cervelli efficienti ma limitati. Eran tutti soddisfatti anche se il carattere duro di cui eran dotati impediva loro di dirlo. Il loro presidente aveva parlato di fatti noti. Era tempo che parlasse di fatti ignoti.

Blofeld si ficcò in bocca un'altra pastiglia, la fece scivolare sotto la lingua e continuò:

"Bene. Veniamo dunque all'ultima operazione portata a termine un mese fa, operazione che ci ha fruttato 1.000.000 di dollari." Blofeld fece scorrere lo sguardo lungo il tavolo alla propria sinistra, fermandolo poi alla estremità. "Alzatevi, N. 7."

Marius Domingue, dell'Unione Corsa, un uomo tozzo, orgoglioso, dagli occhi impassibili, infagottato in un abito comprato fatto, probabilmente alle Galeries Barbes di Marsiglia, si alzò tranquillamente, fissando Blofeld, le sue grosse mani callose pendevano inerti lungo la cucitura dei pantaloni. Parve che Blofeld ricambiasse quello sguardo ma in realtà stava osservando la reazione del corso vicino al N. 7, il N. 12, Pierre Borraud. Costui sedeva proprio all'altra estremità del lungo tavolo, di fronte a Blofeld. Ed erano suoi gli occhi che avevano evitato quelli del presidente dall'inizio della riunione. Ora non erano più sfuggenti. Erano tranquilli, rassicurati. Qualsiasi cosa avessero temuto, adesso era passata.

"Quest'operazione," proseguì Blofeld rivolgendosi a tutta la compagnia, "consisteva nel rapimento della figlia diciassettenne di Magnus Blomberg, proprietario del Principality Hotel di Las Vegas e azionista di altre imprese americane grazie alla sua qualità di membro della Purple Gang di Detroit. La ragazza è stata prelevata dall'appartamento di suo padre all'Hôtel de Paris a Montecarlo e trasportata in Corsica via mare. Questa parte dell'operazione è stata eseguita dalla nostra sezione corsa. E' stato richiesto un riscatto di 1.000.000 di dollari. Il signor Blomberg ha accettato di pagare e, secondo le istruzioni di SPECTRE, il denaro è stato lasciato, al tramonto, al largo della costa italiana, vicino a San Remo in un canotto di gomma. Quella stessa notte il canotto è stato recuperato dall'imbarcazione della nostra sezione siciliana e a questa si deve il ritrovamento della piccola radio trasmittente nascosta nel canotto e destinata a segnalare a un'unità della marina francese la direzione presa dal nostro battello. Avuto il denaro del riscatto la ragazza è stata restituita alla sua famiglia apparentemente senza aver subito altri danni che quello di una tintura di capelli che era stato necessario imporle durante il trasferimento dalla Corsica a uno scompartimento del vagone letto del Train Bleu in partenza da Marsiglia. Dico apparentemente perché da un informatore del commissariato di polizia di Nizza sono venuto a sapere che la ragazza, durante la sua permanenza in Corsica, è stata violentata." Blofeld fece una pausa per permettere agli altri di afferrare il senso delle sue parole, poi continuò: "Cioè i suoi genitori sostengono che è stata violentata. Può anche darsi che lei non fosse proprio l'innocentina che papà e mamma sospettano e che sia stata consenziente. Non ha importanza. Ma quest'organizzazione aveva assicurato che la ragazza sarebbe stata restituita in perfette condizioni. Senza cavillare sull'effetto di un'esperienza sessuale per una ragazza, sono dell'opinione che, ci sia stato o non ci sia

stato il consenso della ragazza, questa è stata restituita ai suoi genitori in condizioni per lo meno avariate." Blofeld gesticolava molto raramente. Ora aprì lentamente la mano sinistra che aveva posato sul tavolo. Andò avanti con lo stesso tono di voce: "La nostra è un'organizzazione molto vasta e potente. A me non interessa l'etica o la morale, ma i membri di SPECTRE sanno che desidero ed esigo da parte loro un comportamento ineccepibile. In SPECTRE non v'è altra disciplina che l'autodisciplina. Noi formiamo una comunità la cui forza risiede nella forza di ciascun membro. Una debolezza di un membro è una termite per l'intero edificio. Voi conoscete la mia opinione su questo argomento e sapete che ogni volta che è stato necessario un accomodamento, voi avete approvato le mie decisioni. In questo caso ho già fatto quanto ritenevo necessario nei riguardi della famiglia della ragazza. Ho restituito 500.000 dollari con un biglietto di debite scuse. E questo nonostante la presenza di quella trasmittente che costituiva una rottura di contratto da parte dei genitori. Debbo dire che costoro non sapevano nulla del trucco. Sono metodi tipici della polizia... e confesso che mi aspettavo qualcosa del genere. I dividendi per questa operazione saranno proporzionalmente ridotti. Quanto alla persona in causa, ho già stabilito la sua colpevolezza."

Lo sguardo di Blofeld era fisso sull'uomo in piedi, il N. 7, Marius Domingue il corso, non batteva ciglio. Sapeva di essere innocente. Sapeva chi era il colpevole. Stava immobile e teso, ma non aveva paura. Aveva fiducia, come tutti quegli uomini, nel senso della giustizia di Blofeld. Non capiva perché fosse stato scelto come obiettivo degli sguardi di tutti, ma Blofeld aveva così deciso, e Blofeld aveva sempre ragione.

Il presidente sentì il coraggio del N. 7, intuendone la ragione. Notò anche il sudore che imperlava il viso del N. 12, l'uomo solo a capotavola. Benissimo! Il sudore avrebbe facilitato il contatto.

Sotto il tavolo la mano destra di Blofeld si spostò, trovò l'interruttore e premette il pulsante.

Il corpo di Pierre Borraud, afferrato dalla ferrea morsa di 3000 volt, si inarcò in avanti sulla poltrona come se lo avessero colpito alla schiena. I capelli gli si drizzarono sul capo, formando una frangia grottesca sopra la faccia congestionata e contorta. Gli occhi scintillarono selvaggiamente e poi si spensero. La lingua nerastra gli venne lentamente fuori dalle mascelle contratte e penzolò orrendamente. Sottili fili di fumo si alzarono dalle palme delle sue mani, dal centro della sua schiena, dal di sotto delle sue cosce, ove erano stati nascosti gli elettrodi che avevano determinato il contatto. Blofeld tolse la corrente. Le luci della stanza che si erano indebolite sino a diventare arancione, un chiarore triste e soprannaturale, ripresero la loro normale intensità che ora parve sfolgorante. Si sentiva un lieve lezzo di carne bruciata e di tessuto carbonizzato. Il corpo del N. 12 si accartocciò miseramente. Il mento del cadavere batté con un rumore secco sul piano del tavolo. Era morto.

La voce dolce, morbida di Blofeld infranse il silenzio. Il presidente fissava ancora il N. 7. Non aveva vacillato: quell'uomo aveva nervi saldi. "Sedetevi N. 7. Sono soddisfatto del vostro comportamento." - Concedere a qualcuno la propria soddisfazione era per Blofeld il maggior elogio di cui fosse capace. - "Era necessario distrarre l'attenzione del N. 12. Sapeva di essere sospettato, avrebbe potuto suscitare una scena sgradevole."

Intorno al tavolo qualcuno annuì. Come sempre Blofeld dimostrava un grande buon senso. Nessuno era restato molto scosso né meravigliato dallo spettacolo cui aveva assistito. Blofeld aveva sempre esercitato la sua autorità e fatto giustizia in pieno accordo con i membri dell'organizzazione. C'erano stati due precedenti, nel corso di riunioni simili, sempre per motivi di sicurezza e di disciplina che riguardavano la coesione e la forza intima di tutto il complesso. Nel primo caso il trasgressore era stato ucciso da Blofeld con un grosso

ago sparatogli dritto nel cuore con una pistola ad aria compressa, a dodici passi di distanza, notevole dimostrazione di abilità. Nel secondo caso il colpevole, seduto alla sinistra di Blofeld, era stato strangolato con un cappio di fil di ferro passatogli attorno al collo di punto in bianco. Erano state morti giuste, necessarie, e quella era la terza. Ora gli uomini, ignorando le misere spoglie all'estremità del tavolo, si sistemarono meglio sulle poltrone. Era tempo di passare agli affari.

Blofeld chiuse la sua scatoletta d'oro e la infilò nella tasca del panciotto.

"La sezione corsa," cominciò dolcemente, "mi presenterà le sue proposte per la sostituzione del N. 12. Ma si può attendere sino al compimento del Piano Omega. Su questo argomento bisogna discutere alcuni particolari. Il sottoperatore G, reclutato dalla sezione tedesca, ha commesso un errore, un serio errore che influisce radicalmente sulla nostra tabella di marcia. Questo subagente, dato che è un membro del Tong Fulmine Rosso di Macao, avrebbe dovuto essere un esperto nell'azione clandestina, quindi aveva ricevuto l'ordine di stabilire il suo centro d'operazioni in una certa clinica dell'Inghilterra meridionale. Aveva istruzioni per mantenere contatti intermittenti con il pilota Petacchi, al poco distante aeroporto di Boscombe Down, ove la squadriglia di bombardieri è in addestramento. Doveva presentare regolari rapporti sul morale e la salute del pilota. I suoi resoconti sono stati soddisfacenti, e il pilota, tra parentesi, è tuttora disposto ad assumere l'incarico. Ma il sottoperatore G avrebbe anche dovuto imbucare la lettera entro tre giorni da oggi. Sfortunatamente l'idiota si è cacciato nei pasticci con un altro paziente della stessa clinica, sorvolò i dettagli, il risultato è che ora si trova al Central Hospital di Brighton con ustioni di secondo grado. Dunque per una settimana almeno resterà inutilizzabile. Ne deriva un ritardo spiacevole ma fortunatamente non determinante nell'esecuzione del Piano Omega. Sono stati emanati nuovi ordini. Al pilota Petacchi è stata consegnata una fiala di virus influenzale sufficiente a farlo restare nella lista degli ammalati per un'intera settimana, durante la quale non gli sarà possibile fare il suo volo di prova. Lo eseguirà immediatamente dopo la sua guarigione e ce ne darà avviso. La data del suo volo verrà comunicata al sottoperatore G che per allora si sarà ristabilito e imbucherà la lettera secondo il piano. Il gruppo esecutivo modificherà il programma per il volo all'Area Zeta secondo questo nuovo progetto. Quanto al sottoperatore G," Blofeld guardò uno dopo l'altro i tre ex membri della Gestapo, "non mi pare un individuo degno di fiducia. La sezione tedesca penserà ad eliminarlo entro le ventiquattr'ore seguenti la spedizione della lettera. Chiaro?"

Le tre facce tedesche lo fissavano senza espressione.

"Sissignore."

"Per il resto," proseguì Blofeld, "tutto è in regola. Il N. 1 ha preso solidamente piede nell'Area Zeta. Il mito della ricerca del tesoro non solo resiste, ma ormai viene accettato da tutti. L'equipaggio dell'imbarcazione, tutti sottoperatori scelti, accetta la disciplina e le misure di sicurezza molto meglio di quanto ci si aspettasse. E' già pronta una buona base terrestre, appartata e non facilmente accessibile. Appartiene a un eccentrico inglese le cui amicizie e abitudini personali richiedono una certa solitudine. Il vostro arrivo nell'Area Zeta continua a essere minuziosamente preparato. Il vostro guardaroba vi aspetta nelle zone F e D secondo i vostri piani di volo. Questo guardaroba sarà sino ai minimi dettagli in armonia con i vostri personaggi di finanziatori della caccia al tesoro che hanno chiesto di visitare il teatro delle ricerche e di partecipare all'avventura. Non siete dei milionari creduloni. Appartenete a quella categoria di eredi di fortune e di uomini d'affari che possono verosimilmente venire attratti da un progetto del genere. Ma non siete mica nati ieri e, dunque, volete rendervi conto con i vostri occhi che non vi si inganni, che non scompaia

neppure un doblone," nessuno rise. "Conoscete tutti la parte che dovete sostenere e sono certo che avete studiato i vostri rispettivi ruoli con la massima attenzione."

Tutt'intorno al tavolo fu un annuire di teste. Quegli uomini erano soddisfatti che non si facessero troppe storie per le loro coperture. Quello figurava un ricco proprietario di caffè di Marsiglia - lo era stato effettivamente e poteva sostenere una conversazione sull'argomento con chiunque. Quell'altro figurava aver vigneti in Jugoslavia - era cresciuto a Bled e avrebbe potuto parlare di vino persino con un esperto di Bordeaux. Quell'altro ancora faceva il contrabbando di sigarette da Tangeri - lo aveva fatto e sarebbe stato discreto come si doveva nei discorsi. Eran tutti provvisti di coperture che avrebbero resistito almeno a un interrogatorio di secondo grado. "Quanto agli allenamenti con i respiratori," proseguì Blofeld, "vorrei i resoconti di ciascuna sezione." Blofeld si rivolse alla sezione jugoslava alla sua sinistra.

"Soddisfacente."

"Soddisfacente," ripeté la sezione tedesca, e la parola venne ripetuta lungo tutto il tavolo.

"Il fattore sicurezza è essenziale in tutte le operazioni subacquee," commentò Blofeld. "Quest'aspetto del problema è stato argomento di attenzione nei vostri scambi di opinione tra una sezione e l'altra?"

Risposta affermativa di tutti.

"E le esercitazioni con il nuovo fucile sottomarino ad anidride carbonica vanno bene?"

Di nuovo tutte le sezioni approvarono.

"E ora vorrei, dalla sezione siciliana, un resoconto sui preparativi per lo sgancio dell'oro."

Fidelio Sciacca era un siciliano magro e cadaverico dalla faccia di pietra. Avrebbe potuto essere, e lo era stato, infatti, un insegnante a tendenze comuniste. Parlava a nome della sezione perché il suo inglese - la lingua usata in quelle riunioni - era migliore dell'inglese degli altri. "L'area prescelta è stata accuratamente perlustrata. E' soddisfacente. Ho con me i piani completi degli orari per darne informazione al presidente e ai membri. In breve: l'area designata, l'area T, è sulle chine nordoccidentali dell'Etna al di sopra della regione boscosa, vale a dire tra i 2000 e i 3000 metri. Regione disabitata e incolta, di lava nera, sulle pendici superiori del vulcano, più o meno sopra la cittadina di Bronte. Per il lancio dell'oro verrà delimitata dalle torce della squadra di recupero una zona di 2 chilometri quadrati. Al centro di questo perimetro saranno piazzati un dispositivo Decca per la guida e segnali ottici. La squadriglia che trasporterà l'oro, secondo calcoli approssimativi, sarà composta da cinque Comet da carico Mark IV, dovrà sorvolare il perimetro a 3000 metri e alla velocità di 450 chilometri orari. Dato il peso di quanto dovrà essere consegnato, saranno necessari dei paracadute e, dato il terreno accidentato, un imballaggio molto accurato con protezione di gommapiuma. I paracadute e gli involucri dovrebbero essere rivestiti di una vernice fosforescente per poterne facilitare il ritrovamento."

"E la squadra di recupero?" La voce di Blofeld era sempre dolce, ma incalzante.

"Il capo dei mafiosi della zona è mio zio. Ha otto nipotini a cui è molto affezionato. Ho messo bene in chiaro che i miei colleghi sanno dove sono questi bambini e lui ha capito. Al tempo stesso, come da istruzioni, gli ho offerto 1000 sterline per il totale recupero e la consegna al deposito di Catania. Lui ha accettato quest'offerta. Il ritardo di cui si è parlato non disturberà i preparativi. Saremo ancora in periodo di luna piena. Il sottoperatore 52 è una persona molto in gamba. Gli ho fatto avere l'Hallcraftor affidatomi a questo scopo e sarà in ascolto su 18 megacicli secondo il programma. Nel frattempo rimarrà in contatto con il capo dei mafiosi."

Blofeld rimase silenzioso per due lunghi minuti. Poi annuì

lentamente. "Sono soddisfatto. Per quanto riguarda il passo seguente, la sistemazione dell'oro, questa riguarderà il sottoperatore 201, che abbiamo già sperimentato a fondo. E' uomo di fiducia. La M.V. Mercurial farà il carico a Catania e proseguirà attraverso il Canale di Suez fino a Goa, nell'India portoghese. Durante il viaggio incrocerà una nave mercantile appartenente a un consorzio dei principali mediatori d'oro di Bombay. L'oro verrà trasportato su questa seconda nave in cambio di valuta equivalente in franchi svizzeri, in dollari e bolivar, in banconote usate. Questa somma verrà distribuita nelle percentuali stabilite e verrà quindi trasferita da Goa per mezzo di un aereo noleggiato, in ventidue diverse banche svizzere di Zurigo, dove sarà messa in cassette di sicurezza. Le chiavi di tali cassette numerate verranno distribuite al termine di questa riunione. Da quel momento, sempre rispettando le solite misure di sicurezza riguardo a spese sconsiderate e a sfoggio di ricchezza, i depositi saranno a completa disposizione dei membri. Questa procedura viene considerata soddisfacente?"

Ci furono cauti consensi. Il N. 18, Kandinsky, l'esperto polacco di elettronica, chiese la parola. Parlava senza diffidenza. Non esisteva diffidenza tra quegli uomini. "Non mi riguarda direttamente, ma non c'è pericolo che una delle marine interessate intercetti la Mercurial e recuperi l'oro? Sarà chiaro, per le forze occidentali, che l'oro dovrà essere allontanato dalla Sicilia. Pattuglie aeree e di mare potrebbero essere facilmente organizzate."

"Dimenticate," replicò Blofeld paziente, "che non renderemo inoffensiva la prima né la seconda bomba sinché il denaro non si troverà nelle banche svizzere. Non ci possono essere pericoli da questo punto di vista."

Bruno Bayer, della sezione tedesca, chiese rigidamente: "E' inteso che il N. 1 avrà l'immediato controllo dell'Area Zeta. Disporrà dunque di pieni poteri delegatigli da voi stesso? Sarà dunque, per così dire, comandante supremo in campo?"

Tipico, pensò Blofeld. I tedeschi ubbidiscono sempre agli ordini, ma vogliono sapere chiaramente chi abbia l'autorità suprema. Rispose fermamente: "L'ho messo bene in chiaro e lo ripeto: il N. 1 è già, per vostro unanime voto, mio successore in caso di mia morte o impedimento. Per quanto riguarda il Piano Omega, rappresenta il comandante supremo di SPECTRE. E poiché io rimarrò al quartier generale per seguire le reazioni in seguito alla consegna della lettera, il N. 1 sarà il comandante supremo in campo. I suoi ordini dovranno essere eseguiti come miei. Spero che si sia tutti d'accordo su questo."

Tutti annuirono.

"Benissimo," concluse Blofeld. "Dunque la seduta è tolta. Darò disposizioni per la tumulazione delle spoglie del N. 12. N. 18, mi colleghi per piacere con il N. 1 su 20 megacicli. Quella lunghezza d'onda dovrebbe essere stata lasciata libera dall'Ufficio Postale Francese sino dalle otto."

7. Allacciarsi le cinture

James Bond raschiava gli ultimi residui di yogurt da un bicchiere di cartone su cui si poteva leggere: Puro al latte di capra, dalla nostra fattoria di Stanway, Glos. Preparato secondo un'autentica ricetta bulgara. Prese un panino Energen, lo divise in parti uguali con grande cura - hanno una maledetta tendenza ad andar tutti in briciole - e tese la mano verso il vasetto della melassa nera. Masticò a lungo ogni boccone. Con la masticazione accurata si produce molta ptialina, la ptialina facilita la trasformazione degli amidi in zuccheri, gli zuccheri forniscono energia al corpo. La ptialina è un enzima. Altri enzimi sono la pepsina che secerne lo stomaco, la tripsina e l'erepsina che secerne l'intestino. Tutti questi enzimi contribuiscono alla trasformazione degli alimenti nel transito attraverso la bocca, lo stomaco, l'intestino, rendendoli assimilabili e permettendo loro di passare nella circolazione. Ormai Bond aveva tutti questi dati sulla punta delle dita. E non riusciva a capire

perché nessuno gli avesse mai spiegato cose simili prima di allora. Da quando - erano dieci giorni esatti - aveva lasciato Shrublands si sentiva benissimo. Le sue energie erano raddoppiate. Persino le pratiche d'ufficio che un tempo trovava intollerabilmente fastidiose adesso costituivano, un piacere per lui. Le sbrigava avidamente. Le altre sezioni, dopo un periodo di semplice stupore, cominciarono a irritarsi per i vigorosi, limpidi appunti che arrivavano loro dalla sezione doppio zero. Bond si svegliava così presto e così in forma che aveva preso l'abitudine di arrivare in ufficio in perfetto orario e di andarsene molto tardi, con grande irritazione della sua segretaria, la deliziosa signorina Loelia Ponsonby, che vedeva seriamente minacciato l'andamento della sua vita privata. Era persino andata a scambiare quattro chiacchiere sull'argomento con la sua migliore amica della casa, la signorina Moneypenny, segretaria privata di M. La signorina Moneypenny, soffocando la propria gelosia, le aveva fatto coraggio. "Non preoccuparti, Lil," le aveva detto, mentre prendevano un caffè alla mensa, "anche con il Vecchio è stato lo stesso per un due settimane al ritorno da quella maledetta clinica naturista. Mi pareva di lavorare per Ghandi o Schweitzer o un tipo del genere, mi pareva. Poi sono capitati due o tre brutti casi che lo hanno scosso, e una sera è andato al Blades, per distrarsi, penso; il giorno dopo stava malissimo, e da allora tutto bene, di nuovo. Suppongo che abbia ripreso la cura dello champagne. In realtà, è quanto ci sia di meglio per gli uomini. Li fa diventar terribili, ma almeno, quando sono così, sono più umani. E' quando giocano ai cherubini, che sono insopportabili, oh, ma proprio insopportabili."

May, il maturo tesoro scozzese di Bond, venne a riprendersi il vassoio della prima colazione. Bond aveva acceso una Duke of Durham col filtro. Secondo l'autorevole Consumers Union of America è la sigaretta con il più basso contenuto di catrami e nicotina. Bond era passato a quella marca, abbandonando la profumata ma forte miscela di tabacchi balcanici che fumava sin da ragazzo. Le Duke non sapevano quasi di nulla, ma erano almeno un poco meglio delle Vanguard, le nuove sigarette americane "senza tabacco", che, nonostante le loro garanzie d'innocuità, impregnavano l'aria di un tal puzzo di foglie bruciate da spingere i visitatori del suo ufficio a chiedere se per caso non stesse andando a fuoco il palazzo.

May si gingillava con tazze, piattini e posate, come sempre quando aveva da parlare. Bond alzò gli occhi dagli annunci del "Times". "Cosa non vi va, May?"

La vecchia, severa faccia di May avvampò. Disse, stando sulla difensiva: "Questo non mi va." Fissò gli occhi in quelli di Bond. Aveva in mano il bicchiere di cartone dello yogurt. Lo appallottolò tra le dita vigorose e lo lasciò cadere tra le altre cose sul vassoio. "Non sta a me dirlo, signor James, ma voi vi avvelenate."

"Lo so, May," replicò Bond allegramente. "Avete perfettamente ragione. Però, sono almeno riuscito a ridurle a dieci al giorno."

"Non parlavo mica di un paio di sigarette. Parlavo di questa," disse May, indicando la pallottola di cartone sul vassoio, "questa pappa." La voce era colma di sdegno. Avendo così aperto il suo cuore, May prese coraggio. "Non fa bene a un uomo mangiare roba per bambini. Non abbiate paura, non sarò mai io a chiacchierare, ma sulla vostra vita ne so più di quanto vorreste. Un giorno vi han riportato qui dall'ospedale, e hanno detto che avevate avuto un incidente di macchina. Ma non sono mica la vecchia cretina che credete, signor James: gli incidenti di macchina non producono buchi piccoli così nella spalla o nella gamba. Be', siete pieno di cicatrici... non c'è bisogno che facciate quella smorfia, io le ho viste... che possono esser state causate solo da pallottole. E tutte le pistole, tutti i coltelli che vi mettete in valigia prima di qualsiasi viaggio?..." May posò i pugni sui fianchi. I suoi occhi scintillarono in una sfida. "Lo so, potete dirmi di occuparmi dei casi miei, di far la mia valigia per tornarmene a Glen Orchy, ma prima bisogna proprio che vi avverta, signor James, se vi troverete ancora in qualche guaio e

avrete solo questa pappa in pancia, questa volta vi porteranno indietro in una bara. Ecco quel che ci guadagnerete."

Un tempo, Bond avrebbe risposto a May di andarsene effettivamente a quel paese e di lasciarlo in pace. Ora, invece, con infinita pazienza e buonumore, le fece una rapida esposizione sui vantaggi degli alimenti "viventi" e sulla loro superiorità nei confronti degli alimenti "morti". "Vedete, May," disse, e pareva perfettamente ragionevole, "tutti questi alimenti devitalizzati, farina bianca, zucchero bianco, riso bianco, sale bianco, bianco di uovo... sono cibi morti. Avvelenano lentamente come i fritti, i dolci, il caffè e Dio solo sa quante altre cose avevo l'abitudine di consumare. A ogni modo, guardate come sto adesso. Sono davvero un uomo nuovo da quando ho cominciato a mangiare la roba adatta, ho smesso di bere e così via. Dormo molto meglio di prima. Ho il doppio di energie. Non ho più mal di capo né dolori muscolari. Appena un mese fa non passava settimana in cui almeno una volta non mi capitasse di non riuscire a far colazione che con due aspirine e un uovo all'ostrica. E sapete benissimo che questo vi faceva starnazzare qui intorno come una vecchia chiocchia. Be'," Bond sollevò gli occhi amabilmente, "cosa avete da dirmi ancora?"

May era sconfitta. Prese il vassoio e, girando un dorso disapprovante, si diresse verso la porta. Si fermò sulla soglia, lo guardò con occhi lucidi di lacrime irose. "A ogni modo, signor James, posso dire che forse avete ragione e forse no. Quello che mi preoccupa di più è, però, che non siete più voi stesso." E uscì sbattendo la porta.

Bond riprese il suo giornale, sospirando. Disse la magica formula che ripetono tutti gli uomini quando una donna di mezza età fa loro una scenata: "Ah! menopausa, menopausa!" e riattaccò a leggere i motivi per cui non ci sarebbe stata riunione al vertice.

Il telefono, quello rosso collegato direttamente con il quartier generale, fece sentire il suo imperioso, caratteristico squillo. Continuando a guardare il suo giornale, Bond tese la mano. Non doveva trattarsi di nulla di particolarmente appassionante: da quando la guerra fredda aveva cominciato ad allentarsi, non c'erano più giorni di gloria. Probabilmente, gli avrebbero comunicato che per quel pomeriggio era annullato l'allenamento di tiro con il nuovo fucile F.N. a Bisley. "Qui Bond." Era il capo del personale. Bond lasciò cadere per terra il giornale, premette più forte la cornetta contro l'orecchio, cercando come ai vecchi tempi di capire quel che le parole nascondevano.

"Subito qui, per favore, James. Da M."

"Qualcosa per me?"

"Qualcosa per tutti. Una vera bomba... ultrasegreto... Se hai impegni per la prossima settimana, disdicili. Partirai stasera. A presto." La comunicazione fu interrotta.

Bond aveva l'auto più personale di tutta l'Inghilterra. Era una Continental Bentley Mark II, che un ricco idiota aveva sposato a un palo telegrafico sulla Great West Road. Bond ne aveva acquistato i rottami per millecinquecento sterline e Rolls aveva raddrizzato lo chassis e montato un nuovo motore, quello della Mark IV, 9,5 di compressione. Allora Bond era andato con tremila sterline, la metà del suo capitale, da Mulliners che aveva smontato la vecchia carrozzeria, rimpiazzandola con un cabriolet dalle linee semplici, munito di una capotta automatica e fornito solo di due larghi sedili in cuoio nero. La macchina era verniciata in grigio opaco, con guarnizioni interne in marocchino nero. Era veloce come una bomba, Bond l'amava più di tutte le donne della sua vita messe insieme.

Ma Bond rifiutava di lasciarsi rendere schiavo da un'auto. Un'auto, per quanto splendida, è pur sempre un mezzo di locomozione e in qualsiasi momento la sua auto doveva esser pronta a locomuovere - abolite, quindi, le porte di garage su cui ci si rompono le unghie; abolite, quindi, le revisioni meccaniche, tranne un rapido controllo mensile. La locomotiva passava, dunque, la notte davanti alla casa di

Bond e, a sua richiesta, doveva partire immediatamente, con il brutto come con il bel tempo, e tener la strada quanto necessario.

Il doppio tubo di scappamento - Bond aveva preteso tubi di sei centimetri di calibro - fece sentire il suo poderoso ruggito, mentre il lungo muso, sormontato da un grosso tappo ottagonale d'argento con cui Bond aveva voluto sostituire la B alata, sbucava dalla piccola Chelsea Square per ingolfarsi in King's Road. Erano le nove, la circolazione non era ancora molto intensa, e Bond premette l'acceleratore, risalendo Sloane Street e arrivando al parco. Era troppo presto perché gli agenti addetti al traffico fossero tutti al proprio posto, così lui si permise qualche strappo alla regola per cui poté uscire dal Marble Arch in tre minuti. Non rispettò affatto i sensi proibiti per penetrare in Baker Street e poi nel Regent's Park. Meno di dieci minuti dopo aver ricevuto il richiamo telefonico era già nell'ascensore del grande edificio, stava salendo all'ottavo e ultimo piano.

Fiutava la tensione, soltanto a percorrere il corridoio ovattato di tappeti. Su questo stesso piano, accanto all'ufficio di M, c'era anche la sezione comunicazioni, e da dietro le porte grigie veniva il ronzio continuo e il crepitio delle telescriventi, e lo sgranarsi a mitraglia delle macchine del codice. A Bond parve addirittura un allarme generale. Cosa diavolo stava succedendo?

Il capo del personale era chinato sulla scrivania della signorina Money Penny. Le tendeva uno dopo l'altro i messaggi che estraeva da un voluminoso fascio di carte, e le dava istruzioni per il loro avvio: "CIA Washington, personale per Dulles. Cifra Tripla X per telescrivente. Mathis. Deuxième Bureau. Stesso prefisso e via di comunicazione. Stazione F per il capo della NATO Intelligence. Personale. Canale abituale. Da rimettere nelle mani del capo del M.I. 5, personale, copia al commissario di polizia. Personale, e questi," questa volta le tendeva un mucchio di messaggi, "questi personale per i capi delle stazioni in provenienza da Cifra Doppia X per Radio Whitehall e Portishead. D'accordo? Fate partire più presto che potete questa roba, siate brava, ragazza mia. Ce ne saranno degli altri prima di quanto pensiate. Sarà una giornataccia oggi."

La signorina Money Penny sorrise allegramente. Le piacevano quelle che definiva le giornate tuoni e fulmini. Le ricordavano i suoi esordi nel servizio nel reparto codice. Ora si piegò in avanti e girò l'interruttore del telefono interno. "C'è 007, signore." Lanciò un'occhiata a Bond. "Ti aspetta." Il capo del personale gli rivolse un sorriso: "Allacciarsi le cinture." Sopra la porta di M si accese la luce rossa. Bond entrò.

L'interno dell'ufficio era perfettamente tranquillo. M sedeva comodamente, di traverso sulla poltrona, e fissava, attraverso la grande finestra, il lontano frastagliato orizzonte londinese. Lanciò un'occhiata a Bond. "Siediti, 007. Da' un'occhiata a queste." Allungò una mano e gli tese delle fotocopie. "Leggi pure tranquillamente." Prese la pipa e cominciò a riempirla.

Bond esaminò il primo foglio. Era la fotocopia delle due facciate di una busta con indirizzo, ricoperta di polvere per le impronte digitali, ne apparivano dappertutto. M lo guardò furtivamente. "Fuma pure."

"Grazie, signore," rispose Bond. "Sto cercando di smettere."

"Uff," borbottò M, si ficcò la pipa in bocca, accese un fiammifero e aspirò una lunga boccata.

La busta, contrassegnata dalla dicitura personale e urgentissima era indirizzata al Primo Ministro, al N. 10 di Downing Street, Whitehall, Londra, SW1. L'indirizzo era perfettamente esatto, non mancava neppure il minimo particolare, c'erano persino le iniziali C.P. per mostrare che il Primo Ministro era consigliere privato. La punteggiatura era scrupolosamente a posto. Il timbro sul francobollo portava la data del 3 giugno, ore 8 e 30. Bond pensò che quella lettera doveva essere stata imbucata durante la notte e recapitata il giorno immediatamente successivo, ovvero il giorno prima, all'inizio

del pomeriggio. Era stata utilizzata una macchina per scrivere con i caratteri nitidi e piuttosto eleganti. Questo e la gran busta formato americano suggerivano l'idea del messaggio d'affari importante. Il retro della busta era tutto un'impronta digitale. Non c'era mittente.

La lettera, ugualmente ordinata e precisa, diceva:

Signor Primo Ministro,

siete certo al corrente, o lo sarete appena vi metterete in comunicazione con il Comando Forze Aeree, che dalle 22 circa di ieri 2 giugno non si hanno più notizie di un aereo britannico che trasportava due bombe atomiche, scomparso durante un volo di addestramento. Si tratta di un Villiers Vindicator O/NBR, appartenente alla 5a squadriglia sperimentale della RAF di base a Boscombe Down. I numeri di identificazione assegnati dal competente Ministero alle due bombe sono MOS/bd/654/Mk V e MOS/bd/655/MK V. Ci sono anche numeri di identificazione delle forze aeree americane, ma in tale prolissa quantità che non vogliamo tediarevi, ripetendoveli.

L'apparecchio stava eseguendo un volo d'addestramento NATO con un equipaggio di cinque uomini più un osservatore. Disponeva di carburante sufficiente a 10 ore di volo a una velocità di 950 chilometri orari e a un'altezza media di 12.000 metri.

L'apparecchio e le due bombe atomiche sono attualmente in possesso della nostra organizzazione. L'equipaggio e l'osservatore sono deceduti e voi avete la nostra autorizzazione a informare del decesso i parenti, attribuendo la causa a un incidente e mantenendo così quella segretezza che voi desiderate indubbiamente come noi.

La località in cui l'aereo e le due bombe si trovano vi verrà comunicata previa consegna di 100.000.000 di sterline in oro. Le istruzioni per la consegna dell'oro sono contenute nell'accluso memorandum. Altra condizione è che il recupero e il realizzo dell'oro non vengano ostacolati e che a nome della nostra organizzazione e dei suoi membri sia emessa una sentenza di grazia, con la vostra firma e quella del presidente degli Stati Uniti.

Nel caso che queste condizioni non vengano accettate entro sette giorni dalle 17 del 3 giugno 1959, vale a dire entro le 17 del 10 giugno 1959, le conseguenze saranno le seguenti: immediatamente dopo la scadenza del termine verrà distrutta una zona appartenente alle Potenze Occidentali, di valore non inferiore ai suddetti 100.000.000 di sterline. Ci saranno naturalmente perdite di vite umane. Se, entro le 48 ore seguenti quest'avvertimento, non ci verrà comunicata la vostra intenzione di accettare le nostre condizioni, seguirà, senza altri avvertimenti, la distruzione di un importante centro cittadino in località non ancora stabilita. Ci saranno enormi perdite di vite umane. Inoltre, in seguito alla prima evenienza, la nostra organizzazione si riserva il diritto di comunicare al mondo l'ultimatum delle 48 ore.

Una simile misura, che scatenerà in tutte le grandi città uno spaventoso panico, avrà il solo scopo di costringervi a prendere una rapida decisione.

Questo, signor Primo Ministro, è il nostro unico avvertimento. Attendiamo la vostra risposta a qualunque ora del giorno e della notte, sulla frequenza di 16 megacicli.

SPECTRE

Speciale Esecutivo  
per Controspionaggio,  
Terrorismo, Rivendicazioni  
ed Estorsioni.

James Bond rilesse la lettera e la posò sulla scrivania dinanzi a sé. Poi lesse la seconda pagina, un dettagliato memorandum per la consegna dell'oro. "Pendici nordovest del Monte Etna in Sicilia... Apparecchio di guida Decca operante su... Periodo di plenilunio... tra le ore 0 e le ore 1 G.M.T... colli di 250 chili imballati nei caucciù, imballaggi di 30 centimetri di spessore... almeno tre paracadute per collo... il tipo di aereo e il piano di volo verranno comunicati sulla frequenza di 16 megacicli 24 ore prima

dell'operazione... Ogni contromisura verrà considerata come una rottura di contratto e avrà per conseguenza l'esplosione della bomba atomica N. 1 o N. 2, secondo i casi..." La stessa macchina per scrivere, la stessa mano che aveva battuto l'indirizzo. Tutt'e due i fogli recavano un'avvertenza: "Impostata simultaneamente una copia per il presidente degli Stati Uniti d'America, per posta aerea raccomandata."

Bond rimise tranquillamente a posto la fotocopia sul tavolo. Tirò fuori il suo portasigarette d'acciaio brunito, che ormai conteneva solo nove Duke. Ne prese una, l'accese, si fece penetrare profondamente il fumo nei polmoni e lo sbuffò, aveva assunto un'aria pensierosa.

M fece girare la sedia sino a esser proprio di fronte a Bond.  
"Ebbene?"

Bond notò che gli occhi di M, tanto limpidi e vitali tre settimane prima, ora erano stanchi e iniettati di sangue. Non c'era da meravigliarsi! "Se quest'aereo e le bombe risultano effettivamente mancanti, la faccenda è seria. Credo che facciano sul serio. Non penso che sia uno scherzo."

"Così la pensa anche il Ministero della Guerra. E anch'io," rispose M. "Sì, l'aereo e le bombe risultano mancanti. E anche le sigle delle bombe sono esatte."

8. Le pulci grosse hanno  
le pulci piccole

"Di che elementi disponiamo, signore?" domandò Bond.

"Ne sappiamo ben poco, praticamente nulla. Nessuno ha mai sentito parlare di SPECTRE. Sappiamo che esiste in Europa una specie di organizzazione indipendente. Abbiamo acquistato da loro del materiale, altrettanto hanno fatto gli americani, e Mathis ammette ora che Goltz, lo scienziato francese esperto in acqua pesante che era passato a oriente l'anno scorso, è stato assassinato da loro, un'offerta piovuta dal cielo con la richiesta di un mucchio di soldi. Non sono stati fatti nomi. Tutti i contatti con la sezione comunicazioni del Deuxième Bureau si sono svolti via radio su questi stessi 16 megacicli di cui ci parla la lettera. Mathis ha accettato di correre il rischio e loro hanno sbrigato un lavoretto come si deve. Mathis poi ha pagato: una valigia zeppa di denaro lasciata vicino a un cartellone pubblicitario della Michelin sulla statale n. 1. Ma chi può metterli in correlazione con SPECTRE? Quando noi e gli americani abbiamo avuto a che fare con loro, hanno preso precauzioni a non finire, da veri professionisti, ma comunque a noi interessavano i risultati più che i metodi. Abbiamo sempre pagato l'iradiddio, ma ne è sempre valsa la pena. Se in questa faccenda c'è lo zampino dello stesso gruppo, son guai, ma guai terribili. L'ho già detto al Primo Ministro. Ma il problema non è questo. L'aereo e le bombe mancano, esattamente come dice la lettera. Il Vindicator era in volo di addestramento per la NATO a sud dell'Irlanda e sull'Atlantico." M attirò a sé un grosso incartamento e ne sfogliò alcune pagine, finalmente trovò quel che cercava. "Sì, doveva essere un volo di sei ore con partenza da Boscombe Down alle 20 e ritorno alle 2. A bordo c'era un equipaggio di cinque uomini e un osservatore della NATO, un italiano, un certo Petacchi, Giuseppe Petacchi, comandante di squadriglia dell'Aviazione Italiana. Un ottimo pilota a quanto pare, ma ora stanno facendo indagini sul suo conto. Era stato inviato qui per un normale periodo di addestramento: i migliori piloti della NATO vengono a trascorrere qui alcuni mesi per conoscere i Vindicator e i sistemi di sgancio delle bombe. Pare che l'aereo debba essere usato per le forze d'urto a lunga distanza della NATO. Comunque l'aereo è stato tenuto continuamente sotto controllo sul radar e tutto è filato liscio sinché non è arrivato a ovest dell'Irlanda, a 12.000 metri d'altezza. Poi, contrariamente alle disposizioni, si è abbassato a circa 9000 metri e si è perso nel traffico aereo transatlantico. Il comando dei bombardieri ha cercato di mettersi in contatto, ma la radio non poteva o non voleva rispondere. Immediatamente si è pensato

che il Vindicator si fosse scontrato con un apparecchio di linea e c'è stato un momento di panico. Ma nessuna compagnia aerea ha segnalato incidenti né avvistamenti. E questo è tutto. L'aereo è scomparso, semplicemente."

"I radar americani non l'hanno intercettato?" chiese Bond.

"Non ne sono sicuri. C'è un'unica minima possibilità: pare che a circa ottocento chilometri a est di Boston, un aereo si sia allontanato dalla rotta continentale puntando verso Idlewild per poi virare a sud, ma anche lì c'è un'altra grossa linea di traffico; da Montreal e Gander verso le Bermude, le Bahamas e il Sud America. Così alla centrale radar hanno ritenuto si trattasse di un BOAC o di un Trans-Canada."

"Pare proprio che abbiano preparato tutto nel modo più accurato e abbiano portato a termine il colpo nel modo più liscio, nascondendosi nelle linee di traffico. L'aereo avrebbe potuto virare a nord, una volta in pieno Atlantico, e dirigersi verso la Russia, no?"

"Certo, o anche a sud. C'è un intervallo di 900 chilometri tra le due coste, che resta fuori portata dei radar. O meglio ancora l'aereo avrebbe potuto rifare la strada percorsa e tornare in Europa lungo una delle due o tre linee aeree. In realtà potrebbe essere dovunque, in questo momento. E' questo il punto."

"Ma è un grosso aereo. Deve avere bisogno di particolari piste d'atterraggio, deve pure essere sceso da qualche parte. Non è facile nascondere un aereo di quelle dimensioni."

"Tutto questo è ovvio. La notte scorsa, prima della mezzanotte, la RAF aveva già interpellato tutti gli aeroporti di questo mondo che avrebbero potuto ospitarlo. Risposta negativa. Ma il CAS dice che naturalmente si sarebbe potuto abbattere nel Sahara, per esempio, o in un altro deserto, o in mare."

"E le bombe non sarebbero esplose in questo caso?"

"No. Sono perfettamente innocue finché non vengono innescate. A quanto pare, anche lo sgancio, come quello del B-47 sulla Carolina del Nord, nel 1958, farebbe esplodere solo il detonatore al trinitrotoluene ma non il plutonio."

"Allora come potranno quelli di SPECTRE farle esplodere?"

M protese le mani. "E' stato spiegato alla riunione del Ministero della Guerra. Non ho capito bene, ma a quanto pare una bomba atomica è uguale a qualsiasi altra bomba. La parte anteriore è piena di trinitrotoluene, e il plutonio è nella parte posteriore. Tra le due sezioni c'è un foro nel quale si avvita un detonatore, una specie di candela d'auto. Quando la bomba urta, il TNT esplodendo fa scattare il detonatore e questo libera il plutonio."

"Dunque bisogna sganciare la bomba dall'alto per farla esplodere?"

"A quanto pare no. Dovrebbero disporre di un uomo con buone conoscenze di fisica, che ne capisse il funzionamento, allora basterebbe semplicemente svitare l'ogiva, ritirare il normale detonatore che fa esplodere il TNT e fissare una spoletta a orologeria che facesse esplodere il TNT senza bisogno di buttarlo giù. E non è un aggeggio molto voluminoso. Lo si potrebbe mettere in qualcosa che fosse grande press'a poco il doppio di una grossa sacca da golf. E' molto pesante, naturalmente; ma lo si potrebbe mettere nel baule di un'automobile, per esempio, poi portarla in una città e lasciarla a un posteggio dopo avere caricato la spoletta. Ci si concedono due ore di tempo per allontanarsi, almeno di centocinquanta chilometri, e sarebbe fatta."

Bond si frugò in tasca per prendere un'altra sigaretta. Non era possibile, eppure era così. Esattamente quello che il suo servizio e tutti gli altri servizi segreti del mondo aspettavano da tempo. L'anonimo ometto con un impermeabile e una pesante valigia, o una sacca da golf, a piacere, secondo i gusti. Il deposito bagagli, l'auto posteggiata, una macchia di cespugli in un parco al centro di una grossa città. E non ci si poteva fare nulla. Nel giro di pochi anni, se gli esperti avevano ragione, ci sarebbe stato ancor meno da fare. Ogni piccola nazione si sarebbe fabbricata le sue armi atomiche

in cortile, per così dire. A quanto pareva non resisteva più un segreto. Solo i prototipi avevano offerto qualche difficoltà: era capitato così con le prime armi da fuoco, per esempio, o le mitragliatrici, o i carri armati. Adesso erano a disposizione di tutti, come archi e frecce. Il giorno dopo, o il giorno dopo ancora, le frecce e gli archi sarebbero stati bombe atomiche. E quello era il primo caso di ricatto. A meno che non si fosse riusciti a bloccare SPECTRE, la notizia si sarebbe sparsa e in un lampo ogni scienziato criminale che avesse a disposizione un laboratorio chimico e un poco di ferrivecchi si sarebbe dedicato alla nuova arte. Se non li avessero fermati in tempo non sarebbe restato che pagare. Bond espresse la sua idea.

"Già," commentò M. "E' più o meno così, da ogni punto di vista, compreso quello politico, non che quest'ultimo abbia molta importanza. Ma né il Primo Ministro né il Presidente durerebbero in carica altri cinque minuti se qualcosa andasse storto. E comunque, sia che paghiamo, sia che non paghiamo, le conseguenze sarebbero innumerevoli e tutte gravissime. Ecco perché è necessario fare tutto il possibile per trovare questa gente, l'aereo, e arginare la cosa in tempo. Il Primo Ministro e il Presidente sono completamente d'accordo. Tutti gli agenti dei nostri servizi segreti si sono messi all'opera. L'hanno chiamata Operazione Tuono. Aerei, navi, sottomarini e naturalmente denaro, tutto è a nostra disposizione, in qualsiasi momento lo vogliamo. Il Gabinetto ha già fatto organizzare un personale e un ufficio speciale cui deve essere trasmessa ogni informazione. Altrettanto hanno fatto gli americani. Non si potrà impedire qualche indiscrezione; sarà detto che tutta quest'agitazione è causata dalla scomparsa del Vindicator, bombe comprese. Solo la lettera sarà tenuta assolutamente segreta. Come sempre il lavoro investigativo, impronte digitali, ricerca della macchina per scrivere, della carta utilizzata, sarà eseguito da Scotland Yard, in collaborazione con l'FBI, l'Interpol e tutte le organizzazioni di servizio segreto della NATO, nella misura delle loro possibilità. Verrà usato solo un brano della lettera: poche parole innocenti. Sarà un'indagine completamente indipendente da quella riguardante l'aereo, che sarà trattata come un fatto di spionaggio. Nessuno potrà mettere in relazione le due cose. M.I. 5 si occuperà dei precedenti di tutti i membri dell'equipaggio e dell'osservatore. Questo farà parte naturalmente delle ricerche dell'aereo. Quanto a noi lavoriamo con la CIA in modo da coprire il mondo intero. Allen Dulles mette a disposizione tutti i suoi uomini e io farò altrettanto. Ho appena proclamato una mobilitazione generale. Ora posso solamente restare qui ad aspettare."

Bond si accese una sigaretta, il suo terzo peccato in un'ora. Disse con finta indifferenza: "Quale sarà la mia parte, signore?"

M lo fissò distrattamente, come se lo vedesse per la prima volta. Poi girò nuovamente la sedia e guardò fuori dalla finestra. Infine, in tono molto normale, rispose: "Ho tradito l'impegno al silenzio con te, 007. Avevo giurato di non dire ad anima viva quello che ti ho appena comunicato, ma ho deciso di farlo perché ho un'idea, e voglio che venga seguita da un uomo di fiducia. A mio parere l'unico briciolo di indizio che abbiamo, in questa faccenda, è il rapporto del radar del DEW, rapporto dubbioso, lo ammetto, circa l'aereo che si è allontanato dalla via aerea est-ovest, sull'Atlantico, per girare a sud verso le Bermude e le Bahamas. Ho deciso di accettare questa possibilità, sebbene non abbia destato grande interesse altrove. Ho esaminato a lungo le carte dell'Atlantico occidentale sforzandomi di mettermi nei panni di SPECTRE, o, meglio, poiché dietro tutto questo c'è una mente di prim'ordine, nei panni del capo di SPECTRE, il mio omologo per così dire, e sono giunto ad alcune conclusioni. Ho deciso che un buon obiettivo per la bomba N. 1 e N. 2, se si deve giungere a questo, si trova in America, più che in Europa. Tanto per cominciare gli americani pensano alla bomba molto di più di quanto ci pensiamo noi in Europa, e, quindi, sarebbero

tanto più facilmente suggestionabili se si dovesse arrivare all'uso della bomba N. 2. In America i centri di un valore superiore a 100.000.000 di sterline, e di conseguenza gli obiettivi per la bomba N. 1, sono molto più numerosi, e, in secondo luogo, ammettendo che SPECTRE sia un'organizzazione europea, dato lo stile della lettera e il tipo di carta, carta olandese, detto tra parentesi, e dato il carattere spietato del complotto, mi è parsa più probabile la scelta di un obiettivo americano. Dunque, dando per scontato tutto questo, e calcolando che l'aereo non può essere atterrato in America o al largo delle coste americane, poiché quella rete costiera di radar è troppo efficiente, ho cercato una zona vicina che potesse prestarsi allo scopo. E," disse M, dopo aver scoccato un'occhiata a Bond ed essersi rimesso a guardar fuori della finestra, "avrei deciso per le Bahamas, quel gruppo di isole per lo più disabitate, circondate da acque basse con fondo sabbioso, dotate di una sola stazione radar che si occupa esclusivamente del traffico civile ed ha personale civile indigeno. Il sud, in direzione di Cuba, della Giamaica e dei Caraibi non presenta alcun obiettivo degno d'interesse. A ogni modo è troppo lontano dalla costa americana. La direzione nord, verso le Bermude, presenta gli stessi inconvenienti. Inoltre l'isola delle Bahamas più vicina alla costa americana, si trova a 320 chilometri circa, cioè solo sei o sette ore con una motobarca o uno yacht veloci."

"Se è così, signore," interruppe Bond, "perché SPECTRE non ha inviato la lettera al Presidente invece che al Primo Ministro?"

"Per confonderci le idee. Per farci fare quello che stiamo facendo: aprire la caccia in tutto il mondo invece che in una zona sola. E per ottenere un più violento effetto. SPECTRE si è reso perfettamente conto che l'arrivo di una simile lettera immediatamente dopo la scomparsa di un bombardiere ci avrebbe colpiti in pieno plesso solare. E forse ha pensato che con un simile colpo, saremmo stati ben disposti a sganciare i soldi, senza richiedergli altre fatiche. La seconda parte dell'operazione, l'attacco all'obiettivo N. 1, sarà una faccenda antipatica, per SPECTRE. Indicherà le sue posizioni. Preferirebbe ricevere il riscatto e chiudere l'operazione il più in fretta possibile. E' su questo che dobbiamo puntare. Dobbiamo spingerli all'uso della bomba, sperando che qualcosa li tradisca nei prossimi sei giorni e tre quarti. E' una possibilità minima. Ho puntato tutto sulla mia supposizione..." M fece fare di nuovo un giro alla sua poltrona, "...e sulle tue capacità. Be'," fissò Bond negli occhi, "hai commenti da fare? Se non ne hai, meglio che ti metta al lavoro. Hai un posto prenotato su tutti gli aerei per New York da ora fino a mezzanotte. Poi proseguirai su un BOAC. Avevo pensato di servirmi di un Canberra della RAF ma ci tengo a che il tuo arrivo passi inosservato. Sarai un giovanotto pieno di denaro che cerca un terreno da acquistare, sulle isole. Ciò ti darà modo di fare tutte le ricerche che vorrai. Va bene?"

"Benissimo, signore." Bond si alzò. "Certo, avrei preferito andare in un posto più interessante - al di là della cortina di ferro, a esempio. Non riesco a fare a meno di pensare che è un'operazione troppo grossa per le possibilità di una piccola organizzazione. A mio avviso questo mi pare piuttosto un lavoretto dei russi. Mettono le mani sull'aereo sperimentale e sulle bombe, è ovvio che lo desiderano, e ci buttano la polvere negli occhi con la strombazzata pubblicitaria di questo SPECTRE. Se c'è veramente SPECTRE alla testa dell'operazione, i russi devono averci messo lo zampino. Riconosco il loro stile. Ma le stazioni dell'Est potranno darci delle informazioni, se ci sarà qualcosa di interessante. Altro, signore? Con chi collaborerò a Nassau?"

"Il governatore è al corrente del tuo arrivo. Dispongono di una buona polizia. La CIA invia un ottimo elemento con un equipaggiamento radio. Dispongono di molti più mezzi di noi. Prendi una decifratrice con il dispositivo Triplo X. Voglio che tu mi tenga al corrente di tutti i particolari. Indirizzali a me personalmente. Va bene?"

"Benissimo, signore." Bond andò alla porta e uscì. Non c'era altro

da dire. Pareva che quello fosse il compito più importante che mai fosse stato assegnato al Servizio e, a parere di Bond, che non dava molto credito all'opinione di M, lo avevano relegato nelle ultime file del coro. Be', amen, lui sarebbe stato a guardare e intanto si sarebbe preso una bella abbronzatura.

Quando Bond uscì dall'edificio, tenendo in mano la valigetta di cuoio della macchina del codice, e una macchina da ripresa a tracolla, l'uomo nella Volkswagen color nocciola smise di grattarsi le cicatrici delle scottature sotto la camicia, assestò, per la decima volta, la quarantacinque a canna lunga che teneva nel fodero sotto l'ascella, accese il motore e avviò l'automobile. Era a una ventina di metri dalla Bentley di Bond. Non aveva idea a cosa fosse adibito quel grande edificio. Aveva semplicemente ottenuto l'indirizzo di casa di Bond dalla segretaria di Shrublands, e, appena uscito dall'ospedale di Brighton, aveva attentamente seguito Bond. Aveva noleggiato la macchina con un nome falso. Dopo aver fatto quello che doveva fare, sarebbe andato all'aeroporto di Londra e avrebbe preso il primo aereo per non importa quale destinazione del continente. Il conte Lippe aveva un carattere focoso. La sua occupazione attuale, un conto personale da regolare, non rappresentava alcun problema per lui. Era un uomo spietato, vendicativo, e nella sua vita aveva eliminato molte persone turbolente e forse anche pericolose. Pensava che, se SPECTRE lo avesse saputo non avrebbe avuto nulla da ridire. La conversazione telefonica sentita nella clinica il giorno stesso del suo arrivo dimostrava che la sua copertura era in pericolo e la sua appartenenza al Tong Fulmine Rosso avrebbe permesso di scoprire le sue tracce. C'era ancora molta strada da percorrere prima di poter arrivare a SPECTRE, ma il sottoperatore G sapeva che, quando una falsa identità comincia a zoppicare, non tarda ad avere lo stesso valore di una scarpa vecchia. A parte questo, Bond gliela doveva pagare. Il conte Lippe non sapeva chi fosse, ma pensava alla vendetta.

Ora Bond stava salendo in macchina. Chiuse la portiera. Il sottoperatore G fissò la voluta di fumo azzurrino che usciva dal doppio tubo di scappamento. Si mosse.

Sull'altro lato della strada, a un centinaio di metri dalla Volkswagen, SPECTRE N. 6 abbassò gli occhialoni sulle attente pupille, mise in moto la Triumph 500 cc. e accelerò giungendo a una decina di metri dalle ruote posteriori della Volkswagen, appena fuori dalla visuale del guidatore nello specchietto retrovisore. Sgattaiolava abilmente tra le macchine - per qualche tempo dopo la guerra era stato collaudatore alla DKW. Non sapeva perché il sottoperatore G seguisse quella Bentley né a chi appartenesse quell'auto. Il suo compito era uccidere l'uomo della Volkswagen. Infilò la mano nel sacchetto di cuoio appeso a tracolla, ne trasse la pesante granata grossa il doppio delle normali granate militari e osservò il traffico davanti a sé aspettando il momento favorevole alla sua azione.

Il sottoperatore G attendeva un uguale momento. Anche lui controllava l'intervallo tra i semafori sul marciapiede per il caso che fosse costretto a uscir di strada. Ora le macchine davanti a lui erano più rade. Spinse a fondo l'acceleratore. Guidando con la sinistra trasse la Colt dal fodero. Era subito dietro la Bentley. Adesso era affiancato. Quel profilo scuro era un bersaglio ideale. Dopo una rapida occhiata in avanti il conte Lippe prese la mira.

Il rombo metallico del motore a raffreddamento ad aria della Volkswagen fece girare Bond e fu proprio quel leggerissimo rallentamento che lo salvò. Se avesse accelerato il secondo proiettile l'avrebbe colpito, ma istintivamente, per sua fortuna, schiacciò il freno e nello stesso istante abbassò di colpo la testa, urtò violentemente con il mento il pulsante del clacson e quasi svenne. Simultaneamente, invece del terzo sparo risuonò il boato di una esplosione, e i frantumi del parabrezza piovvero addosso a Bond. La Bentley si fermò; il motore si spense. Seguì uno stridio di freni,

grida e isterici colpi di clacson. Bond scosse un poco il capo e si raddrizzò cautamente. La Volkswagen giaceva su un fianco, davanti alla Bentley. Una ruota continuava a girare. Il tetto era squarciato. Parte all'interno e parte sulla strada, c'era un macabro ammasso sanguinolento. Le fiamme cominciavano a lambire la carrozzeria e la vernice si gonfiava in minute bollicine. Si stava raccogliendo una piccola folla. Bond riprese il controllo di sé e scese in fretta dall'auto. "Indietro," gridò. "Il serbatoio scoppia." Alle sue parole seguì un'esplosione, poi s'alzò una nube di fumo nero. Le fiamme crepitavano. In distanza si udirono delle sirene. Bond si fece strada tra la gente e tornò in fretta in ufficio; cercava disperatamente di riflettere.

L'inchiesta gli fece perdere due aerei per New York. Quando il fuoco venne spento e i resti dell'uomo, della macchina e della granata vennero trasportati all'obitorio o dove dovevano, fu chiaro che per le indagini avrebbero dovuto basarsi solo sulle scarpe, sul numero di serie della pistola, su qualche pezzo di stoffa e sulla macchina. Al garage dove la Volkswagen era stata noleggiata, ricordavano solo un uomo con lenti nere, una patente intestata al nome di Johnston e una manciata di banconote da cinque sterline. L'auto era stata presa tre giorni prima per una settimana. Molti ricordavano il motociclista. Ma pareva che non avesse avuto targa. Era filato come il vento in direzione di Baker Street. Portava gli occhialoni, era di corporatura media. Cos'altro c'era da dire?

Bond non era in grado di aiutarli. Non aveva neppure visto il conducente della Volkswagen, lui. Il tetto della macchina era troppo basso. Aveva visto solo una mano, e il luccichio della pistola.

Il Servizio chiese una copia del rapporto della polizia. M ordinò che lo mandassero nell'ufficio Operazione Tuono. Rivide Bond per qualche minuto, e dimostrava una certa impazienza, come se quella perdita di tempo fosse tutta colpa dell'agente. Poi disse a Bond di non pensarci più: probabilmente era lo strascico di un caso precedente. La polizia avrebbe trovato la soluzione prima o poi. Quello che importava era l'Operazione Tuono. Meglio che Bond si sbrigasse.

Quando Bond uscì per la seconda volta dal quartier generale, aveva cominciato a piovere. Uno dei meccanici del servizio macchine installato nell'edificio aveva fatto quel che gli era stato possibile, aveva tolto le ultime schegge dal parabrezza della Bentley e spazzato via i frantumi ricaduti all'interno dell'auto. Così Bond arrivò a casa all'ora di pranzo bagnato sino alle ossa. Lasciò la macchina in un garage lì vicino e telefonò alla Rolls e alla sua compagnia di assicurazione - era passato troppo vicino a un camion carico di sbarre di ferro destinate presumibilmente a una costruzione in cemento armato, no, non aveva potuto vedere il numero di targa del camion, spiacente, ma voi sapete come capita, quando queste cose succedono d'improvviso - poi andò a fare un bagno. Si mise il suo tropical blu scuro di lana pettinata. Fece i bagagli - una valigia grande e una sacca per l'attrezzatura subacquea, poi comparve in cucina.

May aveva l'aria piuttosto contrita. Pareva sul punto di cominciare un nuovo discorso. Bond le prese una mano. "Non ditemi nulla, May. Avevate perfettamente ragione. Non posso fare il mio lavoro nutrendomi di sugo di carota. Entro un'ora debbo partire e ho bisogno di un pasto decente. Siate brava, fatemi delle uova strapazzate come le sapete fare solo voi, quattro uova. Quattro fette di quella pancetta americana, se ne è restata ancora, crostini imburrati come li sapete fare solo voi, e non con il pane integrale, e un litro di caffè, doppia forza come lo sapete fare voi. E portatemi anche il carrello dei liquori, vi prego."

May lo fissò, felice ma sbalordita. "Cosa diavolo è successo, signor James?"

Bond rise dell'espressione della governante. "Nulla, May. Solo mi è venuto in mente che la vita è persino troppo breve. Avrò un mucchio

di tempo per stare a contare le calorie, in paradiso."

Bond lasciò che May brontolasse indignata per la sua irriverenza, e andò a ispezionare le sue armi, i ferri del mestiere.

9. Requiem a pi- voci

Per quanto riguardava SPECTRE il Piano Omega era in pieno svolgimento come nelle previsioni di Blofeld: le Fasi I e II erano state portate a termine secondo il programma, e senza il minimo intralcio.

Giuseppe Petacchi, il fu Giuseppe Petacchi, era stato ben scelto. A diciott'anni era già aiuto pilota di un Focke-Wulf 200 della pattuglia adriatica antisommergibili, uno dei pochissimi aviatori italiani cui era stata concessa la possibilità di guidare aerei tedeschi. Quel gruppo di apparecchi era stato equipaggiato con gli ultimi ritrovati, le mine a pressione caricate con il nuovo esplosivo, l'exogeno, proprio all'epoca in cui la marea della guerra aveva sospinto per il crinale d'Italia l'offensiva alleata. Petacchi aveva intuito quale potesse essere la fortuna e aveva deciso di afferrarla letteralmente al volo. Durante una normale perlustrazione aveva messo a posto con la massima precisione pilota e ufficiale di rotta con due proiettili calibro 38 nella nuca e aveva portato il suo grosso aereo sino al porto di Bari, tenendosi appena sopra il pelo dell'acqua per evitare il fuoco antiaereo. Poi aveva sventolato fuori dell'abitacolo la propria camicia in segno di resa e aveva aspettato la lancia della RAF. Inglesi e americani lo avevano ricoperto di medaglie per la sua impresa e lo avevano per di pi-ricompensato con diecimila sterline, attinte da fondi speciali, per aver messo a disposizione degli alleati quegli esemplari di mine a pressione. Lui aveva raccontato una favola quanto mai colorita secondo la quale, appena avuta l'età per arruolarsi nell'esercito italiano, aveva bravamente mosso guerra da solo al nemico tedesco. Con la garanzia degli alleati, era arrivato alla pace come uno dei pi- prodi eroi della Resistenza. Da quel momento la sua esistenza era stata facile: pilota e, quindi, capitano, quando l'aviazione civile aveva ripreso l'attività, era rientrato nell'esercito come colonnello, aveva seguito il suo distaccamento presso la NATO e recentemente era stato nominato insieme con altri sei italiani membro del gruppo avanzato d'assalto. Ma ormai aveva trentaquattro anni e cominciava ad averne abbastanza di volare. Non si sentiva particolarmente attratto dall'idea di far parte del nerbo difensivo della NATO. Era tempo che agli eroismi si dedicassero i pi- giovani. Per tutta la sua esistenza lui aveva desiderato possedere tante cose - cose costose, sgargianti, sensazionali. Aveva quasi tutto quello che desiderava: un paio di portasigarette d'oro, un ottimo cronometro d'oro Rolex Oyster Perpetual con cinturino d'oro, una Lancia Gran Turismo convertibile, bianca; un armadio pieno di abiti eleganti e tutte le ragazze che volevasi era anche sposato, ma il suo matrimonio non aveva avuto successo ed era durato molto poco. Ora desiderava - e quasi sempre otteneva quel che voleva - una certa Maserati 3500 GT, carrozzata Ghia, che aveva visto al Salone dell'Auto di Torino. Inoltre voleva anche andarsene, andarsene dai corridoi verde chiaro della NATO, dall'aviazione, via, via, fuori in un nuovo mondo con un nuovo nome.

Rio de Janeiro suonava proprio bene. Ma per tutto questo ci voleva un passaporto falso, un mucchio di soldi. E come fare i soldi necessari? Ci voleva qualcosa di grande, di vitale. Un organismo, senza il quale non avrebbe neppure potuto cominciare a sperare.

L'organismo arrivò a lui, diventò una realtà e gli offrì tutto quello che stava cercando, sotto forma di un italiano di nome Fonda che a quel tempo era il N. 4 di SPECTRE e stava investigando, tra il personale della NATO che frequentava i ristoranti di Versailles e i locali notturni di Parigi, alla ricerca della persona adatta. C'era voluto tutto un mese per preparare accuratamente l'esca e spingerla piano piano verso il pesce, e, quando infine giunse il momento, il N. 4 era stato quasi trascinato in acqua, dall'avidità con la quale la

preda aveva abboccato. Seguì un periodo di attesa, durante il quale SPECTRE controllò la possibilità di un doppio gioco, ma infine tutti i semafori segnarono verde, e venne fatta la proposta. Petacchi avrebbe dovuto prendere parte al corso d'addestramento sui Vindicator e poi tagliare la corda con l'aereo - alle bombe atomiche non venne fatto cenno: dissero che si trattava di un gruppo di controrivoluzionari cubani che volevano richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica con un'azione spettacolare che funzionasse da monito; Petacchi non badò troppo a quella storia poco convincente, lo avrebbero pagato, e allora cosa gli importava di sapere chi volesse avere l'aereo? Come ricompensa, Petacchi avrebbe ricevuto 1.000.000 di dollari, un nuovo passaporto con il nome e la nazionalità che avesse preferito e un immediato passaggio dal luogo di consegna a Rio de Janeiro. Molti particolari vennero discussi e perfezionati, e quando, alle otto di sera del 2 giugno il Vindicator decollò rombando dalla pista, Petacchi era teso ma sicuro di sé.

Per i voli d'addestramento nella spaziosa fusoliera subito dietro la cabina di guida, erano stati collocati dei normali sedili da aereo civile, e Petacchi se ne restò lì, tranquillo, per un'ora buona, a osservare i cinque uomini al lavoro davanti ai quadranti e agli strumenti. Quando venne il suo turno di pilotaggio notò soddisfatto di poter fare tranquillamente a meno di tutt'e cinque gli altri. Una volta innestato il pilota automatico, avrebbe dovuto solo restare sveglio e controllare ogni tanto che l'aereo si mantenesse esattamente a 9500 metri, appena un poco al di sopra della rotta aerea transatlantica. Ci sarebbe stato un momento difficile, quando avrebbe dovuto abbandonare la rotta est-ovest per prendere quella nord-sud verso le Bahamas, ma tutto era già stato calcolato e ogni sua mossa era scritta sul taccuino che teneva in tasca. Per l'atterraggio gli ci sarebbero voluti dei nervi molto saldi, ma per un milione di dollari si poteva fare quello e altro.

Per la decima volta consultò l'orologio. Tempo di muoversi. Controllò ancora la maschera a ossigeno nello scomparto accanto, la preparò. Poi tirò fuori di tasca il piccolo cilindro orlato di rosso, e si ripeté mentalmente quanti giri dovesse dare alla valvola di sicurezza. Lo rimise in tasca, ed entrò nella cabina di guida.

"Salve, Seppy. Tutto bene?" Il pilota trovava l'italiano molto simpatico. A Bournemouth avevano passato insieme pi- di una magnifica serata.

"Certo, certo." Petacchi fece ancora qualche domanda, verificò la posizione del pilota automatico, la velocità del vento e l'altezza. Tutti là dentro erano tranquilli, quasi addormentati. Ancora cinque ore da far passare. Avrebbero mancato appena una verifica Nord a Nordovest dell'aereo a Odeon ma l'avrebbero recuperata a Southampton. Petacchi appoggiò le spalle allo scaffale metallico che conteneva il giornale di bordo. Infilò la destra in tasca, cercò la valvola e le dette tre giri completi, poi tirò fuori il cilindro e lo fece scivolare dietro, tra le carte.

Poi si stirò e sbadigliò. "E' ora di fare un pisolino," disse allegramente.

"Come lo chiamate in italiano?" disse uno degli altri, ridendo, "zizzo?"

Petacchi ridacchiò bonariamente. Tornò al suo sedile, si mise la maschera ad ossigeno e fissò il regolatore sul 100 per 100 di ossigeno, per evitare l'immissione diretta di aria. Poi si mise comodo e restò a guardare.

Avevano detto che ci sarebbero voluti cinque minuti. Effettivamente, dopo due minuti, l'uomo pi- vicino allo scaffale delle carte, l'ufficiale di rotta, emise un rantolo improvviso e cadde a terra, gorgogliando orrendamente. L'operatore radio lasciò cadere la cuffia, fece un passo ma cadde immediatamente sui ginocchi, rotolò su un fianco e perse conoscenza. Anche gli altri tre cominciarono a dibattersi cercando di respirare, per pochi terribili istanti. L'aiuto pilota e l'ufficiale di volo caddero simultaneamente

dai sedili, contorcendosi. Tentarono di afferrarsi l'uno all'altro, poi stramazzerono, a braccia spalancate. Il pilota cercò di afferrare il microfono sopra di sé, si alzò a metà, farfugliò qualcosa e si girò lentamente così che i suoi occhi sbarrati, già senza vita, parvero cercare, attraverso la porta aperta, quelli di Petacchi, poi l'uomo crollò sul cadavere dell'aiuto pilota.

Petacchi guardò l'orologio. Quattro minuti esatti. Lasciamone passare ancora uno. Passato il minuto, tirò fuori di tasca un paio di guanti di gomma, li infilò e, comprimendosi sulla faccia la maschera a ossigeno, e trascinandosene dietro il tubo flessibile entrò nella cabina, infilò una mano nello scaffale e chiuse la valvola del cilindro di cianuro. Verificò il pilota automatico e regolò il sistema di pressurizzazione della cabina per eliminare l'aria avvelenata. Tornò al proprio sedile e aspettò per un quarto d'ora. Avevano detto che un quarto d'ora sarebbe stato sufficiente, ma all'ultimo decise di aspettare altri dieci minuti. Poi, sempre tenendo la maschera a ossigeno, tornò nella cabina e, lentamente, poiché l'ossigeno lo faceva ansimare un poco, cominciò a trascinare i cadaveri nella fusoliera. Quando la cabina di guida fu sgombra, tirò fuori dalla tasca dei pantaloni una fialetta di cristalli e li sparse sul pavimento. Si inginocchiò a osservarli: restarono bianchi. Si tolse la maschera e annusò prudentemente. Non si sentiva alcun odore. Ma tuttavia si rimise la maschera, si avvicinò ai comandi e fece abbassare l'aereo a 9500 metri con una virata a nordovest per inserirsi nella linea di traffico.

Il gigantesco aereo ronzava nella notte. La carlinga rischiarata dalle luci gialle dei quadranti era tranquilla e tiepida. Il silenzio assoluto che vi regnava era rotto soltanto dal leggero sibilo di un iniettore. Tutte le volte che lui verificava un quadrante, lo scatto della levetta riecheggiava come uno sparo.

Petacchi verificò di nuovo la direzione del giroscopio e le riserve di carburante di ogni motore. La pompa di un serbatoio aveva bisogno di essere aggiustata. I tubi di scarico non scaldavano troppo.

Soddisfatto, Petacchi si sistemò comodamente sul sedile del pilota e inghiottì una compressa di benzedrina fantasticando sul futuro. Una delle cuffie abbandonate sul pavimento incominciò a gracidare. Petacchi guardò l'orologio. Naturale. Il controllo di Boscombe cercava di mettersi in contatto. Lui aveva mancato il terzo dei controlli da effettuarsi ogni mezz'ora. Quanto tempo avrebbero aspettato prima di mettere in stato d'allarme il servizio di soccorso aereo per mare e di avvertire il comando dei bombardieri e il Ministero dell'Aeronautica? Prima di tutto ci sarebbero state verifiche su verifiche con il centro di soccorso sud. Una buona mezz'ora e intanto lui avrebbe potuto allontanarsi mica male sull'Atlantico.

Il gracidio cessò, Petacchi si alzò e dette un'occhiata allo schermo del radar. Lo sorvegliava di tanto in tanto, notando le sottili tracce degli aerei che volavano a bassa quota e che lui superava. Gli aerei che volavano più bassi di lui potevano forse notare il suo passaggio al di sopra del canale aereo? Abbastanza difficile. I radar degli aerei civili hanno un campo d'esplorazione limitato, a forma di cono con la punta in avanti. Sinché non avesse superato la linea d'allarme della Difesa Ravvicinata, non l'avrebbero sicuramente scoperto. Il servizio di controllo di quella linea lo avrebbe preso per un aereo civile che volava al di sopra del proprio canale normale.

Petacchi tornò al sedile del pilota, e controllò ancora minuziosamente i quadranti. Manovrò dolcemente l'aereo per assuefarsi meglio ai comandi. Alle sue spalle i cadaveri che giacevano sul pavimento della carlinga si mossero goffamente. L'aereo rispondeva alla perfezione. Era come guidare una splendida automobile. Petacchi ripensò alla Maserati. Di che colore? Meglio evitare il solito bianco, forse, nulla di vistoso. Azzurro scuro con una sottile linea rossa. Una cosa tranquilla e rispettabile che si adattasse alla sua

nuova, seria identità. Sarebbe stato bello partecipare a una gara di velocità. Magari alla 2000 Messicana. Ma sarebbe stato troppo pericoloso. E se avesse vinto e la sua foto fosse apparsa sui giornali? No. Avrebbe dovuto rinunciare a cose simili. Si sarebbe messo a correre solo per fare una conquista. Le ragazze non resistono mai a una macchina che fila. Perché mai? L'impressione di abbandonarsi a una macchina, all'uomo le cui mani forti e brune governano il volante? Proprio così. Si entra in un bosco e, dopo una decina di minuti a 180 all'ora, resta solo da prendere la ragazza tra le braccia e stenderla sul muschio, tutta un brivido, una resa a discrezione.

Petacchi si scosse dal sogno a occhi aperti. Dette un'occhiata all'orologio. Il Vindicator era in viaggio già da quattro ore. A novecentocinquanta chilometri orari se ne fa, di strada, in quattro ore. La costa americana doveva essere già visibile sullo schermo. Alzò lo sguardo. Eccola. A ottocento chilometri la sagoma della costa era già distinguibile, la massa scura che rappresentava Boston, e l'insenatura argentea del fiume Hudson. Non era necessario verificare la posizione con le navi meteorologiche Delta o Eco che dovevano trovarsi in qualche punto al di sotto di lui. Aveva quasi raggiunto la sua meta. Tra poco sarebbe arrivato il momento di allontanarsi dalla linea est-ovest.

Petacchi tornò a sedersi, inghiottì un'altra compressa di benzedrina e consultò la sua carta. Poi posò le mani sui comandi e vigilò la luce irreale della bussola giroscopica. Ora! Girò dolcemente i controlli in una virata piuttosto stretta, li riportò in posizione, mise l'aereo sulla direzione esatta, e inserì nuovamente il pilota automatico. L'aereo si dirigeva a sud, adesso: l'ultima parte del viaggio, tre ore appena. Tempo di cominciare a pensare all'atterraggio.

Petacchi tirò fuori il suo taccuino. "Sorvegliate le luci della Grand Bahama e Palm Beach. Tenetevi pronto a captare i segnali dello yacht N. 1 - punto-punto-linea; punto-punto-linea -, vuotate i serbatoi, scendete in modo da trovarvi a circa 300 metri durante l'ultimo quarto d'ora, rallentate con i freni ad aria, e abbassatevi di nuovo. Sorvegliate la luce intermittente rossa e preparatevi alla manovra finale. La profondità dell'acqua sarà di circa 120 metri. Avrete tutto il tempo di abbandonare l'aereo dal portello d'emergenza. Vi imbarcherete sullo yacht N. 1. La mattina c'è un volo per Miami delle Bahamas Airways alle 8,30 con coincidenza della Braniff o delle Real Airlines per il resto del percorso. Il N. 1 vi consegnerà il denaro in biglietti da mille dollari o Travellers Cheques. Terrà a vostra disposizione sia l'una sia l'altra forma di pagamento, e nello stesso tempo vi darà un passaporto intestato a Enrico Valli, amministratore di una società."

Petacchi verificò nuovamente posizione, rotta e velocità. Adesso restava solo un'altra ora di viaggio. Erano le tre di mattina, sul meridiano di Greenwich; le nove di sera, per Nassau. Stava sorgendo la luna piena e il tappeto di nubi, a 3000 metri sotto di lui, pareva un campo di neve. Petacchi accese le luci di posizione alle estremità delle ali e sulla fusoliera. Verificò la benzina: ottomila litri, compresa la riserva. Gliene erano necessari soltanto duemila per percorrere gli ultimi seicento chilometri. Aprì il rubinetto del serbatoio di riserva e lasciò andare quattromila litri. La perdita di peso fece risollevar lievemente l'aereo, e Petacchi rettificò l'altezza, riportandola a novemilacinquecento metri. Mancavano ancora venti minuti: era tempo di cominciare la lunga discesa.

Già, attraverso la coltre di nubi, alcuni attimi di cecità e poi, lontane, le rade luci delle Bimini meridionali e settentrionali debolmente ammiccanti nella luce argentea della luna sul mare tranquillo. Non c'erano onde. Il bollettino meteorologico che aveva ascoltato sulla stazione di Vero Beach, sul continente americano, era esatto: "Mare calmissimo, leggeri venti da nordest, visibilità buona, improbabili cambiamenti immediati" e la verifica sulla pi-

debole stazione di Nassau aveva dato conferma. Il mare appariva liscio e solido come acciaio. Sarebbe andato tutto bene. Petacchi cercò il canale 67 sulla radio del pilota per trovare il segnale del N. 1. Ebbe un attimo di panico quando, dapprima, non lo trovò; poi lo sentì, debole ma distinto: punto-punto-linea, punto-punto-linea. Era il momento di abbassarsi decisamente. Incominciò a ridurre la velocità con i freni ad aria e rallentò i quattro reattori. Il grande aereo iniziò un dolce tuffo. Il radioaltimetro stridette, minaccioso. Petacchi lo tenne d'occhio, ma guardava anche il mare argenteo sotto di sé. Per un attimo non vide più l'orizzonte. C'era troppo riflesso sull'acqua illuminata dalla luna. Poi sotto di lui affiorò una piccola isola scura. Questo gli dette fiducia nei seicento metri indicati dall'altimetro. Arrestò il tuffo dell'aereo, mantenne l'apparecchio sotto controllo.

Ora i segnali del N. 1 giungevano forti e chiari. Ben presto avrebbe visto lui la luce rossa intermittente. Eccola infatti, otto nove chilometri più in là. Petacchi inclinò il muso dell'apparecchio. Quasi ci siamo! Sarebbe andato tutto liscio. Le sue dita toccavano delicatamente i comandi con la stessa delicatezza con cui avrebbero carezzato le zone erogene d'un corpo di donna. Duecento metri, centocinquanta, cento, cinquanta... ecco la sagoma confusa dello yacht con le luci spente. Lui stava puntando proprio verso la luce rossa di segnalazione. Avrebbe colpito lo yacht? Non preoccuparti. Abbassalo, abbassalo, piano. Preparati a fermarlo immediatamente. L'aereo sussultò. Su il muso! Crac! Un urto. Un balzo nell'aria e crac!... poi un secondo urto.

Petacchi allentò le dita intorpidite e guardò fuori dal finestrino, stordito: vedeva la schiuma e le onde. Porca miseria, ce l'aveva fatta. Lui, Giuseppe Petacchi, ce l'aveva fatta!

E ora gli applausi! Ora il premio!

L'aereo rallentava, e dai reattori sommersi usciva il sibilo del vapore. Dalla parte posteriore dell'aereo gli giunse lo schianto e lo scoppio del metallo che si spaccava. Petacchi entrò nella fusoliera. L'acqua aveva inondato il pavimento. La luce lunare faceva apparire ancora più pallida la faccia di uno dei cadaveri che ora galleggiava gonfio sulla superficie dell'acqua in fondo all'aereo. Petacchi ruppe la lastra di perspex che proteggeva la maniglia del portello dell'uscita di emergenza, e la abbassò. Il portello si aprì verso l'esterno. Petacchi uscì, camminando lungo l'ala dell'aereo.

L'imbarcazione era quasi affiancata. C'erano sei uomini a bordo. Petacchi agitò allegramente un braccio, salutandoli. Un uomo alzò una mano in risposta. Le facce di quegli uomini, pallidissime sotto la luna, lo esaminavano, calme e curiose. Gente seria, pensò Petacchi, uomini d'affari. E' giusto. Inghiottì la propria esultanza, e a sua volta assunse un'aria solenne.

L'imbarcazione si portò di fianco all'ala, ora quasi sommersa; uno degli uomini ne scese e sull'ala si diresse verso di lui. Era piccolo, tozzo, con uno sguardo molto fermo. Camminava prudentemente, i piedi distanziati, i ginocchi un poco flessi per mantenere l'equilibrio. Teneva la mano sinistra alla cintura.

"Buona sera! Buona sera!" salutò Petacchi allegramente. "Devo consegnare un aereo in buone condizioni." Si era preparato in precedenza la battuta. "Firmate qui, prego." E tese la mano.

L'uomo gli afferrò la mano in una forte stretta, tese il braccio e dette un brusco strappo. La testa di Petacchi venne respinta all'indietro dal movimento improvviso: i suoi occhi fissavano ancora la luna quando lo stiletto scattò verso l'alto, penetrando sotto il mento indifeso, attraverso il palato, giungendo al cervello. Petacchi non provò nulla, se non un attimo di sorpresa, un dolore lacerante e l'esplosione di una vivida luce.

L'assassino mantenne per qualche momento il coltello nella ferita, si sentiva sul dorso della mano l'ispida barba di Petacchi, poi lasciò andare il corpo e tirò fuori l'arma. Pulì accuratamente il coltello nell'acqua, ne asciugò poi la lama sull'abito del pilota, e lo infilò

nuovamente alla cintura. Poi trascinò il cadavere lungo l'ala e lo cacciò sott'acqua, di fianco all'uscita di sicurezza.

L'uomo tornò indietro lungo l'ala fino all'imbarcazione e laconicamente alzò il pollice. Ormai quattro degli uomini avevano già preparato i respiratori. Li sistemarono definitivamente e uno dopo l'altro si issarono pesantemente sul fianco della barca lasciandosi poi cadere in acqua in uno spumeggiare di bollicine. Quando l'ultimo fu scomparso, quello che stava al motore fece scendere lentamente in acqua un grande proiettore sottomarino, calando piano piano il cavo. Quando venne dato il segnale, il meccanico accese il proiettore, e il mare e la tozza sagoma dell'aereo che stava affondando vennero inondati da una nebbia fosforescente. L'uomo riaccese il motore e si allontanò, svolgendo man mano il cavo. A venti metri, fuori portata del gorgo che l'aereo, affondando avrebbe provocato, si fermò e spense il motore. Tirò fuori di tasca un pacchetto di Camel e ne offrì una all'assassino che accettò, la spezzò accuratamente in due, ne infilò una metà dietro l'orecchio e accese l'altra.

L'assassino era un uomo: aveva le sue debolezze, ma le sapeva controllare.

#### 10. Il Disco Volante

A bordo del grande yacht, il N. 1 infilò i suoi occhiali da notte, tirò fuori un fazzoletto di Charvet dal taschino della giacca di squalo bianca e se lo passò delicatamente sulle tempie e la fronte. Il profumo di muschio Snuff di Schiaparelli era rassicurante, gli ricordava le cose piacevoli della vita, gli ricordava Dominetta che in quel momento probabilmente stava per cenare - a Nassau si segue l'orario spagnolo e i cocktail non hanno mai termine prima delle dieci di sera - con i Saumur, un poco ribaldi ma abbastanza divertenti e altri ospiti non meno frivoli; gli ricordava la partita che sarebbe cominciata ben presto al Casinò; gli ricordava i calipso riecheggianti nella notte da tutti i locali notturni di Bay Street. Rimise il fazzoletto nel taschino. Ma anche il fatto presente era piacevole: splendida operazione! Aveva funzionato come un cronometro. Guardò il proprio orologio. Solo le dieci e un quarto. L'aereo aveva avuto un ritardo di trenta minuti scarsi, una sgradevole mezz'ora d'attesa, ma l'atterraggio era stato perfetto. Vargas aveva fatto un ottimo lavoro con quel pilota italiano - come diavolo si chiamava? - e ora erano in ritardo di un solo quarto d'ora. Se il gruppo di recupero non avesse dovuto usare la fiamma ossidrica per tirare fuori le bombe, avrebbero finito in fretta. Ma non si poteva pretendere di non incontrare la minima difficoltà. Avevano otto ore di buio a disposizione. Calma, metodo, efficienza. Il N. 1 lasciò il ponte e scese nella cabina radio. Notizie dalla torre di controllo di Nassau? Si parla di un aereo a bassa quota? Di un possibile incidente al largo delle Bimini? Allora continua a controllare e mettimi in comunicazione con il N. 2. In fretta, per piacere, in fretta. Sono già le dieci e un quarto.

Il N. 1 si accese una sigaretta e sorvegliò il lavoro del grande cervello dello yacht che stava esplorando l'etere, ascoltando, cercando. L'operatore manovrò i comandi con dita leggere, interrompendosi, verificando, spostandosi su tutte le lunghezze d'onda del mondo, poi improvvisamente si fermò, verificò ancora, regolò accuratamente il volume. Fece un cenno e il N. 1 parlò nel microfono: "Qui N. 1."

"N. 2 in ascolto." La voce era bassa. Le parole svanivano e tornavano, ma era indubbiamente la voce di Blofeld. Il N. 1 la conosceva meglio di quanto ricordasse la voce di suo padre.

"Tutto bene. Le dieci e un quarto. Prossima fase alle dieci e quarantacinque. Continuiamo. Passo."

"Grazie. Chiudo." La comunicazione venne interrotta. La conversazione era durata quarantacinque secondi. Non c'era da temere alcuna intercettazione in un periodo così breve, su quella lunghezza d'onda.

Il N. 1 attraversò il salone principale e scese nella stiva. I

quattro uomini della squadra B erano seduti attorno a un tavolo, fumando, e di fianco avevano pronti i respiratori. Il grande boccaporto sopra la chiglia era aperto. La luce della luna si rifletteva sulla sabbia bianca scintillante a due metri di profondità sotto il battello. Accanto agli uomini era, ripiegato, il grande telone impermeabile color nocciola chiaro con chiazze irregolari verde scuro e marrone.

"La squadra di ricupero è all'opera," annunciò il N. 1. "Va tutto bene. Non ci vorrà molto. Dove sono i mezzi subacquei?"

Uno degli uomini fece segno verso il basso. "Laggi-. Fuori. Sulla sabbia. Così faremo pi- in fretta."

"Ottimo." Il N. 1 indicò con un cenno della testa un apparecchio che somigliava a un argano fissato in fondo alla stiva. "Il paranco è abbastanza solido?"

"Potrebbe reggere un carico due volte superiore."

"E le pompe?"

"A posto. Prosciugheremo tutto in sette minuti."

"Ottimo. Be', prendetela con calma. Sarà una notte lunga." Il N. 1 risalì la scaletta di ferro lasciando la stiva e tornò sul ponte. Non aveva pi- bisogno dei suoi occhiali da notte. In un raggio di duecento metri il mare era libero a eccezione del canotto che dondolava attaccato all'ancora sulla dorata luce insorgente dalle profondità. Il segnale rosso era stato tirato a bordo. Si sentiva il profondo ronzio del piccolo generatore che riforniva di corrente il grosso proiettore. Con un mare talmente calmo, quel rumore si sarebbe sentito un po' troppo lontano. Ma gli accumulatori avrebbero ingombrato eccessivamente e inoltre avrebbero potuto esaurirsi prima della conclusione dei lavori. Il generatore era un rischio calcolato, e in realtà non molto consistente. L'isola pi- vicina era a otto chilometri ed era disabitata, a meno che non ci fosse qualcuno a fare la cenetta di mezzanotte. Mentre si avviavano al posto dell'appuntamento, si erano fermati e l'avevano esplorata. Era stato fatto tutto il possibile, erano state prese tutte le precauzioni. Non c'era nulla di cui preoccuparsi, oltre al passo successivo. Il N. 1 andò sottocoperta e si chinò sul tavolo delle mappe.

Emilio Largo, il N. 1, era sulla quarantina, alto, notevolmente bello. Era romano e aveva il tipico aspetto dei romani, non dei romani della Roma attuale, dei romani delle monete antiche. La faccia ampia, lunga, aveva una abbronzatura color mogano, la luce metteva in evidenza il naso forte, leggermente aquilino, e la mascella decisa accuratamente rasata prima di uscire, quel pomeriggio, sul tardi. In contrasto con gli occhi duri, lenti e cupi, la bocca dalle labbra accentuate, morbide, era quella di un satiro, e gli orecchi che apparivano leggermente appuntiti gli conferivano una indubbia suggestione animalesca che aveva grande presa sulle donne. L'unica debolezza in quella bella faccia da centurione era costituita dalle basette piuttosto lunghe e dai capelli troppo accuratamente ondulati e imbrillantinati al punto da parere dipinti sul cranio. Sul corpo robusto, dall'ossatura grossa, non c'era un'oncia di grasso: Largo aveva partecipato per l'Italia alle Olimpiadi, nel fioretto; era un nuotatore di classe quasi olimpionica nel crawl australiano e appena un mese prima aveva vinto i campionati di sci acquatico a Nassau nella classe senior. I suoi muscoli si delineavano sotto la giacca di squalo dal taglio inappuntabile. Le mani erano una conferma delle sue qualità atletiche. Erano grandi quasi il doppio del normale, anche per un uomo della sua statura. Mentre si spostavano con quel regolo e quel compasso, emergendo dalle maniche della giacca bianca, sulla carta ugualmente bianca, quelle mani parevano due bestie dalla nera pelliccia completamente autonome dal corpo cui appartenevano.

Largo era un avventuriero, un rapace, un predatore di gregge. Duecento anni prima, sarebbe stato un pirata - non un pirata allegro da libri per ragazzi, ma un pirata alla Blackbeard, il sanguinario tagliatore di gole che, per arrivare a un tesoro, passava in mezzo alla folla, falciando chiunque gli intralciasse il cammino. Ma

Blackbeard era troppo smargiasso, troppo tanghero: ovunque andava si lasciava dietro una scia di clamori e leggende. Largo era diverso. Le sue azioni erano ispirate da una mente fredda e da una sottile astuzia che lo avevano sempre salvato dalla vendetta del gregge: dagli inizi dell'immediato dopoguerra, a capo della borsa nera, a Napoli; durante i cinque anni di contrabbando a Tangeri, e durante gli altri cinque di supervisione dell'ondata di furti di gioielli sulla riviera francese, sino agli ultimi cinque con SPECTRE. Gli era sempre andata bene. Lui aveva sempre saputo vedere l'occasione buona, l'occasione che sarebbe passata inosservata agli occhi dei comuni mortali. Era il prototipo del ladro gentiluomo - uomo di mondo, grande seduttore, viveur, che godeva di libero accesso nella café society di quattro continenti, e ultimo discendente, il che non guastava affatto, di una famiglia romana un tempo celebre, di cui si diceva avesse ereditato la fortuna. Godeva inoltre il vantaggio di non essere sposato, di avere una fedina penale immacolata, nervi d'acciaio, cuore di ghiaccio e la spietatezza di un Himmler. Era l'uomo perfetto per SPECTRE, e l'uomo pi- adatto, come ricco playboy di Nassau, per essere comandante supremo nel Piano Omega.

Un uomo dell'equipaggio bussò ed entrò: "Ci hanno dato il segnale. I mezzi subacquei sono in viaggio."

"Grazie." Nell'ansietà e nell'eccitazione di qualsiasi operazione, Largo creava sempre la calma. Qualsiasi fosse la posta - per quanto grandi potessero essere i pericoli e incalzante la necessità di fare in fretta a prendere rapide decisioni - poneva avanti a tutto la calma, la tranquillità, l'energia del lottatore di judo. Era un atto di volontà cui era allenato, e aveva scoperto quale straordinario effetto avesse sui suoi collaboratori. Li teneva legati a lui pi- di qualsiasi altra cosa, gli assicurava la loro ubbidienza e la loro lealtà. Se lui, uomo intelligente, astuto, non dimostrava emozioni a notizie particolarmente cattive o, come in quel caso, particolarmente buone, questo significava che sapeva in precedenza quanto sarebbe accaduto. Con Largo le conseguenze erano sempre previste. Ci si poteva fidare di lui; non perdeva mai il controllo. E così ora, dopo aver ricevuto la splendida notizia, riprese il compasso e tracciò sulla carta una linea immaginaria a esclusivo beneficio dell'uomo dell'equipaggio. Poi depose il compasso e lasciò l'aria condizionata per uscire nella notte tiepida.

Una sottile striscia di luce subacquea si avvicinava alla barca. Era un mezzo identico a quelli usati dagli italiani durante la guerra, e acquistato, con alcune modifiche, dall'Ansaldo, la fabbrica che per prima aveva costruito i "maiali". Rimorchiava una slitta subacquea, di quelle che si usano per il recupero e il trasporto di oggetti pesanti sott'acqua. La striscia di luce scompariva attraversando il fiotto del proiettore, ma riappariva qualche minuto pi- tardi mentre la slitta procedeva verso il battello. Sarebbe stato naturale che Largo scendesse nella stiva per assistere all'arrivo delle due bombe atomiche. Fedele a se stesso, non fece nulla di simile. A un certo punto la piccola luce riapparve descrivendo in senso inverso la stessa strada che aveva compiuto poco prima. Ora sarebbe stato caricato sulla slitta l'enorme telone, mimetizzato in modo da confondersi col fondo marino di sabbia bianca e di rocce coralline. Lo si sarebbe steso sull'aereo a completa copertura e lo si sarebbe fissato con cavi di acciaio a spirale capaci di resistere alle pi- forti tempeste in superficie e alle pi- impetuose ondate di fondo. Mentalmente Largo vedeva ogni movimento degli uomini che in quell'istante erano all'opera sotto la superficie del mare; opera per la quale eran stati fatti tanti addestramenti, tante prove. Ripensò con orgoglio alle fatiche, alla genialità che il Piano Omega aveva richiesto. Ora tutti quei mesi di preparativi, di sudore, di fatiche, venivano ripagati.

Ci fu un barbaglio di luce sulla superficie dell'acqua, non lontano dal canotto, poi un altro e un altro ancora. Gli uomini tornavano alla superficie e la luna si rifrangeva sui vetri delle maschere.

Nuotarono verso il canotto e Largo controllò che fossero tutt'e otto mentre risalivano faticosamente la scaletta di corda issandosi a bordo. Il meccanico e Brandt, l'assassino tedesco, li aiutarono a liberarsi dai respiratori, il proiettore sottomarino venne spento e riportato a bordo e, al posto del ronzio del generatore, ci fu il borbottio dei due cilindri Johnston. Il canotto si diresse rapidamente verso lo yacht dove lo attendevano le due braccia dell'argano. Si assicurarono gli ormeggi, un motorino elettrico cominciò a funzionare e il canotto, con i suoi passeggeri, fu sollevato e imbarcato.

Il capitano sopraggiunse al fianco di Largo. Era un uomo grosso, imbronciato, pelle e ossa, espulso, un tempo, dalla marina canadese per ubriachezza e insubordinazione. Era schiavo di Largo dal giorno in cui questi lo aveva chiamato nel suo ufficio e gli aveva rotto una sedia in testa perché si era messo a discutere un ordine. Era la sola disciplina che il capitano capisse. Ora disse: "La stiva è a posto. Possiamo salpare?"

"Le due squadre sono soddisfatte?"

"Dicono di sì. Nessuna lagnanza."

"Prima distribuisci il whisky. Poi di' loro di venire un attimo da me e preparati a salpare tra cinque minuti."

"Benissimo."

Gli occhi dello scienziato, Kotze, scintillavano sotto la luna. Largo notò che tremava un poco, come se avesse la febbre. Cercò di infondergli un po' di calma. "Be', amico mio," disse allegramente, "vi piacciono i vostri nuovi giocattoli? Il negozio ha mandato tutto?"

Le labbra di Kotze tremolavano. Pareva prossimo a scoppiare in singhiozzi per l'eccitazione. Disse con voce troppo acuta: "E' meraviglioso! Voi non avete idea. Bombe che non mi sarei mai immaginato. E di una semplicità, una sicurezza! Persino un bambino potrebbe maneggiarle senza pericolo."

"Le armature sono abbastanza grandi? Avete spazio per lavorare?"

"Sì, sì." Kotze batté le mani entusiasta. "Non ci sono problemi, neppure uno. Le spolette si possono togliere in un batter d'occhio. Sarà semplicissimo sostituirle con il detonatore a orologeria. Maslov è già al lavoro, per correggere le filettature. Uso viti di piombo. Sono pi- facili da fare."

"E le due spolette? Quei detonatori di cui mi parlavate sono sicuri? Dove li avete trovati?"

"Erano in una cassetta di piombo sotto il sedile del pilota. Li ho controllati: semplicissimi da usare quando sarà il momento. Naturalmente saranno tenuti a parte. Le sacche di gomma sono magnifiche. Proprio quel che ci voleva. Ho controllato che siano completamente impermeabili."

"Nessun pericolo di radiazioni?"

"Ora no. E' tutto nelle cassette di piombo." Kotze si strinse nelle spalle. "Posso esserci andato un poco troppo vicino mentre lavoravo, ma avevo le protezioni. Comunque controllerò eventuali sintomi. So cosa debbo fare."

"Siete coraggioso, Kotze. Io non mi avvicinerò a quei dannati affari sinché non dovrò proprio farlo. Ci tengo troppo alla mia vita sessuale. Dunque siete completamente soddisfatto? Non ci sono difficoltà? Non è restato nulla sull'aereo?"

Kotze aveva ripreso il controllo di sé. Prima ribolliva dell'eccitazione della novità, del sollievo di aver constatato che i problemi tecnici erano superabili. Ora si sentiva stanco, quasi svuotato. Alla tensione che aveva provato per molte settimane, faceva seguito una profonda depressione. Se dopo tutti quei preparativi, tutti quei pericoli, la sua esperienza non fosse stata all'altezza della situazione? Se quei maledetti inglesi avessero inventato un nuovo dispositivo di sicurezza, un sistema di controllo che gli era sconosciuto? Ma quando era venuto il momento, quando lui aveva sciolto le singole protettrici e si era messo al lavoro con i suoi strumenti da orologiaio, si era sentito invadere da una sensazione di

trionfo. No, non c'erano difficoltà. Andava tutto bene. Ora si trattava di normale routine. "No. Nessun ostacolo. C'è tutto. Andrò a finire il lavoro."

Largo lo guardò allontanarsi lungo il ponte. Gli scienziati sono strane persone. Non vedono altro che la loro scienza. Kotze non pensava ai rischi che ancora dovevano essere affrontati. Per lui si trattava di girare qualche vite e il lavoro era fatto. Poi sarebbe stato un peso inerte. Sarebbe stato più semplice liberarsene, ma non si poteva, bisognava tenerlo nel caso si dovessero usare le bombe. Però era deprimente e quasi isterico. A Largo non piaceva avere vicino tipi del genere. Lo mettevano di malumore e puzzavano di sfortuna. Bisognava trovargli un lavoro nella sala macchine, e tenerlo occupato, o almeno fuori dai piedi.

Largo andò nella cabina del capitano. Questi era seduto al timone, un aggeggio di alluminio leggero consistente solo della metà inferiore di una ruota.

"Benissimo, andiamo," ordinò Largo.

Il capitano tese la mano verso il quadro di comando che era vicino a lui e schiacciò il pulsante che indicava "Avviamento due motori". Dalle viscere dello yacht arrivò un fremito profondo. Una luce si accese sul quadro dei comandi per indicare che i due motori funzionavano regolarmente. Il capitano spostò la leva del sistema di pilotaggio elettromagnetico sulla posizione "Avanti piano", e lo yacht cominciò a muoversi. Il capitano spostò la leva su "Avanti tutta", e lo yacht prese a virare e ad abbassarsi leggermente a poppa. Il capitano sorvegliava il contagiri, con la mano appoggiata a una piccola leva. A 20 nodi, l'indicatore indicava 5000 giri. Il capitano tirò indietro la leva. I giri del motore non cambiarono ma la lancetta dell'indicatore di velocità si spostò sul quadrante e si arrestò a 40 nodi. Lo yacht era ora quasi completamente fuori, planava quasi sulla superficie scintillante dell'acqua tranquilla, lo scafo si manteneva a un metro e mezzo dalla superficie dell'acqua sui pattini di metallo leggermente inclinati e soltanto qualche metro di poppa e le due eliche restavano sommerse.

Lo yacht, Disco Volante, era un'imbarcazione con due pattini, costruita per Largo con i fondi di SPECTRE da costruttori italiani. Leopoldo Rodrigues di Messina, il solo armatore al mondo riuscito ad adattare il sistema Shertel-Sachsenberg a fini commerciali. Con uno scafo in lega di alluminio e magnesio, due diesel Daimler-Benz a quattro cilindri alimentati da due turbocompressori Brown-Boveri, il Disco Volante poteva spostare le sue cento tonnellate a circa cinquanta nodi, con una autonomia, a quella velocità, di quattrocento miglia circa. Era costato duecentomila sterline, ma era l'unica imbarcazione al mondo dotata di quella velocità, con posto per il carico e per i passeggeri, e con il basso pescaggio essenziale per il compito cui era destinata nelle acque delle Bahamas.

I costruttori indicano inoltre un'altra particolarità per quest'imbarcazione molto gradita a SPECTRE. Dotati di grande stabilità e immersione minima, gli aliscafi non determinano variazioni del campo magnetico, né provocano onde, entrambe caratteristiche apprezzabili nel caso che il Disco Volante potesse desiderare sfuggire a un inseguimento, in qualche occasione della sua carriera.

Sei mesi prima il Disco era giunto nelle acque della Florida e delle Bahamas suscitando grande sensazione ed era stato il fattore principale che aveva fatto di Largo il ricco più popolare in un angolo di mondo affollato di ricchi che "hanno tutto". E i misteriosi viaggi che Largo aveva fatto con il Disco, con tutti quei sommozzatori e a volte un piccolo aereo anfibio a due posti Lycoming fissato alla sovrastruttura aerodinamica dello yacht, avevano fatto nascere nella giusta misura molti commenti e curiosità. A poco a poco Largo aveva lasciato che il segreto trapelasse, attraverso indiscrezioni sue a cene e a cocktail e attraverso chiacchiere di membri dell'equipaggio accuratamente istruiti nei bar di Bay Street. Si trattava della ricerca di un tesoro, una faccenda molto

importante. C'era una mappa di pirati e un galeone affondato, tutto ricoperto da coralli. Il relitto era stato individuato. Largo attendeva solo la fine della stagione turistica invernale e la calma del principio dell'estate, poi sarebbero arrivati i suoi soci dall'Europa e si sarebbero messi all'opera. E due giorni prima i soci, diciannove, erano debitamente arrivati uno dopo l'altro a Nassau da località diverse: dalle Bermude, da New York, da Miami. Gente dall'aria piuttosto ottusa, a dire il vero, proprio i tipi d'uomini d'affari, ostinati, capaci di lavorar sodo per poi interessarsi a un gioco come quello, un piacevole gioco sotto il sole tropicale, un paio di settimane di vacanza a Nassau per consolarsi nel caso che i dobloni, dopotutto, non fossero venuti fuori. E quella sera, con tutti gli ospiti a bordo, i motori del Disco avevano cominciato a ronzare, proprio all'ora giusta, come aveva detto la gente del porto, mentre calava l'oscurità, e il bellissimo yacht blu e bianco era scivolato verso il mare aperto. Una volta al largo il rombo dei motori si era fatto più profondo per poi svanire verso sudest, in direzione - gli spettatori erano tutti d'accordo - di una perfetta zona di ricerche.

La direzione sud era considerata appropriata perché è proprio tra le Bahamas meridionali che secondo l'opinione comune si possono trovare grandi tesori. Passando tra quelle isole - Crooked, Mayaguana, le Caicos - i vascelli spagnoli carichi di oro e preziosi vari cercavano di evitare i pirati e le flotte francese e inglese. E' là che, secondo la tradizione, si dovrebbero trovare i relitti del Porto Pedro, affondato nel 1668, con un milione di sterline in verghe d'oro a bordo. Il Santa Cruz, affondato nel 1694, trasportava un valore doppio, e El Capitan e il San Pedro, entrambi persi nel 1719, trasportavano rispettivamente un milione e mezzo di sterline.

Ogni anno tra le Bahamas meridionali vengono effettuate ricerche di questa o quella nave. Nessuno sa quanto sia stato trovato, se pure è mai stato trovato qualcosa, ma tutti gli abitanti di Nassau sanno della verga d'argento di trentasei chili trovata da due uomini d'affari di Nassau al largo di Gorda Cay nel 1950 e che da allora si trova esposta in permanenza negli uffici del turismo di Nassau. Così tutti sanno che il tesoro è là in attesa di essere trovato. Quando la gente del porto di Nassau sentì il rombo dei motori del Disco svanire verso sud, tutti annuirono con aria saputa.

Ma una volta al largo, il Disco, quando ancora la luna non era sorta, eseguì con tutte le luci abbassate una larga curva verso ovest in direzione del luogo dell'appuntamento. Il luogo da cui ora si allontanava. Ora si trovava a cento miglia, a due ore da Nassau. Ma sarebbe stata quasi l'alba quando, dopo un'ultima, importantissima conversazione radio, Nassau avrebbe nuovamente sentito il rombo dei motori giungere dalla falsa rotta meridionale.

Largo si alzò e si chinò sul tavolo delle mappe. Avevano percorso quel tratto diverse volte, con qualsiasi tempo. Non c'era alcuna difficoltà. Ma la prima e la seconda fase erano andate così bene che bisognava essere doppiamente prudenti per la terza. Sì, tutto procedeva alla perfezione. Erano sulla rotta esatta. Cinquanta miglia: sarebbero arrivati entro un'ora. Ordinò al capitano di mantenere quella direzione e scese nella cabina radio. Erano quasi le undici e un quarto, l'ora della chiamata.

Quell'isolotto, come si chiamava? Del cane, Dog Island. Non era più grande di due campi da tennis. Un atollo corallino con qualche macchia di efedra e qualche palma sbrindellata, merito di qualche pozza d'acqua piovana diventata salmastra. La secca era pericolosa e anche le barche da pesca se ne tenevano alla larga. Di giorno si intravedeva, verso est, Andros Island, ma di notte non c'era nulla e nessuno in vista.

Il Disco si avvicinò velocemente quindi si abbassò nuovamente sull'acqua, scivolando sino a pochi metri dalla roccia. Il suo arrivo provocò piccole ondate che si placarono lentamente. L'ancora scivolò più silenziosamente per dodici metri, e si fermò. Più nella stiva

Largo e i quattro componenti la squadra addetta alla collocazione delle bombe aspettavano che il gran boccaporto si aprisse.

I cinque uomini indossavano i respiratori. Largo teneva in mano solo una potente torcia subacquea. Gli altri quattro erano a coppie. Ogni coppia portava una sagola che andava dalla spalla di uno a quella dell'altro componente, sedevano sulle panchine di ferro, dondolando i piedi provvisti di pinne, in attesa che il livello dell'acqua salisse. La sagola, tra i due uomini che formavano le coppie, reggeva un oggetto appuntito, lungo un metro e ottanta circa e avvolto in una sacca di gomma grigia.

L'acqua cominciò a filtrare nella stiva per poi inondarla, sommergendo i cinque uomini. Uscirono dal boccaporto: prima Largo, poi le due coppie a distanza calcolata.

Largo non accese subito la propria torcia. Non era necessario e avrebbe attirato stupidi pesci abbagliati che magari sarebbero stati una distrazione. Avrebbe potuto attirare perfino un pescecane o un barracuda e qualcuno della squadra, nonostante le assicurazioni di Largo in proposito, avrebbe rischiato di perdere il sangue freddo.

Nuotarono in quell'acqua simile a nebbia nella luce lunare. Da prima sotto di loro ci fu solo un vuoto latteo, poi intravidero la struttura corallina dell'isola che si levava bruscamente verso la superficie. Gorgoni a ventaglio si agitavano lievemente nella trasparenza lunare, gli alberi di corallo grigi diventavano enigmatici. Di sorpresa in sorpresa. Misteri sottomarini non pericolosi che avrebbero tuttavia potuto spaventare nuotatori privi di esperienza: per questo Largo aveva deciso di guidare personalmente i suoi uomini. Prima, accanto all'aereo che stava affondando, il grande proiettore aveva rivelato loro quell'enorme oggetto familiare e lo spazio ridotto dell'operazione quasi fosse una stanza dalle misure piuttosto eccedenti. Ma qui, adesso, era diverso. In quel mondo grigiastro era necessaria la fredda sicurezza di qualcuno che avesse già affrontato migliaia di volte le stesse spettrali minacce. Quella era la ragione principale per cui Largo era a capo della squadra. Inoltre voleva sapere esattamente dove venissero nascosti i due oggetti oblunghi. Se le cose fossero andate male, magari avrebbe dovuto recuperarli lui personalmente.

La parte inferiore dell'isoletta era stata erosa dalle onde: vista dal di sotto, pareva un grosso fungo. Sotto l'ombrello corallino c'era una larga fenditura, una nera ferita nel gambo. Largo vi si diresse e, quando fu vicino, accese la torcia; sotto l'ombrello corallino c'era buio. La gialla luce della torcia rivelò la minuscola vita di uno scoglio: i pallidi ricci di mare con le terribili spine nere, i dondolanti ciuffi di alghe, l'antenna gialla e azzurra di un'aragosta, il pesce farfalla e il pesce angelo che si agitavano come falene nel riflesso, un paio di millepiedi di mare sinuosi e la gelatina verde e nera del muschio marino.

Largo lasciò scendere le pinne nere sui piedi, si mise in equilibrio su una roccia e si guardò intorno, facendo luce ai suoi uomini per consentir loro di trovare un appoggio. Poi fece un segno e li guidò attraverso la fenditura in fondo alla quale si poteva scorgere il riflesso della luna. Quella grotta sottomarina era lunga non più di una decina di metri. Largo guidò i suoi uomini uno a uno sino a una piccola nicchia che forse un tempo aveva rappresentato un meraviglioso nascondiglio per un diverso tipo di tesoro. Gli uomini di Largo avevano fissato chiodi nella roccia in modo da formare sostegni con cinghie di cuoio per le due bombe atomiche che là sarebbero state al sicuro con qualsiasi tempo. Ora le due coppie sollevarono il carico con l'imballaggio di gomma sino ai sostegni metallici. Largo esaminò il risultato e ne fu soddisfatto. Quando e se fosse stato necessario, avrebbe potuto ricuperarle facilmente. E le radiazioni non si sarebbero spinte oltre quella minuscola isola a centocinquanta chilometri da Nassau: tanto i suoi uomini quanto la sua nave sarebbero stati candidi e innocenti come la neve.

I cinque uomini tornarono tranquillamente a bordo rientrando nella

stiva attraverso il boccaporto. Al rombo dei motori i pattini del Disco Volante si sollevarono a fior d'acqua e la stupenda imbarcazione, snella, pi- simile a un apparecchio aereo che acquatico, scivolò via dirigendosi alla base.

Largo si liberò del proprio equipaggiamento e, con un asciugamano attorno ai fianchi snelli, salì nella cabina radio. Aveva perso la chiamata di mezzanotte. Adesso era la una e un quarto, le sette e un quarto di mattina per Blofeld.

Largo pensò a lui mentre attendeva di essere messo in comunicazione. Blofeld era seduto là, forse stanco, probabilmente non rasato. Doveva avere del caffè a portata di mano, l'ultima di una serie innumerevole di tazze. Largo poteva quasi sentirne il profumo. Ora Blofeld avrebbe potuto prendere un taxi per andare ai bagni turchi di Rue Aubert, la sua soluzione quando aveva bisogno di rifarsi dopo una lunga tensione. Poi, finalmente, avrebbe dormito.

"Qui N. 1."

"N. 2 in ascolto."

"Terza fase portata a termine. Pieno successo. Qui una antimeridiana. Operazione ultimata."

"Soddisfatto."

Largo si liberò della cuffia. Anch'io! pensò. Siamo a tre quarti dell'opera. Ora solo il diavolo può fermarci.

Andò nel salone e si preparò accuratamente un bicchiere della sua bevanda preferita: frappé di crema alla menta con una ciliegia al maraschino.

Bevve lentamente il frappé e, infine, mangiò la ciliegia. Quindi ne prese un'altra dal vaso, se la mise in bocca e risalì sul ponte.

11. Domino

La ragazza nella MG a due posti color zaffiro sfrecciò lungo la discesa di Parliament Street, e, all'incrocio con Bay Street, eseguì un perfetto cambio dalla terza in seconda. Scoccò una breve occhiata a destra, calcolò esattamente la velocità del cavallo con il cappello di paglia, che trottava fra le stanghe dello sgangherato carretto dalle frange multicolori, e svoltò bruscamente a sinistra. Il cavallo scosse il capo, sdegnato, e il carrettiere schiacciò pi- volte la tromba bermuda. Lo svantaggio del piacevole din-don, din-don della bermuda è che non ha alcuna possibilità di manifestare collera per quanto irosamente possa venir suonata. La ragazza agitò allegramente una mano abbronzata, risalì in seconda la strada e si fermò davanti al Pipe of Peace, i Dunhills di Nassau.

Senza preoccuparsi di aprire la bassa portiera della MG, la ragazza vi passò sopra le gambe abbronzate, scoprendo le cosce quasi sino alla vita, sotto la gonna a pieghe di cotone color crema, e scivolò sul marciapiede. Il carretto aveva raggiunto l'auto e il carrettiere tirò le redini. "Signorina, per poco non avete tagliato i baffi del mio Insonnolito. Dovreste stare pi- attenta."

La ragazza si poggiò le mani sui fianchi. Le prediche non erano di suo gusto, chiunque le facesse. "Insonnolito sarai tu," replicò. "C'è anche gente che ha da fare. Voi due dovreste starvene in campagna invece di venire a ingombrare le strade dando fastidio a tutti."

Il vecchio negro aprì la bocca, ci ripensò, la richiuse. "Va bene, signorina, va bene." Frustò il cavallo e proseguì, borbottando tra sé. Si volse a dare un'altra occhiata a quel diavolo, ma la ragazza era già scomparsa nel negozio. "Un bel pezzo di ragazza," mormorò illogicamente il carrettiere e incitò al trotto il cavallo.

Venti metri pi- in là, James Bond aveva assistito alla scena. Riguardo alla ragazza la pensava come il carrettiere. Inoltre sapeva chi era. Affrettò il passo, scostò le tende a righe ed entrò nell'ombra del negozio di tabacchi.

La ragazza era davanti al banco e discuteva con un commesso. "Vi dico che non voglio le Senior Service. Vi ripeto che voglio delle sigarette così disgustose da farmi passare la voglia di fumare. Non avete sigarette che facciano smettere di fumare? Con tutte quelle..." indicava gli scaffali. "Non ditemi che tra tutte quelle non ci sono

sigarette che facciano schifo."

L'uomo era abituato ai turisti pazzi, i nassaviani comunque non si irritano facilmente. "Be', signora..." mormorò, girandosi languidamente verso gli scaffali.

Bond si rivolse alla ragazza senza esitazioni. "Potete scegliere tra due tipi di sigaretta se volete fumare meno."

La ragazza gli lanciò un'occhiata penetrante. "E chi siete voi?"

"Mi chiamo Bond, James Bond. Sono un'autorità mondiale nel campo del bando al fumo. Lo pratico costantemente. E' una fortuna per voi avermi a portata di mano."

La ragazza lo squadrò dalla testa ai piedi. Non aveva mai visto quell'uomo a Nassau. Era alto un metro e ottanta circa, sulla trentina. Aveva una faccia attraente, piuttosto dura, e occhi azzurri molto chiari che in quel momento seguivano la sua ispezione con una certa ironia. Una cicatrice lungo la guancia destra spiccava chiara su un'abbronzatura così slavata da far pensare che l'uomo dovesse essere giunto da poco nell'isola. Indossava un abito blu leggero, molto scuro, camicia di seta color crema e una cravatta nera di maglia di seta. Nonostante il caldo aveva un aspetto fresco e riposato: l'unica sua concessione ai tropici pareva essere quel paio di sandali neri con grosse cuciture che portava ai piedi nudi.

Era un ovvio tentativo di attaccare bottone. Aveva una faccia interessante e una certa personalità. Lei decise di stare al gioco ma non aveva intenzione di spianargli la strada. "Benissimo, consigliatemi voi, allora," ribatté freddamente.

"L'unico modo di smettere di fumare è smettere e non ricominciare. Se volete fingere di smettere, per un paio di settimane, non serve cercare di porsi dei limiti. Diventerete nervosa e non riuscirete a pensare ad altro. Vi accenderete una sigaretta all'ora, o all'intervallo che avrete deciso, e vi parrà di morire di sete. E questo è antiestetico. L'altro modo è fumare sigarette troppo leggere o troppo forti. Quelle leggere sono probabilmente la soluzione migliore per voi. Una stecca di Duke," disse Bond al commesso. "Con filtro." La tese alla ragazza. "Ecco, provatele. Con gli omaggi del dottor Faust."

"Oh, ma non posso, voglio dire..."

Ma Bond aveva già pagato la stecca e una di Chesterfield per sé. Prese il resto e seguì la ragazza fuori dal negozio. Si fermarono sotto la tenda. Il caldo era spaventoso. Il bianco abbagliante della strada polverosa, il violento riverbero delle vetrine dei negozi davanti e il candore abbacinante delle case fecero sbattere loro le palpebre. "Temo che il fumo si accompagni al bere," osservò Bond. "Volete smettere contemporaneamente le due cose o una per volta?"

La ragazza lo fissò maliziosamente. "Andate molto in fretta, signor... ehm, Bond. Va bene, allora. Ma fuori città. Qui fa troppo caldo. Conoscete il Wharf, dopo Porto Montague?" Bond notò che esaminava in fretta la strada, a destra e a sinistra. "Non è male. Venite. Vi ci porterò io. Non toccate la carrozzeria se non volete scottarvi."

Persino il cuoio bianco dei sedili scottava. Ma a Bond non sarebbe importato nulla neppure se i suoi abiti avessero preso fuoco. Quella era la sua prima ispezione della città, e già aveva trovato la ragazza. Ed era una ragazza in gamba, quanto a questo. Bond si afferrò alla maniglia di sicurezza fissata al cruscotto, mentre la ragazza piegava violentemente nella Frederick Street e poi verso Shirley.

Bond sedette un poco di traverso in modo da poterla osservare meglio. Portava un largo cappello di paglia, inclinato maliziosamente sugli occhi, il nastro azzurro le svolazzava dietro. Sulla fascia era scritto in lettere dorate: M/Y Disco Volante. La camicetta con le maniche corte, a righe verticali azzurre e bianche e la gonna a pieghe gli rammentarono vagamente una giornata di sole alle regate di Henley. Non portava anelli o altri gioielli a eccezione di un orologio piuttosto maschile, con il quadrante nero. I sandali piatti erano di pelle di daino bianca, intonati all'alta cintura e all'ampia

borsa buttata insieme con una sciarpa di seta a righe bianche e nere, sul sedile, tra loro. Bond aveva saputo parecchie cose sul suo conto dalla scheda d'immigrazione, una delle tante che aveva esaminato quella mattina. Si chiamava Dominetta Vitali. Era nata a Bolzano e probabilmente aveva metà sangue austriaco. Aveva ventinove anni e di professione si definiva "attrice". Era arrivata sei mesi prima con il Disco Volante e non potevano sussistere dubbi sul fatto che fosse l'amante del proprietario dello yacht, un italiano di nome Emilio Largo. "Sgualdrina", "puttana", "prostituta", erano parole che Bond non usava mai per le donne, a meno che non si trattasse di passeggiatrici da marciapiede o di pensionanti di postribolo riconosciute, così, quando Harling, il commissario di polizia, e Pitman, il capo dell'ufficio immigrazione, avevano descritto la ragazza come una "sgualdrinella italiana", Bond si era riservato il giudizio. E ora capiva di aver fatto bene. Quella era una ragazza senza complessi, piena di carattere e di volontà. Forse aveva un debole per la vita comoda, per la bella vita, ma, per quel che riguardava Bond, era una ragazza a posto. Poteva andare a letto con gli uomini, e ovviamente lo faceva, ma alle sue condizioni, non alle loro.

Le donne guidano spesso le automobili con attenzione e sicurezza, ma molto raramente sono perfette guidatrici. Incontrare una donna al volante sembrava a Bond sempre un po' rischioso: si affrettava a lasciar tutta la strada che quella voleva e si preparava all'imprevisto. Quattro donne in un'auto le considerava come il massimo potenziale di pericolo, e due quasi altrettanto letali. Le donne, quando sono insieme in un'auto, non riescono mica a stare zitte, e, quando due donne chiacchierano, debbono proprio guardarsi in faccia. Un semplice scambio di parole non è sufficiente. Una deve vedere l'impressione dell'altra per poter leggere dietro le sue parole o analizzare la reazione alle proprie. Così due donne in un'auto si distraggono continuamente, distogliendo l'attenzione dalla strada: figurarsi quattro, sono picche doppiamente pericolose, perché quella che guida non si accontenta di sentire e di guardare quella che le sta accanto, ma deve anche sentire e guardare le altre due sedute dietro. Del resto, le donne sono donne.

Ma quella ragazza guidava come un uomo. Era assolutamente concentrata sulla strada che aveva davanti e sullo specchietto retrovisore, un accessorio raramente sfruttato dalle donne se non per ritoccarsi il trucco. E, cosa ugualmente rara in una donna, provava un piacere maschile nel sentire la rispondenza della macchina, nel calcolare i cambi di marcia e nell'usare i freni.

Non rivolse la parola a Bond, non pareva notare la sua presenza. Questo permise a Bond di proseguire senza ostacoli nel suo esame. Lei aveva una faccia allegra, sfrontata, che doveva diventare quasi animalesca nell'abbandono della passione. L'idea sbocciò in Bond: a letto, lei si sarebbe dibattuta e avrebbe morso per poi cedere di colpo in un'ardente resa. Lui immaginava già quella bocca orgogliosa e sensuale schiudersi sui denti candidi in un rantolo di desiderio e poi ammorbidirsi in un sorriso di schiava innamorata. Di profilo, l'occhio era bruno, dolce come quello di certi uccelli, ma nel negozio Bond li aveva visti tutt'e due, davanti, i suoi occhi: li sapeva fermi e orgogliosi, con qualche pagliuzza dorata nell'iride scura recante lo stesso messaggio della bocca. Il piccolo naso all'ins-, la linea decisa del mento e della mascella le conferivano un'aria di superiorità come l'altezzosa attaccatura del collo. Il portamento di una principessa da favola. Due particolari ammorbidivano la purezza dei tratti: i vaporosi, disordinati capelli alla Brigitte Bardot che sfuggivano dal cappello di paglia, e quelle fossette infantili ma ben marcate, che potevano essere state incise solo da un sorriso, magari ironico, certo affascinante, il sorriso che sino a ora era stato rifiutato a Bond. Non era troppo abbronzata: la sua pelle non aveva quell'aridità che può trasformare anche le pelli pi- giovani in qualcosa di troppo simile alla pergamena. Sotto

la doratura del sole le guance possedevano un colore caldo, che faceva pensare a una sana discendenza dalle Alpi italiane. E i seni, alti, divisi da un solco profondo, lo confermavano. L'impressione generale, decise Bond, era di una donna dotata di un gran temperamento, con una personalità spiccata e molta, molta sensualità, una splendida cavalla araba che si sarebbe lasciata cavalcare solo da un uomo con cosce di acciaio e mani di velluto, e solo dopo esser stata domata, costretta al morso e alla briglia. Rifletté che gli sarebbe piaciuto misurarsi con lei. Ma avrebbe dovuto rimandare ad altra occasione. Per il momento il padrone era un altro. E prima bisognava disarcionarlo. Comunque, cosa diavolo c'entravano idee del genere con la missione che lui doveva compiere?

La MG uscì da Shirley Street, percorse Eastern Road, seguì la costa. Dall'altra parte della larga imboccatura del porto si potevano scorgere le secche verdi e turchesi che circondavano Athol Island. Un peschereccio d'alto mare passava al largo, portandosi dietro le reti appese a due pali di tre metri che parevano due lunghe antenne. Un veloce motoscafo passava vicino alla riva, uno sciatore acquatico descriveva stretti slalom nella sua scia. Era una bella giornata, splendente, e il cuore di Bond era momentaneamente libero dall'incertezza e dalla sfiducia legate alla missione che dal suo arrivo quella mattina gli pareva sempre pi- una futile perdita di tempo.

Le Bahamas, una fitta linea di isole che si stende per ottocento chilometri a est della costa della Florida sino a est di Cuba e a nord di Haiti, ovvero dal 27° al 21° di latitudine furono per quasi tre secoli il rifugio dei pi- celebri pirati dell'Atlantico occidentale e, ai giorni nostri, tale mitologia romantica è ampiamente sfruttata a scopi turistici. Su un cartello indicatore era scritto Torre di Blackbeard 1500 m e su un altro Molo della polvere da sparo. Frutti di mare. Bevande delle Antille. Giardino con pergolato. Primo sentiero a sinistra. Sulla sinistra, si aprì un sentiero sabbioso. La ragazza lo imboccò e frenò davanti alle rovine di un edificio di pietra cui si appoggiava una casa rivestita di assi dipinte di rosa, con finestre dai telai bianchi e una porta pure bianca sulla quale era appesa un'insegna a colori vivaci rappresentante un barilotto di polvere da sparo con teschio e tibie incrociate. La ragazza sistemò la MG all'ombra di un ciuffo di casuarinas. Entrarono e attraversarono una piccola sala da pranzo con le tovaglie a quadretti rossi e bianchi, dirigendosi a una terrazza costruita sui detriti di una banchina di pietra e ombreggiata da mandorli potati a ombrello. Guidati da un cameriere di colore dalla giacca bianca tutta macchiata, si diressero a un tavolo all'ombra, sull'orlo della terrazza, con vista sul mare. Bond guardò il proprio orologio. "E' mezzogiorno in punto," disse alla ragazza. "Volete bere qualcosa di forte o di leggero?"

"Leggero," fu la risposta. "Prenderò un Bloody Mary doppio con molta salsa Worcester."

"Cosa considerate forte, allora? Per me vodka and tonic con una goccia di bitter." Il cameriere mormorò "sissignore" e si allontanò strascicando i piedi.

"Forte, per me, è vodka con ghiaccio. Ma tutto quel sugo di pomodoro la rende leggera." Attirò una sedia verso di sé con un piede e vi appoggiò le gambe in modo da tenerle al sole. Ma non era abbastanza comoda. Si liberò dei sandali e si appoggiò allo schienale, soddisfatta. "Quando siete arrivato?" chiese. "Non vi ho mai visto, prima. Quando si arriva a questo periodo, alla fine della stagione, ci si immagina di conoscere tutti."

"Sono arrivato stamani. Da New York. Sono venuto a cercare un terreno. Ho pensato che a quest'epoca sarebbe stato molto pi- opportuno che durante la stagione. Quando ci sono tutti i soliti milionari i prezzi sono irraggiungibili. Forse caleranno un poco dopo che tutta questa gente se ne sarà andata. Da quanto tempo siete qui?"

"Sei mesi circa. Sono venuta con uno yacht, il Disco Volante. Forse

l'avete visto. E' all'ancora lungo la costa. Probabilmente il vostro aereo l'ha sorvolato prima di atterrare al Windsor Field."

"Un'imbarcazione lunga, molto slanciata? E' vostra? Ha una linea stupenda."

"E' di un mio parente." Gli occhi della ragazza scrutavano la faccia di Bond.

"Abitate a bordo?"

"Oh, no. Abbiamo una casa sulla spiaggia. O meglio, l'abbiamo affittata. Si chiama Palmyra: è proprio davanti allo yacht. E' di un inglese, credo che voglia venderla. E' bellissima e molto lontana dai turisti. A Lyford Key."

"Pare proprio il mio posto."

"Be', noi ce ne andremo tra una settimana."

"Oh," disse Bond, e la fissava, "mi spiace."

"Se volete farmi la corte, non siate così banale." Improvvisamente la ragazza scoppiò a ridere, lo guardò con espressione contrita e finalmente apparvero le fossette. "Be', non intendevo... non in quel modo. Ma negli ultimi sei mesi non ho fatto altro che sentirmi dire cose del genere da vecchi caproni idioti pieni di soldi e il solo modo di tappare loro la bocca è una certa decisione. Non sono diventata presuntuosa: non ce n'è uno che sia al di sotto dei sessanta da queste parti. E' un posto troppo caro per i giovani. E così qualsiasi donna che non abbia il labbro leporino o i baffi... be', neppure i baffi riuscirebbero a farli stare indietro. Probabilmente gli piacciono, anzi... Insomma, qualsiasi ragazza ha l'effetto di fargli appannare gli occhiali, a quelli." Rise ancora. Stava diventando amichevole. "Immagino che voi farete lo stesso effetto su tutte le nonnette con il pince-nez e i capelli tinti con il turchinetto."

"Mangiano verdura cotta a colazione?"

"Certo, e bevono succo di carota e prugne."

"Allora non andremo d'accordo. Non intendo abbassarmi al di sotto della zuppa di pesce."

La ragazza lo fissò con curiosità. "Pare che ne sappiate parecchio di Nassau."

"Volete dire per il fatto che la zuppa di pesce è un afrodisiaco? Non è una scoperta esclusiva di Nassau. Esiste dovunque ci siano pesci."

"Davvero?"

"Gli abitanti dell'isola la mangiano la sera delle nozze. Ma non ho notato alcun effetto su di me."

"Come mai?" chiese maliziosamente. "Siete sposato, forse?"

"No," rispose Bond, serio, e la fissava negli occhi. "E voi?"

"No."

"Be', allora qualche volta potremmo provare a mangiare la zuppa di pesce insieme e stare a vedere cosa capita."

"Be', appena meglio dei milionari. Dovreste sforzarvi un poco di pi-."

Arrivarono le bibite. La ragazza mescolò la sua con un dito per amalgamare meglio la Worcester depositata sul fondo e ne bevve metà. Prese la stecca di Duke, l'aprì e ne tolse un pacchetto; aprì il pacchetto con l'unghia del pollice. Accese una sigaretta con l'accendino di Bond e la annusò sospettosamente. Aspirò a fondo e soffiò una lunga boccata di fumo. "Non è male," commentò dubbiosamente. "Per lo meno il fumo ha tutto l'aspetto del fumo. Perché avete detto di essere un esperto in fatto di rinunce al fumo?"

"Perché ho smesso moltissime volte." Bond pensò che era giunto il momento di abbandonare la conversazione impersonale. "Come mai parlate così bene l'inglese?" domandò. "Dall'accento vi direi italiana."

"Lo sono. Mi chiamo Dominetta Vitali. Ma ho studiato in Inghilterra. Al Cheltenham Ladies College. Poi sono andata alla RADA per imparare recitazione alla moda inglese. I miei genitori pensavano che fosse un'educazione aristocratica. Poi morirono entrambi in un

incidente ferroviario. Così sono tornata in Italia per guadagnarmi da vivere. Ho continuato a ricordare l'inglese, ma," rise senza amarezza, "ben presto ho dimenticato il resto. Non si fa molta strada nei teatri italiani se ci si limita a saper camminare con un libro in equilibrio sulla testa."

"Ma quel vostro parente dello yacht?" Bond volse lo sguardo verso il mare. "Non si è occupato di voi?"

"No," fu la secca risposta. Poiché Bond non fece commenti, lei continuò: "Non è esattamente un parente, non un parente stretto. E' una specie di amico intimo... Un guardiano."

"Oh, capisco."

"Dovete venire a trovarci sullo yacht." La ragazza si senti in dovere di dire qualcosa di pi-. "Si chiama Largo, Emilio Largo. Probabilmente ne avete sentito parlare. E' qui per una specie di caccia al tesoro."

"Davvero?" Ora toccava a Bond dimostrare un certo interesse.

"Buffo! Certo, mi farebbe piacere conoscerlo. Di cosa si tratta? C'è la minima attendibilità nella caccia?"

"Lo sa il cielo. E' molto misterioso su questo argomento. A quanto pare c'è una mappa. Ma non ho potuto vederla e debbo starmene a terra quando lui esce a fare delle ricerche o quel diavolo che sono. Parecchie persone hanno investito del denaro in questa faccenda, sono pio meno dei soci. Sono appena arrivati. E poiché tra una settimana ce ne andremo, immagino che tutto sia pronto e che la ricerca vera e propria cominci da un momento all'altro."

"Che tipi sono questi soci? Vi sembrano gente di buon senso? La seccatura della maggior parte delle cacce al tesoro è il fatto che qualcuno è già passato prima di voi o la nave è talmente affondata tra i coralli che non la si può raggiungere..."

"A me paiono perfettamente a posto. Molto ricchi. Terribilmente seri per una faccenda romantica come la ricerca di un tesoro. Passano tutto il loro tempo con Largo; a fare piani e progetti immagino. E non vanno mai a fare il bagno o a prendere il sole. Per quanto ho potuto capire, nessuno di loro è mai stato ai Tropici. I tipici noiosissimi uomini d'affari. Ma non li ho visti molto. Potrebbero anche essere migliori di quel che li credo. Largo darà una festa in loro onore al Casinò, questa sera."

"Cosa fate tutto il giorno?"

"Oh, vado in giro. Faccio le spese per lo yacht. Giro in macchina. Faccio il bagno sulle spiagge degli altri quando gli altri sono via. Mi piace il nuoto subacqueo... ho un respiratore e in genere vado con qualcuno dell'equipaggio o un pescatore. Ma quelli dell'equipaggio sono pi- in gamba. Sono molto allenati."

"La facevo anch'io, un tempo. Ho portato con me l'equipaggiamento. Mi farete conoscere qualche bella scogliera, un giorno o l'altro?"

La ragazza guardò ostentatamente l'orologio. "Forse. Ma è ora che vada." Si alzò. "Grazie per l'aperitivo. Temo di non potervi riaccompagnare in città, vado dall'altra parte. Vi chiameranno un taxi." Si infilò i sandali.

Bond accompagnò la ragazza sino all'automobile. Lei salì e accese il motore. Bond decise di affrontare il rischio di un'altra doccia fredda. "Forse vi rivedrò stasera al Casinò, Dominetta."

"Può darsi." Ingranò ostentatamente la marcia. Gli lanciò un'altra occhiata e decise che le avrebbe fatto piacere rivederlo. "Ma per l'amor del cielo non mi chiami Dominetta. Nessuno mi ha mai chiamata così. Mi chiamano tutti Domino." Gli rivolse un breve sorriso, lo salutò con la mano, le ruote posteriori fecero schizzare sabbia e ghiaia e la piccola auto azzurra sfrecciò lungo il sentiero fino alla strada principale. Rallentò all'incrocio e quindi, come Bond riscontrò, girò a destra, verso Nassau.

Bond sorrise. "Piccola cagna," mormorò tra sé, e rientrò nel ristorante per pagare il conto e farsi chiamare un taxi.

12. L'uomo della CIA

Il taxi trasportò Bond all'aeroporto, all'altro capo dell'isola,

lungo la Interfield Road. L'agente della CIA - Central Intelligence Agency - doveva arrivare con un apparecchio della Pan American alle 13,15. Si chiamava Larkin. F. Larkin. Bond sperava di non veder arrivare un ex universitario imbottito di muscoli, con i capelli tagliati a spazzola e la smania di dimostrare per mettersi in buona luce agli occhi dei superiori a Washington l'incompetenza degli inglesi, l'arretratezza della loro piccola colonia, insomma l'ottusa inettitudine personale di 007 come della sua razza. Bond sperava anche che gli portasse l'equipaggiamento che aveva richiesto prima di lasciare Londra, a mezzo della sezione A, incaricata dei contatti con la CIA. Si trattava dell'ultimo modello di radio ricevente e trasmettente per agenti segreti, e così loro due sarebbero stati indipendenti dagli uffici telegrafici e avrebbero avuto comunicazioni istantanee con Londra e con Washington, inoltre sarebbero stati dotati dei pi- moderni contatori Geiger, in grado di funzionare a terra e sott'acqua. Una delle principali virt- della CIA, a parere di Bond, era il perfetto equipaggiamento di cui disponeva, e lui non provava falsi orgogli nel chiederlo in prestito.

New Providence, l'isola su cui si trova Nassau, capitale delle Bahamas, è una lunga lingua di terra sabbiosa e grigiastra frastagliata da alcune tra le pi- belle spiagge del mondo. Ma l'interno è solo un ammasso di boscaglie, di casuarinas, di lentischi e di piante velenose. All'estremità ovest dell'isola c'è un lago di acqua salmastra. Nei magnifici giardini dei ricchi che orlano la costa sono uccelli e fiori tropicali e palme importate dalla Florida, ma nel centro dell'isola da guardare ci sono solo i piloni delle linee elettriche che si alzano come giganteschi ragni sulle lande disseminate di aridi pinastri. Durante il tragitto all'aeroporto, Bond passò in rassegna la sua mattinata. Era arrivato alle 7, era stato accolto dall'aiutante del governatore - una piccola mancanza di precauzioni - ed era stato accompagnato al Royal Bahamian, un grande albergo antiquato al quale era stata data una leggera patina di efficienza americana e attrezzatura turistica: acqua gelata in camera, cestino di frutta un poco vizza sotto il cellophane con gli "omaggi della Direzione" e un sigillo di carta "satinata" sull'asse del gabinetto. Dopo una doccia e una misera colazione sul terrazzino con vista sulla spiaggia, era arrivato in municipio alle nove per incontrarsi con il commissario di polizia, il capo dell'immigrazione e il vice governatore. Tutto era andato esattamente come lui aveva immaginato. Gli "Urgentissimo" e i "Segretissimo" avevano fatto un'impressione superficiale; gli era stata promessa una piena collaborazione in tutti i campi, ma l'intera faccenda era ovviamente considerata ridicola, una cosa che non doveva interferire con la vita normale della piccola, sonnolenta colonia, né con la tranquillità e la serenità dei turisti. Roddick, il vice governatore, un uomo serio, di mezza età, con baffi brizzolati e uno scintillante pince-nez, aveva detto cautamente: "Ecco, comandante Bond, per noi... e vi assicuro che abbiamo esaminato tutte le possibilità, tutti i punti di vista... è impossibile che un grosso quadrimotore possa essere nascosto da qualche parte negli immediati confini della colonia. L'unica pista che può essere in grado di accogliere un apparecchio simile... non dico bene, Harling?... si trova qui a Nassau... Per quello che riguarda un ammaraggio dell'aereo, ci siamo messi in comunicazione radio con le autorità di tutte le altre maggiori isole e la risposta è stata negativa. Il personale del radar, alla stazione meteorologica..."

A quel punto Bond lo interruppe: "Posso chiedere se lo schermo del radar dispone di personale ventiquattr'ore su ventiquattro? Ho l'impressione che all'aeroporto ci sia molto traffico durante il giorno, ma che di notte ci sia una certa calma. E' possibile che di notte il radar non sia costantemente controllato?"

Il commissario di polizia, un uomo simpatico, sulla quarantina, dal portamento militaresco, con i bottoni e le insegne d'argento talmente sfavillanti sull'uniforme turchina da far nascere il sospetto che

passasse la vita a sputarvi sopra e a lucidarli, o almeno che disponesse di un reggimento di attendenti, intervenne prudentemente: "Credo che il comandante abbia toccato un punto importante, signore. Il comandante dell'aeroporto ammette che il lavoro rallenta un poco quando non ci sono arrivi o partenze in programma. Non dispone di personale molto numeroso, in fondo, e per la maggior parte si tratta di indigeni. Uomini in gamba, ma certo non al livello del personale dell'aeroporto londinese. E il radar della stazione meteorologica è solo un CGA con orizzonte e portata limitati, usato soprattutto per la navigazione."

"Esatto, esatto." Il vice governatore non aveva intenzione di lasciarsi trascinare in una discussione sugli apparecchi radar e sulla manodopera di Nassau. "In realtà è una cosa da approfondire. Indubbiamente il comandante Bond farà le sue ricerche. Ora c'è una richiesta da parte del segretario di Stato," aggiunse, calcando la voce sul titolo, "circa i dati e i particolari sui recenti arrivi all'isola, persone sospette e così via... Signor Pitman?"

Il capo dell'immigrazione era un nassaviano dall'aspetto cordiale, acuti occhi neri e modi diplomatici. Elargì a tutti un sorriso amichevole: "Nulla fuori dell'ordinario, signore. Il solito miscuglio di turisti, uomini d'affari e indigeni di ritorno a casa. Ci sono stati richiesti i dati delle ultime due settimane, signore," indicò la borsa che teneva sulle ginocchia. "Ho con me tutte le schede di immigrazione. Forse il comandante Bond desidera esaminarle. Inoltre tutti i grandi alberghi dispongono di un poliziotto privato. Probabilmente potrei procurare ulteriori particolari su ciascun nominativo. Tutti i passaporti sono stati esaminati secondo la procedura solita. Non c'era irregolarità né c'erano persone che figurassero sulla nostra lista dei ricercati."

"Posso fare una domanda?" chiese Bond.

Il vice governatore annuì cordialmente. "Naturale. Certo. Tutto quello che volete. Siamo tutti qui per collaborare."

"Sto cercando un gruppo di uomini. Probabilmente dieci, o più. È molto probabile che stiano quasi sempre insieme. Potrebbero essere anche venti o trenta. A mio parere dovrebbero essere europei e disporre di un'imbarcazione o di un aereo. Potrebbero essere qui da mesi o anche solo da pochi giorni. Scommetto che qui a Nassau ci sarà sempre un sacco di congressi: commercianti, associazioni turistiche, congregazioni religiose, Dio solo lo sa. Generalmente fanno riservare delle camere in albergo e le loro riunioni durano una settimana... Non ci sono persone del genere qui, al momento?"

"Signor Pitman?"

"Be', naturalmente qui abbiamo sempre una quantità di congressi. La nostra azienda turistica ne è molto soddisfatta." Il capo dell'immigrazione rivolse a Bond un sorriso da cospiratore come se gli avesse appena confidato un prezioso segreto. "Ma nelle ultime due settimane ci sono stati solo quelli del Riarmo Morale, all'Emerald Wave, e quelli di Biscotto Tiptop, al Royal Bahamian. Ora sono partiti tutti. Il programma classico di questo genere di congressi. E' tutta gente molto rispettabile."

"Esattamente, signor Pitman. La gente che cerchiamo, coloro che possono avere organizzato il furto dell'aereo prenderanno certo tutte le precauzioni per avere un'aria decorosa e comportarsi in modo rispettabile. Pensiamo anche che si possa trattare di gente molto in vista. Non c'è nulla di simile sull'isola attualmente? Un gruppo di persone di questo genere?"

"Be'," il capo dell'immigrazione ebbe un largo sorriso.

"Naturalmente come al solito si sta svolgendo l'annuale caccia del tesoro."

Il vice governatore ebbe una risatina secca, un po' sprezzante. "Calma, signor Pitman. Non vorremo certo immischiare quella gente in questa faccenda, altrimenti sa il cielo dove andremo a finire. Non posso credere che il comandante Bond voglia perdere tempo con un gruppo di ricchi cercatori dell'araba fenice."

"C'è il fatto, signore," intervenne un poco dubbioso il commissario di polizia, "che quelle persone hanno effettivamente uno yacht e un piccolo aereo. E ho sentito dire che recentemente sono arrivati parecchi soci di quest'impresa utopistica. Tutti elementi che coincidono con quanto ha chiesto il comandante Bond. Ammetto che è ridicolo, ma questo tale, Largo, è abbastanza rispettabile per rispondere ai requisiti del comandante Bond, e i suoi uomini non ci hanno dato mai grattacapi. E' raro non avere neppure un caso di ubriachezza tra l'equipaggio di una nave in quasi sei mesi."

E Bond si era attaccato a questa debole traccia seguendola per altre due ore, nell'ufficio dogana e nell'ufficio del commissario, e si era messo a girare per la città nella speranza di poter dare un'occhiata a Largo o a qualcuno dei suoi amici o per raccogliere altre notizie. Come risultato, aveva potuto dare una buona occhiata a Domino Vitali. E ora?

Il taxi era giunto all'aeroporto. Bond disse all'autista di aspettarlo ed entrò nel lungo atrio d'attesa proprio nel momento in cui veniva annunciato l'arrivo del volo di Larkin. Sapeva che ci sarebbe stata la solita perdita di tempo per la dogana e l'esame dei passaporti. Andò al negozio di souvenir e comperò una copia del "New York Times". I titoli di testa, solitamente sobri, erano ancora completamente puntati sulla sparizione del Vindicator. Il giornale sapeva anche qualcosa della sparizione delle bombe atomiche poiché Arthur Krock pubblicava un articolo sugli aspetti della sicurezza nell'alleanza della NATO. Bond era arrivato a metà di quell'articolo quando una voce tranquilla gli mormorò all'orecchio: "007? Sono il numero 000."

Bond si volse di colpo. Era proprio lui! Felix Leiter!

Leiter, compagno di Bond in alcuni dei pi-emozionanti casi della sua carriera, gli rivolse un sogghigno e passò il gancio di acciaio che portava al posto della mano destra sotto il braccio di Bond. "Sta' calmo, amico. Dick Tracy ti dirà tutto appena saremo fuori di qui. Le valigie sono già fuori. Andiamo."

"Be', maledizione! Vecchio eccetera, eccetera... Sapevi che si trattava di me?" chiese Bond.

"Certo. La CIA sa sempre tutto."

All'uscita, Leiter prese in consegna il proprio bagaglio, piuttosto considerevole, lo caricò sul taxi di Bond e ordinò all'autista di portarlo al Royal Bahamian. Un uomo, in piedi accanto a un'anonima Ford Consul berlina nera, si allontanò dalla macchina dirigendosi verso di lui. "Il signor Larkin? Sono dell'agenzia Hertz. Questa è l'automobile che avevate richiesto. Spero sia come desideravate. Avevate detto di volere qualcosa di convenzionale."

Leiter lanciò un'occhiata distratta all'auto. "Mi pare vada benissimo. Voglio solo un'auto che funzioni. Non uno di quei trabiccoli eleganti con appena lo spazio per una bionda non troppo in carne e una borsa da spiaggia. Sono qui per lavorare, non per darmi alla pazza gioia."

"Posso vedere la vostra patente, signore? Benissimo. Allora, se volete mettere una firma qui. Consentitemi soltanto di annotare il numero della vostra tessera del Diner's Club. Quando partirete, potrete lasciare la macchina dove vorrete, diteci soltanto dove. Ci penseremo noi a mandarla a prendere. Buone vacanze, signore."

Salirono sull'automobile e Bond si mise al volante. Quando ebbero lasciato l'aeroporto disse: "Ora avanti, parla. L'ultima volta che ti ho visto, eri con Pinkerton. (1) Cos'è questa storia?"

"Mobilitato. Mobilitato. Diavolo, come se ci fosse la guerra. Il mio vecchio capo, vale a dire Allen Dulles, si è trovato a corto d'uomini quando il Presidente ha fatto suonare la diana d'allarme. Così io e una ventina di altri ragazzi siamo stati richiamati: lasciare perdere tutto, presentarsi a rapporto entro ventiquattr'ore. Maledizione! Credevo che fossero sbarcati i russi. Poi mi hanno dato gli ordini dicendomi di prendere il costume da bagno, il secchiello e la paletta e di partire per Nassau. Mi sono messo a urlare le mie

ragioni. Così, naturalmente, ho chiesto se dovevo dare una spolveratina alle mie nozioni di canasta e magari frequentare un corso accelerato di cha-cha-cha. Allora si sono sbottonati e mi hanno detto che avrei dovuto collaborare con te, quaggiù. Mi sono detto che se quel vecchio bastardo di N o M o come diavolo si chiama ti aveva mandato qui con la tua maledetta sputafuoco, doveva proprio bollir qualcosa in pentola. Così ho preso la roba che avevi fatto richiedere dall'amministrazione, ho imballato l'arco e le frecce invece del secchiello e della paletta, ed eccomi qui. E' tutto. Ora raccontami tu, figlio di puttana. Maledizione, che piacere rivederti."

Bond raccontò a Leiter tutta la storia, punto per punto, dal momento in cui era stato chiamato nell'ufficio di M, la mattina precedente. Quando arrivò alla sparatoria fuori dagli uffici centrali, Leiter lo interruppe.

"Ma tu cosa ne pensi di questa storia, James? A mio parere è una coincidenza ben strana. Hai fatto lo stupido con la moglie di qualcuno, ultimamente?"

"Per me è una storia che non ha il minimo senso," rispose Bond, serio. "Né per me né per gli altri. L'unico che potesse avercela con me, almeno negli ultimi tempi, era un bastardo completamente matto che ho incontrato in una specie di clinica dove sono dovuto andare per una maledettissima ragione medica." Con maligna gioia di Leiter, Bond raccontò, piuttosto demoralizzato, i particolari della "cura" a Shrublands. "Ho smascherato quel tipo. Era membro di un Tong cinese, una delle loro società segrete, il Fulmine Rosso. Deve aver sentito la mia telefonata all'archivio, quando ho chiesto informazioni sul suo conto da una cabina pubblica lì alla clinica. E allora per poco non mi ha squartato e io, tanto per scherzare e per rendergli la pariglia, per poco non l'ho mandato arrosto." Bond raccontò tutti i particolari. "Un posticino tranquillo, Shrublands. Non immagineresti l'effetto che il sugo di carota ha sulla gente."

"Dov'è questo manicomio?"

"In un posto chiamato Washington. Robetta modesta in confronto alla vostra. Poco lontano da Brighton."

"E la lettera è stata spedita da Brighton."

"E' un passo molto lungo, questo."

"Ne tenterò un altro. Uno dei punti che i nostri capi hanno sottolineato è che, se l'aereo doveva essere rubato e fatto atterrare di notte, la luna piena sarebbe stata di enorme aiuto. Ma l'aereo è stato rubato cinque giorni dopo la luna piena. Supponiamo che il tuo pollastrello arrosto fosse la persona incaricata di spedire la lettera. Quella bruciacchiatura l'avrebbe costretto a rimandare la cosa. I suoi capi si dovrebbero essere seccati parecchio, non credi?"

"Immagino di sì."

"E supponiamo che allora abbiano dato l'ordine di eliminarlo per la sua inefficienza. L'incaricato non potrebbe averlo fatto fuori proprio mentre lui stava per saldare il conto con te? Da quello che mi hai detto, non era il tipo da digerire bene il tuo scherzo. Non potrebbe corrispondere, no?"

"Devi aver preso la mescalina o qualcosa di simile." Bond rise, con una certa ammirazione. "E' una sequenza magnifica, per i fumetti, ma cose del genere non succedono nella vita normale."

"Nella vita normale non si rubano aerei con bombe atomiche a bordo. Però è successo. Stai perdendo quota, James. Quanti riuscirebbero a credere ai dossier di certi casini in cui ci siamo trovati tu e io? Non parlarmi della vita normale. E' una bestia che non esiste."

"Be', senti Felix," disse Bond serio. "Ecco quel che farò. C'è qualcosa in quest'idea. Stasera la comunicherò a M e vedremo se Scotland Yard ne può cavare qualcosa. Potrebbero verificare alla clinica e all'ospedale di Brighton, se è là che è stato ricoverato, e da quel punto potrebbero andare avanti. Il guaio, comunque vadano le cose, è che di quell'uomo sono restate solo le scarpe e dubito che riescano a rintracciare quel tale sulla motocicletta. A me è parso un lavoro da professionisti."

"E con questo? E' difficile distinguere i dilettanti dai professionisti. Tu pensa a comunicare l'idea e non peritarti di dire che proviene da me. La mia collezione di medaglie non ha avuto grandi aggiunte da quando ho lasciato il servizio."

Si fermarono sotto il porticato del Royal Bahamian e Bond dette le chiavi della macchina all'uomo del posteggio. Leiter registrò il proprio nome e insieme salirono nella sua stanza. Quindi ordinarono due doppi Martini dry e il menu.

Tra i piatti pretenziosi - "Vi suggeriamo particolarmente" stampato in gotico a svolazzi - Bond scelse "Cocktail suprême di frutti di mare dell'isola" e "Pollo arrosto delle nostre fattorie sauté al crescione", che era così descritto, in un testo in caratteri italici: "Pollo ruspante tenerissimo, arrostito a punto, immerso in burro di panna e smembrato per la vostra comodità. Prezzo: 28 scellini e 6 o 5 dollari e 35". Felix Leiter preferì l'"Aringa del Baltico alla crema acida" seguito da "Filetto di bue tenero, rotelle di cipolla francese (il nostro bue, rinomato, è selezionato tra i migliori animali del Middle-West nutriti con mais, e macellati a un'età che ci permette di assicurarvi la qualità assolutamente migliore). Prezzo: 40 scellini e 3 o 5 dollari e 65".

Quando ne ebbero avuto abbastanza di commentare amaramente la pretenziosa insipidezza del cibo negli alberghi per turisti e in particolar modo l'abuso menzognero della lingua inglese per descrivere prodotti che erano restati almeno dei mesi in diversi congelatori, si sedettero in terrazza per discutere sulle scoperte che Bond aveva fatto nella mattina.

Dopo mezz'ora e un secondo doppio Martini furono serviti. L'insieme non poteva valere pi- di cinque scellini, ed era costituito da cibi ordinari e mal cotti. Mangiarono distratti ma, nonostante questo, irritati, senza parlare. Alla fine, Leiter posò la forchetta e il coltello: "E' un Hamburger, e un cattivo Hamburger. Le rotelle di cipolla francese non sono mai state in Francia e oltre a questo," ne infilzò un paio sulla punta della forchetta, "non sono nemmeno rotelle. Sono ovali." Fissò bellicosamente Bond. "Benissimo, Occhio di falco, e adesso cosa diavolo facciamo?"

"Andremo a fare una visitina al Disco Volante." Bond si alzò. "Una volta fatto questo, dovremmo decidere se quella gente è o no alla caccia di cento milioni di sterline. Poi dovremo presentare il nostro rapporto." Bond accennò alle valigie in un angolo. "Mi sono fatto mettere a disposizione due stanze all'ultimo piano della centrale di polizia. Il commissario è un tipo disposto a collaborare. Molto a posto. Possiamo montare là la radio e metterci in comunicazione questa sera. C'è una festa al Casinò e andremo a vedere se c'è qualche faccia sospetta. Ma per prima cosa dobbiamo vedere se lo yacht è pulito o no. Puoi portare con te il contatore Geiger?"

"Certo. E' una meraviglia." Leiter si avvicinò alle valigie, ne scelse una e l'aprì. Tornò, portando quella che sembrava una macchina fotografica Rolleiflex in una custodia di cuoio. "Ecco qui, dammi una mano." Leiter si tolse l'orologio dal polso e lo sostituì con uno apparentemente simile, poi si mise la Rolleiflex a tracolla. "Ora fai passare questi fili che partono dall'orologio lungo la manica, all'interno, e sotto la giacca. Ecco. Ora queste due piccole spine vanno inserite in questi due buchi nel taschino e in questi due della macchina. Fatto? Bene, ora siamo a posto." Leiter fece un passo indietro e si mise in posa. "Turista con macchina fotografica e orologio da polso." Aprì la custodia della macchina fotografica. "Vedi? Ottimi obiettivi e tutto il resto. Perfino un pulsante da schiacciare nel caso dovessi fingere di scattare una foto. Ma qui, sul retro della falsa camera, c'è una valvola, un circuito, e una batteria. Ora da' una occhiata a questo orologio. E' veramente un orologio: la sola differenza è che la lancetta dei secondi è un indicatore che segnala il grado di radioattività. E i fili lungo la manica lo collegano al contatore. Ecco qui. Vedo che hai ancora il tuo vecchio orologio con le cifre fosforescenti. Dunque io giro per

la stanza per valutare la radioattività generale. E' importantissimo, moltissime cose hanno un certo grado di radioattività. E ogni tanto do un'occhiata al mio orologio, sono un tipo nervoso e tra poco ho da andare a un appuntamento. Ora qui, vicino alla stanza da bagno, tutto questo metallo emette delle radiazioni e il mio orologio le segnala positivamente, ma in misura molto scarsa. Non c'è altro e ho già stabilito l'intensità delle radiazioni di interferenza che dovrò detrarre quando la lancetta incomincerà a muoversi veramente. Chiaro? Ora mi avvicino a te e la mia macchina è a pochi centimetri di distanza dalla tua mano. Ecco, da' un'occhiata. Appoggia l'orologio al contatore. Vedi! La lancetta si innervosisce. Allontanalo, e perderà ogni interesse. E' a causa delle tue cifre fosforescenti. Ricordi che qualche giorno fa un fabbricante ha ritirato dal mercato un orologio da pilota perché quelli dell'Energia Atomica facevano un casino del diavolo? Cose del genere. Hanno ritenuto che quell'orologio da pilota, con le grosse cifre fosforescenti, emettesse troppe radiazioni e che la cosa potesse riuscire pericolosa per colui che lo portava. Naturalmente," Leiter dette un colpetto all'astuccio fotografico, "questo è un affare speciale. La maggior parte degli apparecchi emette un suono metallico e se tu cerchi dell'uranio... è l'uso principale di questi apparecchi... devi portare con te le cuffie di ascolto per cercare di individuare quel che è nascosto nel sottosuolo. Per il nostro lavoro non c'è bisogno di un apparecchio così sensibile. Con questo dannato aggeggio se ci avviciniamo al nascondiglio di quelle bombe, la lancetta salterà via. Capito? Ora andiamo a noleggiare una bagnarola e facciamo una visitina al levriero dell'oceano."

NOTE:

(1) Vedi Una cascata di diamanti.

13. Mi chiamo Emilio Largo

La bagnarola proposta da Leiter era la lancia dell'albergo, un'elegante barca con motore Chrysler che costava venti dollari all'ora. Si allontanarono dal porto in direzione ovest, sorpassarono il Banco d'Argento, il Banco Lungo, l'Isola Balmoral e doppiarono la Punta Delaporte, e dopo avere seguito la costa per cinque miglia doppiarono la Punta del Vecchio Forte, circondata da magnifiche ville, un posto in cui - a quanto disse il timoniere della bagnarola - il terreno costava sino a milleduecento sterline al metro. Si trovarono davanti alla scintillante imbarcazione bianca e azzurra, ferma con due ancore calate nelle profonde acque poco dopo la scogliera. Leiter fischiò. "Accidenti, che roba! Mi piacerebbe proprio averne una così per giocare in bagno."

"E' roba italiana," spiegò Bond. "Costruita da un certo Rodrigues di Messina. Si chiama aliscafo. Ha due pattini sotto lo scafo, e, quando la barca incomincia ad acquistare velocità, questi vengono abbassati così che lo yacht si solleva e praticamente vola a fior d'acqua. Solo l'elica e un pezzo di poppa restano sommersi. Il commissario di polizia dice che può fare cinquanta nodi in acque calme. Naturalmente vanno bene solo per viaggi costieri, ma, quando sono costruiti per un simile scopo, possono trasportare più di cento passeggeri. Questo pare esser stato costruito per trasportarne solo una quarantina. Lo spazio restante è occupato dal quartiere del proprietario e dal carico. Dev'essere costato quasi un quarto di milione di sterline."

"A Bay Street si dice che nei prossimi giorni partirà alla ricerca del tesoro," intervenne il timoniere. "Tutti quelli che hanno impiegato dei capitali nell'affare sono arrivati pochi giorni fa. Poi hanno impiegato un'intera notte in un'ultima ispezione. Hanno detto di essere andati verso Exhuma o al di là dell'Isola Watlings. Penso che sappiate che Cristoforo Colombo ha attraccato da questa parte dell'Atlantico. Verso il quattrocentonovanta o giù di lì. Si è sempre parlato dei tesori delle isole Mayaguana e Crooked. Il fatto è che lo yacht, invece, si è diretto verso sud. L'ho sentito io il rumore dei motori. Direi piuttosto est-sudest." Il timoniere sputò educatamente

fuori bordo. "Dovrebbero proprio trovare un bel tesoro per rifarsi del prezzo di quella roba e delle spese generali. Tutte le volte che fanno il pieno è un conto di cinquecento sterline."

"Quando è stato?" chiese Bond in tono indifferente.

"La notte dopo aver fatto il pieno. Due notti fa, mi pare. Sono partiti verso le 6."

I neri oblò dell'imbarcazione li fissavano. Un marinaio varcò un boccaporto sul ponte e Bond lo poté vedere parlare in un citofono. Un uomo alto in pantaloni bianchi e con una maglietta a rete molto larga giunse sul ponte e li osservò con un cannocchiale. Disse qualcosa al marinaio che si portò in cima alla scaletta. Quando la lancia si fu affiancata, l'uomo si mise le mani intorno alla bocca e gridò: "Cosa desiderate, prego? Avete un appuntamento?"

"Sono il signor Bond, James Bond, di New York. Con me c'è il mio avvocato. Vorrei chiedere informazioni su Palmyra, la proprietà del signor Largo."

"Un momento, prego." Il marinaio sparì e tornò in compagnia dell'uomo in pantaloni e maglietta. Bond lo riconobbe dalla descrizione della polizia. "Salite a bordo! Salite a bordo!" gridò quello allegramente. Ordinò con un cenno al marinaio di scendere ad aiutarli. Bond e Leiter lasciarono la lancia e si arrampicarono lungo la scaletta.

Largo tese la mano. "Mi chiamo Emilio Largo. Il signor Bond? E...?"

"Il signor Larkin, il mio avvocato di New York. In realtà sono inglese ma ho delle proprietà in America." Si strinsero la mano. "Mi spiace disturbarvi, signor Largo ma si tratta di Palmyra, la proprietà che voi avete preso in affitto dal signor Bryce."

"Ah, sì, naturalmente." I bellissimoi denti scintillarono in un sorriso amichevole e cordiale. "Venite nel salone, signori. Mi spiace di non essere vestito decentemente, mi vorrete scusare..." Si carezzava i fianchi con le mani abbronzate, la grande bocca si piegava all'ingiù in una patetica smorfia. Lasciò sospesa la frase e fece loro strada attraverso un basso boccaporto, lungo alcuni scalini di alluminio fino al salone. Il portello orlato di gomma si chiuse alle sue spalle.

Era molto spazioso il salone, con pannelli di mogano, tappeti color vino e comode poltrone in cuoio blu scuro. Il sole che filtrava attraverso le veneziane dava un tocco di allegria a quel locale, altrimenti piuttosto severo. C'era un lungo tavolo coperto di carte e mappe, c'erano armadietti con battenti di vetro contenenti attrezzi per la pesca e una serie di pistole e altre armi; un costume di gomma nera per la caccia subacquea con il respiratore era appeso in un angolo, e faceva pensare a uno scheletro nell'antro di uno stregone. L'aria condizionata rendeva il salone deliziosamente fresco, e Bond sentì la camicia umida staccarsi a poco a poco dalla pelle.

"Accomodatevi, prego, signori." Largo scostò carte e mappe sul tavolo come se non avessero alcuna importanza. "Sigarette?" Posò accanto a loro una grossa scatola d'argento. "E ora posso offrirvi qualcosa da bere?" Si avvicinò al fornitissimo armadietto bar.

"Qualcosa di fresco e non troppo forte, magari? Un Planter's Punch? Gin and tonic? Oppure una birra? Dovete avere fatto una traversata spaventosa in quella lancia scoperta. Se l'avessi saputo avrei potuto mandarvi io la mia barca."

Bond e il suo amico accettarono un'acqua tonica, poi Bond disse: "Mi spiace davvero di essere piombato qui in questo modo, signor Largo. Non sapevo di potervi telefonare. Siamo arrivati solo questa mattina e, poiché disponiamo di pochi giorni, dovevo sbrigarmi. Sto cercando una proprietà da queste parti."

"Ah, davvero?" Largo posò bicchieri e bottiglie sul tavolo e si sedette. "Un'ottima idea. E' un posto stupendo. Sono qui da sei mesi e già vorrei rimanerci per sempre. Ma con i prezzi che ci sono..." Alzò le mani. "Questi pirati di Bay Street... Comunque avete fatto bene a venire alla fine della stagione. Forse ci sono proprietari seccati per non essere riusciti a vendere. Saranno meno avidi."

"E' quello che ho pensato anch'io." Bond si appoggiò allo schienale e accese una sigaretta. "O meglio, quello che mi ha consigliato il mio avvocato, il signor Larkin." Leiter scosse il capo con fare pessimista. "Ha fatto qualche indagine e mi ha francamente detto che i prezzi delle proprietà, da queste parti, sono saliti alle stelle." Bond si rivolse educatamente a Leiter per farlo partecipare alla conversazione. "Non è così?"

"Pazzeschi, signor Largo; assolutamente pazzeschi. Non consiglieri a nessuno dei miei clienti di investire del capitale a questi prezzi."

"Avete perfettamente ragione." Ma evidentemente Largo non aveva voglia di approfondire troppo la questione. "Avete parlato di Palmyra. C'è qualcosa che posso fare per voi in proposito?"

"Se non sbaglio voi avete in affitto quella proprietà, signor Largo," rispose Bond. "E mi hanno detto che probabilmente la lascerete tra non molto. Si tratta solo di chiacchiere, naturalmente. Sapete bene come circolano le notizie in queste isolette. Ma pare si tratti proprio di quello che sto cercando e io ho pensato che il proprietario, quell'inglese, Bryce, potrebbe venderla, se ricevesse una giusta offerta. Quello che voglio chiedervi," Bond assunse un tono di scusa, "è se possiamo andare a dare un'occhiata. Naturalmente in un momento in cui voi non ci siate. Quando meglio vi accomoderà."

"Ma naturalmente, naturalmente, amico mio." Largo sorrise cordialmente. "Quando vorrete. In casa ci sono solo mia nipote e poche persone della servitù. Mia nipote è quasi sempre fuori. Le potete telefonare, io l'avviserò. E' una casa davvero stupenda. Magnifica architettura. Se tutti i ricchi avessero un gusto simile..."

Bond si alzò e Leiter seguì il suo esempio. "Siete straordinariamente gentile, signor Largo. Ora noi togliamo il disturbo. Forse ci incontreremo in città, qualche volta. Dovreste venire a pranzo con noi, ma," Bond introdusse una nota di ammirazione nella voce, "con un'imbarcazione come questa immagino che non vi venga spesso voglia di scendere a terra. Dev'essere l'unica da questa parte dell'Atlantico. Non ce n'era una che faceva il tragitto tra Venezia e Trieste? Mi pare di avere letto qualcosa in proposito, non so bene dove."

Largo sorrise, compiaciuto. "Sì, esatto. Ce ne sono anche sui laghi italiani, per il trasporto dei passeggeri. Ora ne acquistano anche in Sudamerica. E' un'imbarcazione splendida per le acque costiere. Ha un pescaggio di appena un metro e venti quando i pattini sono in azione."

"Immagino che il problema sia costituito dalla mancanza di spazio, no?"

L'amore per i propri beni materiali è una debolezza comune a tutti gli uomini, un poco meno frequente, forse, tra le donne. Con una punta di vanità offesa, Largo rispose: "No, no, penso che potrete constatare voi stesso che non è così. Avete cinque minuti a disposizione? Al momento siamo un po' affollati; avete certo sentito parlare della ricerca del tesoro." Li guardava fissamente come chi teme di essere preso in giro. "Probabilmente voi non ci crederete ma i miei soci al momento sono tutti a bordo. Con l'equipaggio siamo in quaranta, e vedrete che non siamo pigiati. Volete venire?" Indicava la porta in fondo al salone.

Felix Leiter finse una certa riluttanza. "Signor Bond, ricordate che abbiamo un appuntamento con il signor Harold Christie, per le cinque."

Bond respinse l'obiezione. "Il signor Christie è una persona gentilissima. Non si irriterà certo anche se siamo in ritardo di qualche minuto. Mi piacerebbe vedere la vostra imbarcazione, se siete certo di avere tempo a disposizione, signor Largo."

"Venite, ci vorranno solo pochi minuti. Il signor Christie è un mio amico. Capirà." Andò alla porta e l'aprì.

Bond si era aspettato quel gesto che avrebbe reso difficile a Leiter il controllo del suo apparecchio. "Fateci strada, signor Largo," disse. "Così ci direte quando dovremo abbassare la testa."

Dopo qualche ulteriore cerimonia Largo si decise a far strada.

Tutte le navi, per quanto moderne, sono più o meno uguali - le corsie di qua e di là della sala macchine, sfilate di porte di cabine, occupate come disse Largo, una grande stanza da bagno comune, la cucina ove due italiani biancovestiti risero agli scherzi di Largo e parvero compiaciuti per l'interesse dei visitatori, l'enorme sala delle macchine, dove il capomeccanico e il suo aiutante, due tedeschi a quanto pareva, dettero entusiastiche informazioni sui due potenti Diesel - e così fu come visitare una qualsiasi altra imbarcazione rivolgendo frasi appropriate all'equipaggio e usando i debiti superlativi con il proprietario.

Il breve spazio di poppa era occupato da un piccolo aereo anfibo biposto - anche questo dipinto in bianco e azzurro, per andar d'accordo con i colori dello yacht, le ali piegate e il motore riparato dal sole - e da una grande barca che poteva contenere una ventina d'uomini con un argano elettrico per farla scendere e salire a bordo. "E la stiva?" chiese Bond in tono casuale. "Vi ha fatto sistemare altre cabine?"

"No, c'è solo lo spazio per il carico. E per il carburante, naturalmente. Il battello consuma enormemente. Dobbiamo trasportarne diverse tonnellate. Il problema della zavorra è importantissimo su questo battello. Quando la chiglia si solleva, il carburante si sposta all'indietro. Vi rimediamo con due serbatoi laterali." Ostentando la propria esperienza nautica, Largo li ricondusse verso prua. Stavano per oltrepassare la cabina radio quando Bond disse: "Avete detto di avere la comunicazione diretta con la terraferma. Cos'altro avete? La solita attrezzatura radio a onde corte e lunghe, immagino. Potrei dare un'occhiata? Le radio mi hanno sempre affascinato."

"Un'altra volta, se non vi dispiace," replicò Largo, educatamente. "L'operatore è costantemente in ascolto dei bollettini meteorologici. Sono piuttosto importanti per noi, al momento."

"Ah, naturale." Salirono sul ponte coperto. Largo dette ancora spiegazioni su controlli e comandi, poi li ricondusse indietro.

"Eccoci dunque," concluse infine Largo. "Il mio bravo Disco Volante. E vola davvero, ve lo assicuro. Spero che voi e il signor Larkin possiate venire uno di questi giorni a fare una piccola gita. Per il momento," sorrise con una sfumatura di complicità, "come forse vi hanno detto, sono piuttosto occupato."

"Entusiasmanti, queste ricerche. Credete di avere buone probabilità?"

"Pensiamo di sì." Largo aveva un tono di scusa. "Vorrei potervi dire di più, sfortunatamente le mie labbra sono, come si suol dire, sigillate. Spero mi capirete."

"Ma naturale. Dovete pensare ai vostri soci. Vorrei solo essere uno di loro in modo da poter venire con voi. Immagino che non ci sia posto per un altro socio."

"Purtroppo no. Tutto esaurito. Sarebbe stata una cosa molto simpatica avervi dei nostri." Largo tese la mano. "Bene, ho notato che il signor Larkin ha tenuto ansiosamente d'occhio il suo orologio durante il nostro giretto. Non dobbiamo far attendere oltre il signor Christie. E' stato un vero piacere conoscervi, signor Bond; e anche voi signor Larkin."

Dopo un ulteriore scambio di cortesie scesero dalla scaletta alla lancia che li aspettava, e si staccarono dallo yacht. Largo indirizzò loro un ultimo saluto con la mano prima di sparire nel portello che conduceva al ponte coperto.

Nella lancia, sedevano a poppa, lontano dal timoniere, e Leiter scosse il capo. "Assolutamente negativo. Qualche reazione vicino alla sala macchine e alla cabina radio, ma nulla di anormale. Tutto è stato normale, maledettamente normale. Cosa ne pensi tu, di lui e di tutta la baracca?"

"Sono del tuo stesso parere: maledettamente normale. Sembra proprio quello che dice di essere e si comporta di conseguenza. Pochi gli uomini dell'equipaggio, ma quelli che abbiamo visto o erano marinai

autentici o attori meravigliosi. Solo due piccoli particolari mi hanno colpito: non ho visto scale che conducessero nella stiva. Naturalmente ci potrebbe essere una botola sotto il tappeto del corridoio, ma allora come fanno a caricare le provviste di cui ci ha parlato? E in secondo luogo nella stiva deve esserci parecchio spazio, anche se io non me ne intendo molto di strutture navali. Verificherò al pontile di rifornimento e parlerò con gli impiegati della dogana per sapere quanto combustibile caricano. Poi è strano che non abbiamo incontrato nessuno dei soci. Erano le tre circa quando siamo saliti a bordo e per la maggior parte dovevano essere nelle cabine a riposare. Ma non tutti, di certo. Cosa fanno tutto il giorno? E un'altra cosa. Hai notato che Largo non fumava e che in tutta la nave non c'era odore di fumo? E' strano. Ci sono quasi quaranta uomini e nessuno fuma. Se ci pensi, forse è una questione di disciplina, non una coincidenza. I veri professionisti non bevono e non fumano. Ma questo è un attaccarsi ai minimi appigli. Hai notato il dispositivo Decca e la sonda a ultrasuoni? Sono oggettini piuttosto costosi. Apparecchi normali a bordo di un grosso yacht, ma mi aspettavo che Largo ce li facesse notare quando ci ha mostrato il ponte. Generalmente, i ricchi sono fieri dei loro gioielli. Direi che, se non fosse per tutto quello spazio a disposizione che non ci è stato mostrato, il Disco Volante sarebbe completamente innocente. Quel discorso sul carburante e la zavorra non mi è suonato giusto. Tu cosa ne dici?"

"Sono d'accordo. C'è una buona metà della nave che non abbiamo visto. Ma ci potrebbe essere un'ottima risposta a questo. Laggi- può esserci nascosta un'attrezzatura per la ricerca del tesoro che nessuno deve vedere. Ti ricordi di quel mercantile italiano al largo di Gibilterra durante la guerra? Gli uomini-rana italiani se ne servivano come base d'appoggio. Sotto la linea d'immersione c'era una specie di botola. Non potrebbe trattarsi di qualcosa di simile?"

Bond lanciò un'occhiata a Leiter. "L'Oltterra. Uno dei pi- brutti colpi contro il Servizio Segreto di tutta la guerra." Fece una pausa. "Il Disco è all'ancora in 12 metri d'acqua, all'incirca. Se le bombe fossero seppellite là sotto, il tuo contatore le avrebbe segnalate?"

"Ne dubito. Ho un contatore subacqueo, potremmo dare un'occhiata, quando scende l'oscurità. Ma senti, James," Leiter aggrottò impaziente le sopracciglia, "non stiamo andando un poco fuori strada con questo nostro continuo vedere ladri sotto il letto? Gran Dio, bisogna muoverci. Largo pare pieno di possibilità, è il classico tipo del pirata, probabilmente è uno sfruttatore di donne. Ma cosa diavolo abbiamo contro di lui? Hai richiesto informazioni sul suo conto, sui suoi soci e sull'equipaggio?"

"Sì. Ho mandato un cavo urgente dall'ufficio del governatore. Stasera riceveremo la risposta. Ma stammi a sentire, Felix," Bond era ostinato, "c'è una dannata nave, velocissima, con un aereo e quaranta uomini di cui nessuno sa nulla. Non c'è un altro gruppo di persone o anche una sola persona che sia altrettanto promettente nei paraggi. Supponiamo che tutta questa storia sia solo fumo, tutto organizzato molto bene, naturalmente, ma dovrebbe essere così comunque, con la posta che c'è in palio. Considera l'intera faccenda sotto un altro aspetto. Questi cosiddetti soci arrivano proprio il 3 giugno. Quella notte stessa il Disco esce al largo e resta fuori sino al mattino. Supponiamo che dovesse incontrarsi con il Vindicator in qualche secca, che abbiano preso le bombe e le abbiano nascoste, nella sabbia sotto la nave, magari, comunque in un posto sicuro e comodo. Immaginando tutto questo, che quadro ti fai?"

"Un film di serie B, James." Leiter si strinse nelle spalle, rassegnato. "Ma penso che non sia sufficiente per definirlo una traccia," rise sardonicamente. "Mi sparerei, piuttosto che parlarne nel rapporto di stanotte. Se dobbiamo comportarci da stupidi, meglio che lo facciamo lontano dagli occhi e dalle orecchie dei nostri capi. Cos'hai in mente? Com'è il seguito?"

"Mentre tu ti metterai in comunicazione, io andrò a chiedere

informazioni riguardo al carburante, poi cercheremo quella ragazza, Domino; tenteremo di farci invitare a bere qualcosa, tanto per dare un'occhiata alla loro base di terra, la proprietà Palmyra. Poi andremo al Casinò e daremo una buona occhiata a tutti i soci di Largo. In seguito andrò dal commissario di polizia per farmi mettere a disposizione un uomo che mi dia una mano, mi infilerò un respiratore e darò un'occhiata al Disco Volante con l'altro contatore Geiger."

Leiter disse laconicamente: "Dinuovo in sella! Vabene, James, ci sto. In onore dei vecchi tempi. Ma non andare a pestare un riccio di mare, domani nella sala da ballo del Royal Bahamian ci daranno lezioni gratis di cha-cha-cha e dovremo essere in piena forma. Temo che non avrò altro da annotare nel mio diario riguardo a questo viaggio."

All'albergo c'era un portaordini del governatorato che aspettava Bond. Salutò Bond correttamente, gli porse una busta con l'intestazione OHMS, (1) gli fece firmare la ricevuta. Il dispaccio era indirizzato "Personale al governatore" dal Ministero delle Colonie. Il testo recava il prefisso: PROBOND. Diceva: A vostra richiesta nessun dato ripeto nessuno esistente a proposito nominativi inviati stop a titolo informativo tutte stazioni rapporto negativo su operazione tuono stop voi che notizie avete punto interrogativo. Il dispaccio era firmato PRISM, questo significava che M lo aveva approvato.

Bond porse il cavo a Leiter.

Leiter lo lesse. "Ecco cosa volevo dire. Ci troviamo in un vicolo cieco. Non possiamo far altro che girare i pollici. Ci vediamo pi-tardi al bar degli Ananas per un Martini con le solite olive giganti. Manderò una cartolina a Washington perché ci facciano avere un paio di ausiliarie. Ne avremo, di tempo libero."

NOTE:

(1) On Her Majesty's Service: al servizio di sua maestà. (n.d.t.)  
14. Martini amari

La prima parte del programma di Bond per la serata andò a monte. Al telefono Domino Vitali spiegò che era meglio non andassero a vedere subito la casa perché il suo guardiano e alcuni amici sarebbero scesi a terra. Sì, forse si sarebbero visti al Casinò. Lei avrebbe cenato con gli altri a bordo del Disco poi avrebbero salpato per andare a posare l'ancora di fronte al Casinò. Ma come avrebbe fatto a riconoscerlo? Aveva una pessima memoria per le facce. Non poteva portare un fiore all'occhiello o qualcosa di simile?

Bond aveva riso. Aveva risposto che andava benissimo e che l'avrebbe riconosciuta lui dai suoi bellissimi occhi azzurri, erano indimenticabili, con tutta la malinconia che s'addiceva talmente al colore. Aveva riappeso prima che la ragazza smettesse di ridere. Quella risata gli pareva promettente, e desiderò moltissimo rivederla.

Ma lo spostamento della nave modificò in meglio i suoi piani. Sarebbe stato molto pi- semplice ispezionarla nel porto. Una nuotata pi- breve: lui avrebbe potuto entrare in acqua nascondendosi dietro la banchina della polizia portuale. L'ancoraggio era libero, davvero l'ispezione sarebbe riuscita pi- facile da ogni punto di vista. Ma se Largo spostava la nave con tanta indifferenza era verosimile che le bombe, sempre che ci fossero, venissero nascoste sotto l'ancoraggio? Bond decise di rimandare la decisione a quando avrebbe avuto ulteriori e pi- sicure informazioni circa lo scafo della nave. Andò in camera a compilare il rapporto negativo per M. Lo rilesse. Sarebbe stato un messaggio deprimente. Poteva accennare al vago sentore di traccia che aveva? No. Doveva attendere di avere in mano qualcosa di pi- solido. Il desiderio di far piacere al destinatario, di confortarlo era una tentazione cui bisognava resistere negli ambiti del servizio. Bond immaginava già la reazione a Whitehall dove l'ufficio Operazione Tuono doveva essere già attivo in attesa di ogni minuzia. La prudente dichiarazione di M: "Penso che possiamo a giusta

ragione credere di avere una traccia nelle Bahamas. Nulla di assolutamente preciso, ma l'uomo che sta seguendo la faccenda si sbaglia difficilmente in questo genere di cose. Sì, farò certamente le indagini del caso e vedrò come potremo continuare." E le chiacchiere si sarebbero sparse. "M sta seguendo una traccia. Uno dei suoi agenti crede di aver trovato qualcosa. Le Bahamas. Sì, penso che sia bene dirlo al Primo Ministro." Bond rabbrivì. I messaggi urgentissimo avrebbero cominciato a piovere: "Spiegate vostro 1806." "Spedite altri dettagli." "Premier vuole particolari su vostro punto di partenza 1806." Sarebbe stato impossibile arginare l'inondazione. Sarebbe successo lo stesso a Leiter con la CIA. La faccenda avrebbe assunto proporzioni gigantesche. Poi, in risposta ai "si dice" e alle personali congetture di Bond, sarebbe venuta la doccia fredda: "Sorpreso abbiate preso sul serio prove inconsistenti." "D'ora in poi attenetevi ai fatti", e, come finale: "In vista carattere congetturale vostro 1806 e seguenti virgola futuri messaggi devono ripeto devono essere associati e contrassegnati dal rappresentante CIA."

Bond si asciugò il sudore. Aprì la valigia che conteneva la macchina del codice, tradusse il rapporto, lo controllò ancora una volta e andò alla centrale di polizia dove Leiter sedeva davanti alla trasmittente, con il sudore che gli ruscellava lungo il collo. Dopo dieci minuti Leiter si tolse la cuffia e la tese a Bond, poi si asciugò la faccia con un fazzoletto già fradicio e sedette al tavolo per tradurre i messaggi ricevuti. "Prima di tutto ci sono le macchie solari e ho dovuto cambiare lunghezza d'onda per passare sul canale d'emergenza. Poi mi sono accorto che dall'altra parte c'era un babbuino... sai bene, uno di quelli che son capaci di scriverti tutte le opere di Shakespeare, se gliene lasci il tempo." Sventolò di malumore parecchi fogli coperti di un testo cifrato. "E ora debbo tradurre tutto. Probabilmente è l'amministrazione che mi informa quanto mi verrà a costare in imposte supplementari sul reddito questo viaggio nei paesi del sole."

Bond trasmise rapidamente il suo breve messaggio. Poteva immaginare la telescrivente riprodurlo sul nastro, in uno di quegli uffici affollati dell'ottavo piano; poi il capo avrebbe messo sul modulo la stampigliatura: "Personale per M, copia per le sezioni doppio zero e archivio", quindi una ragazza si sarebbe precipitata lungo il corridoio con il fascio di leggeri moduli in carta gialla chiusi in un raccoglitore. Chiese se ci fosse nulla per lui e chiuse la comunicazione. Lasciò Leiter e scese nell'ufficio del commissario.

Harling era seduto alla scrivania, in maniche di camicia, occupato a dettare a un sergente. Lo fece uscire, spinse un pacchetto di sigarette verso Bond e ne accese una per sé. Il suo sorriso era malizioso: "Progressi?" chiese.

Bond riferì che il rapporto su Largo e il suo gruppo era stato negativo, e parlò della visita fatta a Largo sul Disco Volante con il contatore Geiger. Anche quest'ispezione aveva avuto risultato negativo. Tuttavia Bond non era convinto. Spiegò al commissario quel che desiderava sapere a proposito dei serbatoi. Il commissario annuì cordialmente e sollevò il ricevitore del telefono. Chiese del sergente Molony della polizia portuale. Coprì il microfono e spiegò: "Controlliamo tutte le vendite di carburante. Il nostro è un piccolo porto affollato di piccole imbarcazioni, di pescherecci d'altomare e così via. Un bel rischio se qualcosa andasse storto e scoppiasse un incendio. Così vogliamo sempre sapere il carico di carburante e l'esatta posizione dei serbatoi in ogni imbarcazione." Parlò nel ricevitore: "Il sergente Molony?" Ripeté la richiesta di Bond, ringraziò e depose il ricevitore. "Ha un carico massimo di duemila litri di carburante. Hanno fatto il pieno il pomeriggio del 2 giugno. Inoltre trasporta circa centocinquanta litri d'olio lubrificante e quattrocentocinquanta litri d'acqua potabile, il tutto caricato al centro della stiva, accanto alla sala macchine. E' quanto desideravate sapere?"

Era la smentita di quel che Largo aveva detto a proposito dei serbatoi laterali nella stiva e il difficile problema della zavorra. Naturalmente poteva aver voluto nascondere ai visitatori qualche misterioso attrezzo per la ricerca del tesoro, ma allora c'era effettivamente qualcosa a bordo che l'uomo voleva tenere nascosto e, con tutto il suo apparente desiderio di mostrare la sua imbarcazione ai visitatori, era ormai stabilito che il signor Largo poteva essere sì un ricco cercatore di tesori, ma era anche un bugiardo. Ormai Bond aveva deciso: doveva dare un'occhiata allo scafo del Disco Volante. L'allusione di Leiter all'Oltterra faceva il suo effetto.

Comunicò al commissario una versione censurata della sua opinione e gli disse dove il Disco Volante si sarebbe diretto quella sera. C'era, nel corpo di polizia, un uomo di completa fiducia che potesse dargli una mano nella sua ricerca subacquea, e c'era, disponibile, un buon respiratore con il pieno d'ossigeno?

Harling gli chiese gentilmente se la ritenesse una manovra saggia. Non conosceva esattamente le leggi sulla violazione di domicilio, ma quelli sembravano ottimi cittadini e certo erano ottimi turisti, per quanto riguardava le spese. Largo era molto popolare in città e qualsiasi scandalo, particolarmente se ci fosse stata di mezzo la polizia, avrebbe creato un brutto pasticcio in quella piccola colonia.

"Mi spiace, commissario," ribatté Bond fermamente. "Capisco benissimo le vostre obiezioni, ma sono rischi che bisogna correre e io ho un compito da svolgere. Certo le istruzioni del segretario di Stato costituiscono un'autorizzazione sufficiente." Bond lanciò la sua bordata. "Potrei ottenere ordini specifici da lui o dal Primo Ministro in un'ora circa, se lo ritenete necessario."

Il commissario scosse il capo, sorridendo. "Non c'è bisogno di usare i grossi calibri, comandante. Naturalmente vi farò avere quanto mi avete chiesto. Ma volevo solo farvi presente la reazione locale. Sono certo che il governatore vi avrebbe fatto le stesse raccomandazioni. Questo è un posto piccolo. Non siamo abituati a simili interventi da Whitehall. Indubbiamente ci abitueremo, se questa faccenda durerà ancora per molto. Comunque d'accordo, abbiamo tutto quello che desiderate, ci sono venti uomini nella squadra di salvataggio del porto. Piche necessari con tutti i battelli che affondano nel canale. E poi ci sono gli ausiliari. Vi metterò a disposizione l'agente Santos. Un ragazzo in gamba di Eleuthera, vinceva tutte le gare di nuoto dalle sue parti. Porterà l'attrezzatura che desiderate dove deciderete voi. Ora datemi i particolari..."

Tornato all'albergo, Bond fece una doccia, prese un doppio Bourbon Old Fashioned e si buttò sul letto. Si sentiva esausto: il viaggio in aereo, il caldo, l'antipatica sensazione di fare la figura dello sciocco agli occhi del commissario, agli occhi di Leiter, ai suoi stessi occhi, e in più, pericoli, probabilmente minimi, dell'imminente sgradevole bagno notturno, avevano creato in lui una tensione che poteva essere cancellata solo da un buon sonno solitario. Si addormentò di colpo e sognò Domino inseguita da uno squalo con i denti bianchi e luccicanti che improvvisamente si trasformava in Largo, Largo che si dirigeva verso di lui tendendo quelle sue grandi mani. Si avvicinavano lentamente, lo afferravano alla spalla... Poi uno squillo interruppe il sogno.

Bond allungò faticosamente una mano verso il telefono. Era Leiter. Voleva andare a prendere un Martini con l'oliva gigante? Erano le nove. Cosa diavolo stava facendo Bond? Aveva bisogno di qualcuno che lo aiutasse a chiudere la cerniera lampo?

La sala degli Ananas aveva pannelli di bamb- prudentemente verniciati contro le termiti. Ananas di ferro battuto, sui tavoli e alle pareti, reggevano grosse candele rosse, un'ulteriore luce veniva dagli acquari illuminati, incassati nelle pareti, e dalle luci al soffitto, schermate da stelle marine di vetro rosato. I sedili erano di vinilite bianco avorio e il barman e i due camerieri indossavano

una camicia calypso di satin rosso con pantaloni neri.

Bond raggiunse Leiter a un tavolino d'angolo. Tutt'e due indossavano giacche bianche, da sera, e Bond aveva sottolineato la sua condizione di ricco cercatore di terreni con una cintura di seta rosso vino. Leiter rise. "Ero lì lì per passarmi in vita una catena di bicicletta placcata in oro, nell'eventualità di qualche guaio, ma mi sono ricordato in tempo di essere solo un pacifico avvocato. Immagino che dovrai darti da fare con le ragazze. Io resterò al tuo fianco solo per le pratiche matrimoniali, poi, per gli alimenti. Cameriere!"

Leiter ordinò due Martini. "Sta a vedere," disse poi cupamente.

I Martini arrivarono, Leiter dette un'occhiata al bicchiere e quindi disse al cameriere di mandargli il barista. Quando questi giunse al loro tavolo, Leiter attaccò con aria risentita: "Amico mio, ho chiesto un Martini e non un'oliva." Tolsse l'oliva dal bicchiere con uno stecchino. Il bicchiere, che prima era pieno per tre quarti, ora era pieno solo a metà. Leiter continuò bonariamente: "Uno scherzo del genere, me l'hanno fatto quando l'unica bevanda che voi conoscevate era il latte. Ho imparato le basi economiche dei vostri affari all'epoca in cui eravate diplomati soltanto in coca cola. Una bottiglia di Gordon's Gin contiene sedici dosi autentiche, vale a dire doppie, le sole che io riconosca. Allungando il gin con un bicchiere e mezzo d'acqua, se ne ottengono ventidue. Con un bicchiere dal fondo molto spesso e un barattolo di queste olive, si arriva a ventotto dosi. Le bottiglie di gin qui costano solo due dollari, al dettaglio; diciamo dunque un dollaro e sessanta all'ingrosso. Un Martini voi lo fate pagare ottanta cent, due Martini un dollaro e sessanta. Lo stesso prezzo di una bottiglia di gin. E con ventotto dosi per bottiglia, ve ne restano ancora ventisei. Diciamo un dollaro per le olive e quel poco di vermouth che ci va, e a voi restano in tasca ancora venti dollari. Ecco, amico, è un guadagno eccessivo, e se mi prendessi la briga di portare questo bicchiere in direzione, e poi all'azienda turistica, vi trovereste nei guai. Fate il bravo ragazzo e preparateci due Martini dry senza olive e con scorza di limone a parte. Va bene? Allora amici come prima."

L'espressione del barista era passata dallo sdegno al rispetto, all'aria lugubre che accompagna il senso di colpa, infine al timore. Scosso, ma attaccato a quanto restava della sua dignità professionale, fece schioccare le dita all'indirizzo del cameriere ordinandogli di portare via i bicchieri. "Va bene, signore. Come volete. Ma abbiamo un mucchio di spese generali qui, e i clienti non si lamentano mai."

"Bene, ora ce n'è uno che non si lascia infinocchiare," ribatté Leiter. "Un buon barista dovrebbe essere in grado di distinguere un vero bevitore dall'arricchito che vuole semplicemente farsi vedere in questo locale."

"Sissignore," e il barista si allontanò dignitosamente.

"Sei proprio certo di quei dati, Felix?" chiese Bond. "Sapevo che si viene sempre frodati, ma pensavo soltanto del cento per cento, non del quattro o cinquecento per cento."

"Giovanotto, da quando ho lasciato il servizio del governo per lavorare da Pinkerton gli occhi mi si sono aperti. Le frodi che avvengono negli alberghi e nei ristoranti sono più delittuose di tutti i crimini del mondo. A volte esco veramente dai gangheri davanti alla roba che viene data da mangiare o da bere e al prezzo che poi fanno pagare. Maledizione," Leiter si passò rabbiosamente la mano tra i capelli color paglia, "non parliamo di questo. Mi ci arrabbio da morire tutte le volte che ci penso."

I nuovi Martini arrivarono: erano eccellenti. Leiter si calmò un poco e ne ordinò altri due. "Ora arrabbiamoci pure per qualcos'altro," disse poi, scoppiando in una breve risata. "Credo di essere diventato così acido perché sono rientrato nel servizio e vedo tutto il denaro di coloro che pagano le tasse inghiottito da questa maledetta caccia all'araba fenice. Bada, James," Leiter aveva un tono di scusa, "non

voglio dire che tutta quest'operazione non sia una faccenda seria, in realtà è un vero guaio, ma quello che mi manda in bestia è che noi dobbiamo fare la parte dei bravi paciocconi in questo buco mentre gli altri sono sul fronte d'azione. Pensa al nostro maledetto pranzo d'oggi. Sei o sette dollari, con il quindici per cento di aggiunta per il cosiddetto servizio. Eccetera... A dirti il vero mi sentivo un perfetto cretino mentre trotterellavo dietro quel tale sull'aliscafo con il mio bravo Geiger." Fissò Bond. "Non hai anche tu la sensazione di essere ormai lontano da faccende del genere? Voglio dire, vanno benissimo quando si è in guerra. Ma mi sembrano piuttosto puerili in tempo di pace."

"Capisco benissimo quel che vuoi dire, Felix," rispose Bond dubbioso. "Forse il fatto è che in Inghilterra non ci sentiamo sicuri come in America. Per noi la guerra non è ancora finita: Berlino, Cipro, il Kenia, Suez, senza parlare di quei tali della SMERSH in cui mi sono imbattuto. Pare che ci sia sempre qualcosa a bollire in pentola. Ora c'è questa maledetta faccenda. Forse la prendo troppo seriamente, ma c'è qualcosa di strano. Ho verificato la storia del carburante: Largo ci ha raccontato una bugia bella e buona." Bond gli fornì i particolari di quanto aveva saputo alla centrale di polizia. "Penso proprio di dovermene assicurare stanotte. Ti rendi conto che abbiamo solo settanta ore a disposizione? Se trovo qualcosa, domani potremmo prendere a nolo un piccolo aereo e fare una ricerca vera e propria su un'area di mare pi- estesa possibile. Quell'aereo è un aggeggio piuttosto ingombrante da nascondere, sia pure sott'acqua. Hai ancora la licenza di pilota?"

"Ma certo." Leiter si strinse nelle spalle. "Va bene, starò dalla tua. Se troviamo qualcosa, forse la comunicazione che ho ricevuto stasera non mi parrà così idiota."

Ecco dunque perché Leiter era tanto di cattivo umore quella sera. "Di cosa si tratta?" chiese Bond.

Leiter prese un Martini e fissò rabbiosamente il fondo del bicchiere. "A mio parere, è soltanto un modo di mettersi in mostra dei grossi papaveri del Pentagono. Il colmo è una circolare a tutti i nostri uomini, in cui si annuncia che l'esercito, la marina e l'aviazione debbono tenersi a disposizione per dare pieno appoggio alla CIA nel caso succedesse qualcosa. Pensa un po', maledizione!" Leiter guardò Bond. "Pensa allo sciupio di carburante e di manodopera che si verifica in tutto il mondo per tenere sempre pronte queste forze. Per dirne una: sai cosa mi hanno assegnato come unità d'attacco?" aggiunse Leiter, sghignazzando. "Mezza squadriglia di cacciabombardieri Super Sabre di base a Pensacola..." Leiter picchiò l'indice sull'avambraccio di Bond, "e il Manta! Il Manta, il nostro ultimo sottomarino atomico, dico io! Tutto questo materiale del valore di milioni di dollari è automaticamente a disposizione del sottoscritto in seguito a richiesta urgentissima del signor Leiter, comandante della stanza N. 201 a Royal Bahamian! Mica male, eh?"

Bond si strinse nelle spalle. "Mi pare che il vostro Presidente la prenda pi- seriamente di quanto faccia il suo agente di Nassau. I nostri capi di Stato Maggiore debbono essere intervenuti con il loro materiale dall'altra parte dell'Atlantico. Comunque non è male avere a portata di mano tutta questa roba nel caso che il Casinò di Nassau si riveli per l'obiettivo numero uno. A proposito, cosa ne pensano i tuoi capi dei possibili obiettivi? Cosa avete, da queste parti, che corrisponda ai bersagli nominati nella lettera di SPECTRE? Per quanto riguarda noi, abbiamo semplicemente la base dei razzi in un posto chiamato la Secca di NordOvest all'estremità est di Grand Bahama. A circa milleduecento chilometri da qui, a nord. I prototipi e il materiale che gli inglesi hanno nei dintorni può ammontare benissimo a cento milioni di sterline."

"Gli unici obiettivi possibili che si siano nominati sono Cape Canaveral, e la base di Pensacola, e, se la festa deve veramente svolgersi su quest'area, Miami sarebbe il secondo obiettivo con Tampa come possibile meta accessoria. SPECTRE ha usato le parole: "un

territorio di proprietà delle potenze occidentali". Questo mi fa pensare a un'impresa industriale, qualcosa come le miniere di uranio nel Congo, a esempio. Ma anche una base missilistica si adatterebbe benissimo. Se dobbiamo considerare seriamente le cose, scommetterei per Canaveral o quel posto a Grand Bahama. La sola cosa che non capisco è: se hanno queste bombe, come faranno a trasportarle sino all'obiettivo e a farle esplodere?"

"Con un sottomarino sarebbe possibile depositare sulla costa una delle bombe semplicemente sfruttando un tubo lanciasiluri. O anche solo con uno yacht. A quanto pare la detonazione di quegli aggeggi non costituisce un problema se ne hanno recuperate tutte le parti dall'aereo. Basterà che mettano una specie di valvola nel punto adatto tra il trinitrotoluene e il plutonio, svuotino il percussore e lo sostituiscano con un percussore a orologeria che dia il tempo di scappare a cento chilometri di distanza. Naturalmente bisogna disporre di un esperto che ne capisca il funzionamento, ma un viaggio del genere non presenterebbe difficoltà al Disco Volante, a esempio. Potrebbero piazzare la bomba presso Grand Bahama a mezzanotte ed essere di ritorno davanti a Palmyra per colazione." Bond sorrise. "Capisci quello che voglio dire? I conti tornano."

"Storie," ribatté brevemente Leiter. "Dovrai escogitare qualcosa di meglio se vuoi farmi salire la pressione. Comunque andiamocene di qui e andiamo a mangiare uova e pancetta in uno di quei posticini di Bay Street. Ci costerà venti dollari pile tasse, ma il Manta costa probabilmente lo stesso a ogni giro d'elica. Poi andremo al Casinò a vedere se Mister Fuchs o il signor Pontecorvo sono seduti accanto a Largo al tavolo del ventuno."

15. L'eroe di cartone

Il Casinò di Nassau è l'unico locale in tutto il suolo britannico in cui sia legale il gioco d'azzardo. Non si sa come vada d'accordo con le leggi del Commonwealth. Ogni anno un sindacato di giocatori canadesi ottiene la licenza. I guadagni durante l'elegante stagione invernale si aggirano su una media di centomila dollari. I soli giochi sono la roulette, con due zeri invece di uno, cosa che aumenta gli incassi per la Casa dal 3,6 europeo a un 5,4; il 21, con il quale la Casa guadagna dal 6 al 7 e un tavolo di chemin de fer le cui poste forniscono un modesto 5 per cento. Il locale è organizzato come un circolo in una bellissima casa privata di West Bay Street. C'è una piacevole sala da ballo e ristorante con un complessino di tre strumenti che suona vecchi successi a ritmo serrato, inoltre c'è un bar. E' un locale elegante, ben funzionante, merita tutto il successo che ha.

Il vice governatore aveva procurato a Bond e a Leiter i tesserini d'ingresso; dopo avere bevuto un caffè e un liquore al bar, i due si separarono dirigendosi ai tavoli.

Largo stava giocando allo chemin de fer. Davanti aveva un bel mucchio di gettoni da cento dollari e mezza dozzina di grosse piastre gialle da mille dollari. Domino Vitali era al suo fianco e guardava il gioco fumando in continuazione. Bond osservava da lontano. Largo giocava con entusiasmo, tenendo il banco tutte le volte che poteva. Continuava a vincere, ma con molto stile e, dal modo con cui gli altri scherzavano con lui applaudendo i suoi successi, si rivelava chiaramente il favorito del Casinò. Domino, con un abito nero dalla scollatura quadrata e un grosso brillante appeso a una catenina attorno al collo, pareva irritata e annoiata. La donna alla destra di Largo, dopo avere tenuto tre volte il banco contro di lui e aver perso, si alzò e si allontanò dal tavolo. Bond attraversò in fretta la sala e scivolò al posto libero. Il banco era di ottocento dollari in cifra tonda perché Largo versava alla cassa la cagnotte a ogni banco.

Per il banquier è buon segno il superamento del terzo banco. Bond lo sapeva perfettamente. Ed era conscio, anche del fatto che l'intero suo capitale ammontava a mille dollari. Ma tutti erano innervositi dalla fortuna di Largo, e questo lo rese temerario. E dopotutto il

tavolo non ha memoria. La fortuna è degli audaci, si incoraggiò.

"Banco," disse.

"Ah, il mio amico, il signor Bond." Largo gli tese la mano. "Ora arrivano i grossi capitali. Forse dovrei cedere il banco. Gli inglesi ci sanno fare a questo gioco. Però, se debbo perdere," sorrise cordialmente, "vorrei proprio perdere contro il signor Bond." La grande mano abbronzata dette un leggero colpo al tallone. Largo fece uscire la lingua rosa di una carta e la fece scivolare sul tappeto verso Bond. Ne prese una per sé e in seguito ne fece uscire una seconda per ciascuno.

Bond prese la sua prima carta e la buttò, scoperta, in mezzo al tavolo. Era un nove, il nove di quadri. Bond guardò Largo di sbieco. "E' sempre un buon inizio," disse, "tanto che vorrei scoprire anche la mia seconda carta." La buttò con disinvoltura accanto al nove. Era un dieci, il dieci di picche. A meno che le carte di Largo assommassero a nove o diciannove, Bond aveva vinto.

Largo scoppiò a ridere, ma c'era una sfumatura di durezza nella risata. "Mi tentate," commentò allegramente. Gettò le sue carte accanto a quelle di Bond. Erano l'otto di cuori e il re di fiori. Largo aveva perso per un punto solo, pure rise ancora. "Qualcuno doveva pure arrivare secondo," disse rivolto a tutto il tavolo. "Cosa avevo detto? Gli inglesi ottengono quello che vogliono dalle carte."

Il croupier spinse i gettoni verso Bond che ne fece un mucchietto, poi accennò a quello di Largo. "Anche gli italiani, a quanto pare. Vi ho ben detto, oggi pomeriggio, che dovremmo diventare soci."

Largo rise compiaciuto. "Be', tentiamo ancora una volta. Puntate la vostra vincita e io terrò il banco in società con il signor Snow, alla vostra destra. Va bene, signor Snow?"

Il signor Snow, un europeo dall'aspetto solido che - Bond ricordò il nome - era uno dei soci, annuì. Bond puntò ottocento dollari e i due puntarono quattrocento ciascuno. Bond vinse nuovamente, questa volta con un sei contro un cinque del banco, ancora una volta per un solo punto.

Largo scosse il capo mestamente. "Ora ho sentito veramente l'ammonimento del cielo. Signor Snow, dovrete continuare da solo. Il signor Bond è pi- forte di me, io mi arrendo."

Ora Largo sorrideva solo con le labbra. Il signor Snow acconsentì e spinse avanti milleseicento dollari per coprire la posta di Bond. Bond pensò: ho guadagnato milleseicento dollari in due mani, pi- di cinquecento sterline. Sarebbe buffo passare il banco prima che questo perda. Ritirò la posta e disse: "La main passe." Ci fu il mormorio dei commenti. Largo esclamò drammaticamente: "Non fatemi una cosa simile. Non ditemi che il banco alla prossima mano perderà! Se è così mi sparo! Va bene, va bene, comprerò il banco dal signor Bond e staremo a vedere." Buttò qualche gettone sul tavolo, per un totale di milleseicento dollari.

E Bond sentì la sua stessa voce dire "banco!" Puntava contro il suo stesso banco e, in quel modo, diceva a Largo che lo aveva battuto una volta, poi una seconda e che l'avrebbe battuto, inevitabilmente, una terza!

Largo si girò per guardare Bond in faccia. Sorrideva e lo fissava attentamente, a occhi socchiusi, con una nuova curiosità. "Ma voi mi date la caccia, amico mio," commentò tranquillamente. "Voi mi perseguitate. Cos'è? Vendetta?"

Vediamo se l'associazione di idee funziona, pensò Bond. Ad alta voce rispose: "Quando sono venuto al tavolo ho visto uno spettro." Pronunciò la parola quasi distrattamente, senza sfumature di doppio senso.

Il sorriso svanì dalla faccia di Largo come se lo avessero schiaffeggiato. Riapparì immediatamente, ma ora la sua faccia era tesa, circospetta e gli occhi erano diventati molto attenti, duri. "Davvero? Cosa volete dire?"

"Lo spettro della sconfitta," rispose allegramente Bond. "Ho pensato che la vostra fortuna stava per voltarvi le spalle. Forse mi

sono sbagliato. Stiamo a vedere," disse indicando il tallone.

Il tavolo si era fatto silenzioso. I giocatori e gli spettatori avvertivano la tensione sorta tra i due uomini. L'inglese aveva gettato un guanto. Era a causa della ragazza? Probabile. La gente si leccava già le labbra.

Largo scoppiò a ridere. Allegria e sfrontatezza erano di nuovo sulla sua faccia. "Il mio amico vuole lanciare il malocchio sulle mie carte," annunciò rumorosamente. "Nel mio paese ci sono molti metodi per combatterlo." Alzò una mano, facendo le corna all'indirizzo della faccia di Bond. Per gli spettatori era un atto scherzoso ma Bond avvertì il malanimo e il rancore sotto quel vecchio gesto della Mafia.

Bond rise cordialmente. "Con me può funzionare. Ma con le vostre carte? Avanti, il vostro spettro contro il mio!"

L'espressione dubbiosa ricomparve sulla faccia di Largo. Perché aveva usato ancora quella parola? Dette un vigoroso colpo al tallone. "Benissimo, amico. Eccoci alla terza mano. Stiamo battendoci per la migliore partita: la terza."

Distribuí velocemente le quattro carte. Intorno al tavolo c'era un profondo silenzio. Bond guardò le sue carte tenendole nascoste. Ammontavano a un totale di cinque: un dieci di fiori e un cinque di cuori. Il cinque è il punto critico. Poteva chiedere un'altra carta, oppure farne a meno. Con l'espressione sicura di colui che ha in mano un sei o un sette, disse:

"Nessuna carta, grazie."

Gli occhi di Largo si strinsero mentre cercava di leggere la faccia di Bond. Guardò le proprie carte e le gettò in mezzo al tavolo con un gesto disgustato. Anche lui aveva un cinque. Ora cosa doveva fare? Fissò ancora il tranquillo sorriso sicuro sulla faccia di Bond, e prese un'altra carta. Era un nove, il nove di picche. Per aver preso un'altra carta invece di accontentarsi del suo cinque e impattare con Bond, si trovava ora con un quattro contro il cinque dell'avversario.

Impassibile Bond scoprì le proprie carte. "Temo che avreste fatto meglio a combattere il malocchio del mazzo, non il mio."

Ci fu un mormorio intorno al tavolo. "Ma se l'italiano fosse restato con il suo cinque..." "Io tiro sempre, con un cinque." "Io non lo faccio mai." "E' stata sfortuna." "No, è stato cattivo gioco."

Ora Largo faceva fatica a contenere la propria collera, si sforzò di sorridere, i suoi pugni si schiusero, emise un profondo sospiro e tese la mano a Bond. Bond gliela afferrò, prendendo la precauzione di ripiegare il pollice nella palma per l'eventualità che Largo tentasse di frantumargli le ossa nella morsa. Ma si trattò soltanto di una cordiale stretta di mano. Largo disse: "Ora debbo aspettare il mio turno, voi vi siete preso tutte le mie vincite. Ho una dura serata di lavoro davanti a me proprio quando stavo per portare mia nipote a ballare e a bere qualcosa." Si rivolse a Domino. "Mia cara, non credo che tu conosca il signor Bond, se non per telefono. Temo che abbia mandato a monte i nostri programmi. Dovrai cercare qualcuno che ti faccia da cavaliere."

"Piacere," disse Bond. "Non ci siamo visti dal tabaccaio, questa mattina?"

La ragazza gli scoccò un'occhiata. "Davvero?" disse con indifferenza. "Può essere. Ho una pessima memoria per le facce."

"Bene, potrei offrirvi qualcosa da bere?" chiese Bond. "Ora posso permettermele, grazie alla generosità del signor Largo. Ho finito di giocare. Non si possono tirare in lungo queste cose, e non debbo forzare la mano alla mia fortuna."

La ragazza si alzò. "Se non avete nulla di meglio da fare," disse bruscamente. Si rivolse a Largo: "Emilio, forse, se porto via il signor Bond, la tua fortuna tornerà. Mi troverai nel ristorante, con caviale e champagne. Dobbiamo cercare di riportare nella cassa di famiglia il pi- possibile."

Largo rise: aveva recuperato il proprio equilibrio. "Vedete, signor Bond," disse, "siete caduto dalla padella nella brace. Una volta

nelle mani di Dominetta non ve la caverete così facilmente. Ci vediamo pi- tardi, amico. Ora debbo tornare alla cava di sale dove mi avete relegato."

"Bene, grazie per il gioco," rispose Bond. "Ordinerò caviale e champagne per tre. Anche il mio spettro si merita una ricompensa." Si chiese di nuovo se l'ombra che era passata negli occhi di Largo fosse dovuta a qualcosa di pi- preciso che la naturale superstizione degli italiani. Si alzò e seguì la ragazza tra i tavolini del ristorante.

Domino si diresse verso un tavolo in penombra nell'angolo pi- lontano della sala. Seguendola, Bond notò per la prima volta che zoppicava leggermente. Provò una certa tenerezza: era un tocco di gentilezza infantile in una ragazza che era stato tentato di classificare con il raffinato ma spietato modo di dire francese "courtisane de marque".

Quando il Clicquot rosé e cinquanta dollari di caviale Beluga - il minimo che occorre ordinare, se ne volete un poco pi- di un cucchiaino, spiegò Bond a Domino - arrivarono, lui le chiese come mai zoppicasse. "Vi siete fatta male nuotando, oggi?"

La ragazza lo fissò gravemente. "No. Ho una gamba leggermente pi- corta dell'altra. Lo trovate sgradevole?"

"No. Mi piace. Vi fa sembrare una ragazzina."

"Invece di una mantenuta, vero?" I suoi occhi lo sfidavano.

"Vi considerate così?"

"E' piuttosto evidente, no? Comunque è quello che tutti pensano, a Nassau." Lo guardò fermamente negli occhi, ma con un'espressione leggermente supplichevole.

"Non ho sentito dire nulla in proposito. Comunque io ho una mia teoria sugli uomini e le donne. A cosa servono le opinioni degli altri? Gli animali non si consultano in merito ad altri animali. Si guardano, si annusano e si misurano. Nell'amore e nell'odio, e in tutto il resto, queste sono le uniche prove che contano. Ma gli uomini si fidano così poco del proprio istinto che vogliono sempre avere delle conferme. Così chiedono agli altri se debbano o no avere una buona opinione di questa o quella persona. Volete sapere cosa penso di voi?"

La ragazza sorrise: "A tutte le donne piace sentire parlare di se stesse. Ditemelo, ma cercate di apparire sincero, altrimenti smetterò di ascoltarvi."

"Credo che siate molto giovane, pi- giovane di quello che volete far credere. Penso che abbiate ricevuto un'ottima educazione, un'educazione da tappeti rossi, poi il tappeto vi è stato improvvisamente strappato da sotto i piedi e vi siete trovata pio meno in mezzo a una strada. Allora vi siete rimessa in piedi e avete cominciato a darvi da fare per riavere i tappeti rossi cui eravate abituata. Probabilmente avete agito senza scrupoli. Dovevate farlo. Avevate a vostra disposizione solo le armi delle donne e probabilmente le avete usate con molta freddezza. Penso che vi siate servita del vostro corpo: un capitale magnifico. Ma facendolo, per ottenere quello che volevate, dovevate mettere da parte i vostri sentimenti. Non credo che siano sepolti a grande profondità. Certo non sono atrofizzati. Hanno solo perso la voce perché voi non potevate ascoltarli. Non potevate permettervelo, se volevate tornare sui tappeti rossi e avere quello che volevate. E ora l'avete ottenuto." Bond le sfiorò una mano. "E forse ne siete quasi stanca." Rise. "Ma non debbo diventare troppo serio. Parliamo dei particolari secondari. Li conoscete tutti, ma solo per completare il quadro dirò che siete bella, attraente, provocante, indipendente, piena di volontà e di personalità, e crudele, ecco, crudele."

Lei lo fissò, pensierosa. "Non avete detto nulla di particolarmente intelligente. Per la maggior parte sono cose che vi ho detto io. E poi conoscete le italiane. Ma perché dite che sono crudele?"

"Se io stessi giocando e mi andasse male e fossi messo fuori combattimento, com'è capitato prima a Largo, e la mia donna, seduta al mio fianco, mi guardasse senza spicciare una parola

d'incoraggiamento, direi che la mia donna è crudele. A nessun uomo piace esser battuto davanti alla propria donna."

"Quante altre volte non m'è toccato starmene lì seduta a guardare le esibizioni di Emilio?" protestò Domino, impaziente. "Prima, volevo che vinceste voi, e non so fingere. Non avete fatto parola della mia unica virtù: l'onestà. Amo e odio dal profondo del cuore. Al momento, con Emilio sono a metà strada: prima ci amavamo, ora siamo due buoni amici che si capiscono. Quando vi ho detto che è il mio guardiano, vi ho mentito solo in parte. Io sono la sua mantenuta. Sono un uccello in una gabbia dorata, ma sono stanca della mia gabbia e stanca del mio contratto con Emilio. Sì, sarò stata crudele con lui prima, ma è cosa umana. Si può comprare un corpo, ma non quello che c'è dentro, quello che la gente chiama cuore e anima. Ed Emilio lo sa. Vuole le donne per il suo piacere, non per amore. Ha avuto migliaia di donne in questo modo. Conosce benissimo le nostre rispettive posizioni, lui: è realista. Ma per me è sempre più difficile mantenere il mio contratto... il contratto di... diciamo di cantare per aver diritto al pane..." s'interruppe bruscamente. "Versatemi dello champagne. Tutte queste stupide chiacchiere mi hanno messo sete. E vorrei un pacchetto di Players per favore... Players please, come dice la pubblicità... Sono stanca di fumare solo fumo. Ho bisogno del mio eroe."

Bond ne comprò un pacchetto dalla sigaraia. "Cos'è questa storia dell'eroe?"

Domino era completamente mutata. L'amarezza era scomparsa insieme con la stanchezza dalla sua faccia. Si era addolcita. "Ah, non lo sapete! Il mio vero amore, l'uomo dei miei sogni: il marinaio sui pacchetti Players." Gli si accostò per fargli vedere meglio il pacchetto. "Non avete idea di quanto sia romantico questo meraviglioso disegno, uno dei più grandi capolavori del mondo. Quest'uomo è stato il primo con il quale abbia peccato: lo portavo nei boschi, lo amavo nel dormitorio del collegio, spendevo quasi tutto il mio denaro per lui. A sua volta lui mi ha fatto crescere. Mi ha messa a mio agio con i ragazzi della mia età. Mi ha tenuto compagnia quando ero sola e avevo paura della mia giovinezza. Mi ha incoraggiata, mi ha dato sicurezza. Non avete mai pensato ai fatti eroici che questa immagine racchiude? Non si vede nulla eppure c'è l'intera Inghilterra! Ecco," gli strinse il braccio, "ora vi racconto la storia dell'eroe, il suo nome è scritto sulla fascia del berretto. Dapprima era molto giovane, faceva il mozzo su quella nave che vedete dietro di lui. E' stato un periodo duro: gallette ammuffite, punizioni con il gatto a nove code, e lo mandavano lassù, in cima, dove sventola la bandiera. Ma lui ha stretto i denti. Ha incominciato a farsi crescere i baffi. Era biondo e piuttosto bello," ebbe una risatina, "forse ha anche dovuto difendere duramente la propria virtù, o comunque gli uomini la chiamino, tra tutti quei lupi di mare. Ma potete capire dalla sua faccia, dalla ruga tra gli occhi e dalla forma aristocratica della testa che quest'uomo doveva fare molta strada." Si interruppe per bere. Le fossette sulle guance erano molto profonde ora. "Mi ascoltate? Non vi annoia la storia del mio eroe?"

"Sono solo geloso. Andate avanti."

"Così ha girato tutto il mondo: India, Cina, Giappone, America. Ha avuto molte ragazze e molte risse con coltelli e pugni. Scriveva regolarmente a casa, a sua madre e a una sorella sposata che viveva a Dover. Loro volevano che tornasse a casa, si trovasse una brava ragazza e la sposasse. Ma lui non voleva. Vedete, stava aspettando la ragazza dei suoi sogni, una ragazza che mi assomigliava molto. E poi," Domino rise, "sono arrivate le prime navi a vapore e lui è stato trasferito su una di queste, eccola qui a destra. E' diventato nostromo, anche se non so cosa vuol dire, comunque una persona molto importante. Ha incominciato a risparmiare e invece di scatenare risse e di cercare ragazze si è fatto crescere questa bellissima barba per parere più vecchio e più autorevole, e poi si è messo con ago e fili

colorati a ricamare questo suo autoritratto con la sua prima nave e l'ultima, e il salvagente come cornice. Lo ha finito solo quando ha deciso di lasciare la navigazione. Non gli piacevano molto le navi a vapore, non siete d'accordo anche voi? Ma allora non ha avuto abbastanza filo d'oro per finire la corda attorno al salvagente e ha dovuto lasciarla così com'era. Ecco, vedete, qui a destra, dove la corda attraversa la linea azzurra. Così è tornato a casa una bellissima sera dopo una vita splendida, in mare, e tutto era così bello, triste e romantico che ha deciso di fare un quadro di quella sera. Con i suoi risparmi ha comperato un bar a Bristol e tutte le mattine, prima che il bar aprisse, ha lavorato sinché non ha finito il quadro. Qui potete vedere il piccolo veliero che l'ha riportato in patria da Suez con il suo sacco pieno di sete, conchiglie e ricordi scolpiti in legno. Ed ecco il faro di Needles che gli ha dato il benvenuto nel porto quella sera. Vedete," aggrottò le sopracciglia, "non mi piace questa specie di berretto che gli hanno messo in testa: avrei voluto che ci fosse scritto HMS in lettere d'oro prima di Hero, ma questo avrebbe distrutto la simmetria e non si sarebbe potuto mettere il nome Hero per intero... Dovete ammettere che è un disegno molto, molto romantico. L'ho ritagliato, quando ho fumato la mia prima sigaretta in gabinetto e poi mi sono sentita malissimo, e l'ho tenuto sinché non è andato in pezzi. Allora ne ho ritagliato un altro e l'ho portato con me sinché le cose non hanno cominciato ad andare male e ho dovuto tornare in Italia. Là non potevo permettermi le Players. In Italia sono costose e dovevo fumare le Nazionali."

Bond aveva voglia di sentirla parlare ancora così. "Ma cosa ne è stato dei quadri dell'eroe? Come mai i fabbricanti di sigarette li hanno trovati?"

"Oh, be', vedete, un giorno nel bar dell'eroe è arrivato un uomo in redingote e cilindro con due ragazzi. Ecco," gli mostrò un lato del pacchetto, "questi: John Player and Sons. Dunque, loro avevano una delle prime automobili, una Rolls-Royce, che si era guastata proprio di fronte a quel bar. L'uomo con il cilindro non ordinò da bere, naturalmente - non è permesso a quel tipo di persone, ai rispettabili mercanti che vivono nei dintorni di Bristol -; dunque entrò a chiedere una birra di zenzero e un panino con il formaggio mentre l'autista riparava il guasto. Il signor John Player e i due ragazzi ammirarono moltissimo i due meravigliosi arazzi appesi nel bar. Dovete sapere che il signor John Player si occupava di tabacchi, le sigarette erano appena state inventate e lui voleva cominciare a fabbricarne. Ma non sapeva assolutamente come chiamarle e che disegno fare stampare sul pacchetto. Così improvvisamente gli venne una splendida idea. Quando tornò alla fabbrica parlò con il suo amministratore e questi andò al bar e offrì all'eroe cento sterline per il diritto di riproduzione dei disegni sui pacchetti di sigarette. L'eroe accettò senza discutere anche perché quella era esattamente la somma di cui aveva bisogno per sposarsi." Domino fece una pausa. Il suo sguardo era perso nel vuoto. "Era una bella ragazza, sui trent'anni, ed era anche una discreta cuoca. Il suo giovane corpo gli tenne caldo a letto sinché l'eroe non morì, molti anni dopo. Ebbero due figli, un maschio e una femmina, e il ragazzo, da grande, fece il marinaio come suo padre. Be', comunque il signor Player fece stampare i due disegni sui pacchetti di sigarette e poiché non c'era molto spazio li fece stampare uno sopra l'altro e ne risultò un bellissimo pacchetto, sebbene, a mio parere, l'eroe fosse piuttosto seccato dal fatto che non si vedesse anche la sirena."

"La sirena?"

"Oh, sì. Proprio sotto il salvagente, l'eroe aveva messo una piccola sirena che con una mano si pettinava e con l'altra gli faceva cenno di tornare. Quella avrebbe dovuto essere la sua sposa un giorno. Ma, vedete, non c'era spazio sufficiente, e comunque aveva il petto scoperto, e il signor Player, che era un quacchero convinto, non pensava fosse adatta. Però in seguito fece qualcosa per consolare l'eroe."

"Che cosa fece?"

"Be', le sigarette furono un grande successo. Era tutto merito del disegno. La gente era convinta che un prodotto con un'immagine così bella doveva essere buono e il signor Player fece fortuna e sono convinta che l'abbiano fatta anche i suoi successori. Così quando l'eroe è stato vecchio e non gli restava molto da vivere, il signor Player ha fatto fare da uno dei migliori disegnatori dell'epoca una copia del disegno incorniciato dal salvagente. Era identico, solo che l'eroe vi appariva molto più vecchio e il signor Player gli ha promesso che anche questo disegno sarebbe stato stampato sui suoi pacchetti di sigarette, però all'interno. Ecco," aprì il pacchetto, "vedete com'è più vecchio? E c'è un altro particolare, se guardate bene: le bandiere delle due navi sono a mezz'asta. E' stata una vera gentilezza da parte del signor Player aver fatto fare questo disegno da un autentico artista, non trovate? Vuol dire che le due navi dell'eroe lo ricordano sempre. Il signor Player e i suoi due figli sono andati da lui a mostrarglielo poco prima che morisse. Deve avergli addolcito molto la partenza, non credete?"

"Ne sono convinto. Il signor Player doveva essere un uomo pieno di tatto."

La ragazza stava staccandosi lentamente dal sogno. Con voce diversa, quasi affettata disse: "Bene, grazie per avere ascoltato la mia storia. So bene che è una favola, almeno lo penso, ma i giovani sono piuttosto ingenui in certe cose. Desiderano sempre avere un oggetto da tenere sotto il cuscino, anche quando sono grandi, qualcosa come una bambola di stoffa o un giocattolo. E so che è lo stesso anche per i maschi. Mio fratello era attaccatissimo a un piccolo ciondolo di metallo che la sua balia gli aveva dato quando aveva compiuto diciannove anni. Poi lo perse. Non dimenticherò mai la sua disperazione, sebbene allora combattesse già nell'aviazione e si fosse in piena guerra. Diceva che gli portava fortuna." Domino si strinse nelle spalle. "Non avrebbe dovuto preoccuparsi, gli andò tutto benissimo. Ha diversi anni più di me, ma lo adoravo, e lo adoro ancora. Le ragazze adorano sempre i profittatori, soprattutto se ne sono le sorelle. A lui tutto andò così bene che avrebbe potuto fare qualcosa per me, ma non l'ha mai fatto. Diceva che nella vita ognuno deve sbrigarsela per conto suo. Diceva che nostro nonno era stato talmente famoso come cacciatore di frodo e contrabbandiere nelle Dolomiti che la sua tomba, nel cimitero di Bolzano, era la più bella di tutte le tombe della famiglia Petacchi. E mio fratello diceva che la sua sarebbe stata ancora più bella e che si sarebbe arricchito allo stesso modo."

Bond aspirò una lunga boccata e soffiò il fumo lentamente. "Dunque il vostro cognome è Petacchi."

"Oh, sì. Vitali è solo un nome d'arte. Suona meglio: per questo l'ho adottato. Nessuno conosce l'altro. L'ho quasi dimenticato anch'io. Ho adottato il mio nome attuale quando sono tornata in Italia. Volevo cambiare tutto."

"Cosa ne è stato di vostro fratello? Come si chiamava di nome?"

"Giuseppe... Ha fatto diverse cose poco pulite, ma era un pilota meraviglioso. L'ultima volta che ho avuto sue notizie aveva un impiego molto importante a Parigi. Forse metterà la testa a posto. Prego ogni notte perché sia così. E' l'unico parente che ho e gli voglio bene nonostante tutto. Mi capite?"

Bond spense la sigaretta nel portacenere, chiese il conto, poi mormorò: "Sì, capisco."

16. La sfida subacquea

Sotto il pontile della polizia l'acqua nera accarezzava fruscando i sostegni di ferro arrugginito. Nell'ombra che la grata proiettava sotto la luna a tre quarti, l'agente Santos sollevò il respiratore appoggiandolo al dorso di Bond che se ne assicurò le cinghie alla vita, facendo attenzione che non si attorcigliassero con la cinghia del secondo contatore Geiger di Leiter, quello subacqueo. Strinse tra i denti il cannello di gomma e regolò la valvola dell'ossigeno sinché

il flusso d'aria non fu quello necessario. Poi richiuse e si tolse il cannello di bocca. La musica dell'orchestrina del Junkanoo arrivava allegra sino alla riva.

Santos era un colosso nero, tutto muscoli, indossava solo il costume da bagno; Bond, già pronto per l'immersione, chiese: "Cosa troverò in acqua a quest'ora? Ci saranno pesci grossi?"

Santos sogghignò. "La solita roba dei porti. Forse qualche barracuda e magari uno squalo. Ma dovrebbero essere insonnoliti e sazi dei rifiuti dei canali di scolo. Non vi daranno fastidio, a meno che non sanguinate, naturalmente. Sul fondo troverete i soliti animali: aragoste, granchi; per lo pi- ci sono cespugli di alghe su relitti metallici e un mucchio di bottiglie e cose simili. Ma l'acqua è limpida e sarà facilissimo, con questa luna e le luci del Disco che vi guideranno. Ci vorranno dodici, quindici minuti, direi. Ma c'è un fatto strano: sono in osservazione da un'ora e non ho visto uomini di guardia sul ponte o nella cabina del timoniere. Comunque quest'arietta dovrebbe nascondere le bollicine d'aria."

"Va bene, allora vado. Tornerò tra mezz'ora circa." Bond si assicurò che il coltello fosse alla cintura, agganciò le cinghie e strinse tra i denti il cannello del respiratore. Aprì la valvola dell'aria e scese in acqua. Poi si chinò, sputò sulla maschera per evitare che si appannasse, la lavò, e se la mise. Si immerse lentamente abituandosi a respirare con la bocca e si spinse avanti battendo le pinne in un leggero crawl, le braccia lungo i fianchi.

Il fondo fangoso si abbassava ripidamente e Bond continuò a scendere sinché, a 12 metri di profondità, non si trovò a pochi centimetri dal fondo. Guardò le grandi cifre luminose sul quadrante del suo orologio: 12,10. I raggi della luna, filtrando attraverso la superficie increspata, colpivano il fondo e i detriti: pneumatici, scatole, bottiglie, lanciavano ombre nere. Un piccolo polipo, avvertendo il movimento dell'acqua provocato da Bond, si ritirò silenziosamente nella latta d'olio di cui aveva fatto la propria casa. I fiori marini, polipi gelatinosi che sbocciano di notte sulla sabbia, si richiusero bruscamente quando l'ombra nera dell'uomo li sfiorò. Altri minuscoli esseri notturni eruttavano sottili getti di fango dal fondo dei loro piccoli vulcani di melma, quando avvertivano il passaggio di Bond, e un bernardo eremita rientrò in fretta nella conchiglia presa a prestito. Era come muoversi in una regione lunare, sulla quale e sotto la quale moltissime creature misteriose vivevano la loro vita vegetativa. Bond osservava tutto attentamente, quasi fosse stato un naturalista. Sapeva che quello era l'unico modo per mantenere il controllo dei nervi sott'acqua: concentrare la propria attenzione sugli esseri che vivevano là e non scrutare le sinistre mura grigie della nebbia, nel tentativo di individuare mostri immaginari.

Ben presto la sua avanzata diventò automatica e, mentre si avvicinava all'obiettivo, tenendo sempre la luce della luna sulla destra, Bond ripensò a Domino. Dunque era la sorella dell'uomo che probabilmente aveva rubato l'aereo! Forse neppure Largo, sempre che fosse coinvolto nella faccenda, ne era al corrente. Ma cosa significava quel legame? Una coincidenza. Non poteva essere altro. La ragazza si era comportata in modo assolutamente innocente. E la reazione di Largo alla parola "spettro"? Poteva essere attribuita alla superstizione italiana, oppure no? Bond aveva la sensazione angosciosa che quegli infimi elementi formassero il culmine di un iceberg! qualche metro di ghiaccio alla superficie ma tonnellate e tonnellate nascoste sott'acqua. Doveva fare rapporto? O no? Era tormentato dall'indecisione. Come graduare le informazioni per indicare i dubbi che lui provava? Dire sino a che punto, e lasciare indietro cosa?

Le antenne extrasensorie del corpo umano, gli istinti residui della vita primitiva di milioni di anni fa, si acquiscono inconsciamente quando l'uomo sa di essere vicino a un pericolo. I pensieri di Bond erano concentrati su cose lontane dai suoi rischi presenti, ma sotto

quei pensieri coscienti i sensi stavano all'erta. Ora, improvvisamente, i nervi dettero l'allarme: pericolo! pericolo! pericolo!

Bond si irrigidì. Portò una mano al coltello e girò bruscamente il capo a destra: non a sinistra o dietro di sé. Il suo istinto gli aveva detto di guardare a destra.

Un grosso barracuda, se è sui dieci chili o più, il più terribile pirata del mare. Astuto, freddo, crudele, tutto in lui è ostile, dalla lunga bocca - dalle terribili mascelle che, come quelle del serpente a sonagli, possono spalancarsi sino a un angolo di novanta gradi - all'indolente potenza della coda che ne fa uno dei cinque pesci più veloci del mare. Quello si muoveva parallelamente a Bond, a dieci metri di distanza proprio dove cominciava la grigia parete nebbiosa che limitava la visibilità. L'animale dava chiari segni di ostilità. Le larghe strisce laterali spiccavano vivacemente, l'occhio di tigre nero e dorato fissava Bond, la lunga bocca era socchiusa di qualche centimetro e la luna faceva scintillare i denti, i più aguzzi dell'oceano: denti che non mordono ma strappano, inghiottono e attaccano nuovamente.

Bond si sentì lo stomaco strizzato nella morsa della paura e la pelle arrugarsi. Cautamente guardò il proprio orologio. Ci sarebbero voluti altri tre minuti prima di arrivare al Disco e poter risalire. Si voltò improvvisamente, precipitandosi verso l'animale e minacciandolo con il coltello. Il gigantesco barracuda si allontanò con un paio di pigri colpi di coda e, quando Bond riprese la propria direzione, tornò indietro a sua volta proseguendo in quel lento, beffardo inseguimento, continuando a soppesare l'uomo, scegliere il pezzo - la spalla, la coscia, il piede - che avrebbe attaccato per primo.

Bond cercò di ricordarsi quanto sapesse dei grandi pesci predatori. Quanto le esperienze precedenti gli avevano insegnato. Per prima cosa non lasciarsi prendere dal panico, non avere paura. La paura si comunica ai pesci come ai cani e ai cavalli. Adottare un atteggiamento calmo e mantenersi. Non bisogna confondersi o agire senza controllo. In mare un atteggiamento scomposto, incerto, significa che la possibile vittima non è padrona di sé, è vulnerabile. E così tenersi a un certo ritmo. Un pesce che si agita è una preda per chiunque. Un granchio o una conchiglia capovolti da un'onda offrono la parte inferiore del corpo a cento nemici. Un pesce sul fianco è un pesce morto. Bond proseguì tranquillamente, ostentando una grande sicurezza.

Ora il paesaggio lunare mutò. Più avanti si intravedeva una macchia di morbide alghe che ondeggiavano languidamente alle correnti. Quel movimento ipnotico dette una vaga nausea a Bond. Qua e là emergevano, neri, i grossi palloni da football delle spugne morte. Erano state l'unica esportazione di Nassau sinché non erano state distrutte da un fungo epidemico, come tanti conigli falciati dalla myxomatosi. L'ombra scura di Bond simile a un grosso pipistrello sorvolò quel prato ondeggiante. Alla destra della sua ombra, la svelta sagoma scura del barracuda si muoveva con tranquilla precisione.

Una massa compatta di pesciolini d'argento apparve di fronte a lui, sospesa nella leggera corrente come se fosse stata imprigionata nella gelatina. Quando quei due corpi che si spostavano parallelamente si avvicinarono, la massa si sparpagliò per lasciare transitare i due nemici, poi riprese la formazione adottata nell'illusione di proteggersi. Bond sorvegliava il barracuda attraverso la nube di pesci. Avanzava maestosamente, ignorando il cibo che lo circondava come una volpe, strisciando verso il pollaio, ignora gli ospiti della conigliera. Bond si racchiudeva nella difesa del ritmo, cercando di persuadere il barracuda che lui era un pesce più grosso e più pericoloso, che non c'era da ingannarsi al pallore della sua pelle.

Tra le alghe la massa nera dell'ancora pareva un altro nemico. La catena risaliva dal fondo e spariva nella bruma sovrastante. Bond la seguì, dimenticando il barracuda, tranquillizzato per avere raggiunto

la meta, ansioso di quello che avrebbe potuto trovare.

Ora nuotava molto lentamente, aspettando la bianca esplosione della luna sulla superficie dell'acqua. Solo una volta guardò verso il basso: non v'era traccia del barracuda. Forse l'ancora e la catena gli erano parse ostili. Il lungo scafo dello yacht si delineò nel grigio nebbioso prendendo una forma pi- definita. I pattini avevano un aspetto goffo, come se non appartenessero a quella struttura. Bond vi si aggrappò un momento per riprendere fiato. Pi- in là, a sinistra, le due grandi eliche, illuminate dalla luna, erano ferme, immobili, e tuttavia piene di potenza. Bond si spostò lentamente lungo lo scafo verso queste ultime, guardando sopra di sé, cercando quanto voleva trovare. Trattenne il fiato. Ecco: il bordo di un largo boccaporto al di sotto della linea d'acqua. Bond vi si afferrò esaminandolo. Era quadrato, con un lato di circa tre metri e cinquanta, diviso al centro. Bond si fermò un momento chiedendosi cosa ci fosse all'interno. Fece scattare il pulsante del contatore Geiger e lo tenne contro la lastra d'acciaio. Osservò la lancetta del quadrante sul suo polso sinistro, questa fremette dimostrando che l'apparecchio funzionava ma registrava solo quanto Leiter gli aveva detto di aspettarsi dallo scafo. Bene, questo bastava. Ora, ritorno.

Lo scatto vicino a lui e il violento urto contro la sua spalla sinistra furono simultanei. Istintivamente Bond si allontanò di colpo dallo scafo. Sotto di sé vide la lunga sagoma lucente della fiocina che cadeva lentamente nelle profondità sottostanti. Bond girò su se stesso. L'uomo, con il costume di gomma nera scintillante come un'armatura sotto i raggi lunari, batteva disperatamente l'acqua con i piedi mentre infilava un'altra fiocina nella canna del fucile Co2. Bond si lanciò verso di lui, flagellando l'acqua con le pinne. L'uomo tirò indietro la sicura e prese la mira. Bond sapeva che non poteva farcela, era a poche bracciate di distanza. Avvertì il leggero contraccolpo della silenziosa esplosione del gas e qualcosa gli sfiorò il piede. Ora! Si slanciò alzando il coltello. La lama penetrò e Bond sentì la gomma del costume contro la propria mano. Poi il calcio del fucile lo colpì dietro l'orecchio e una mano bianca annaspò verso il tubo del suo respiratore. Bond agitò selvaggiamente il coltello: la sua mano si muoveva con spaventosa lentezza nell'acqua. La punta della lama lacerò qualcosa; il fucile lo colpì nuovamente. Ora l'acqua era macchiata da un fumo nero, pesante, viscoso che offuscò il vetro della sua maschera. Bond indietreggiò a fatica, lentamente, passando la mano sul vetro. Infine riuscì a pulirlo. Quel fumo nero usciva dallo stomaco dell'uomo. Ma il fucile si sollevava ancora, lento, agonizzante, come se pesasse una tonnellata e la punta scintillante della fiocina era puntata contro la sua bocca. Ora i piedi calzati dalle pinne si muovevano disperatamente ma l'uomo stava affondando lentamente fino al livello di Bond. Sospeso nell'acqua pareva un diavoletto di Cartesio. Bond non riusciva a muoversi: le sue gambe e le sue braccia parevano diventate di piombo. Scosse la testa per schiarirsi le idee, ma non riusciva a comandare mani e pinne, si spostava a fatica. Ora poteva distinguere i denti dell'uomo intorno al tubo dell'aria. Il fucile era puntato contro la sua testa, contro la gola, contro il cuore. Levò lentamente le mani all'altezza del petto per proteggersi, mentre le pinne gli si agitavano fiaccamente sotto, come ali rotte.

E poi, improvvisamente, l'uomo venne gettato contro Bond come se avesse ricevuto una spinta. Le sue braccia si aprirono in un vago abbraccio e il fucile cadde lentamente tra i due, sparendo verso il fondo. Una nube di sangue nero si allargò nell'acqua, proveniva dal dorso dell'uomo. Le mani di questi si agitarono appena in una vana resa mentre il capo girava lentamente quasi per la curiosità di vedere cosa fosse accaduto.

E ora, a pochi metri dall'uomo, Bond vide il barracuda dai cui denti pendevano brani di gomma nera. Si presentava di fianco, una torpedine azzurra e argento lunga tre metri. Intorno alla mascella c'era una leggera chiazza di sangue, il sapore di sangue, nell'acqua,

aveva provocato l'attacco della bestia.

Ora il grande occhio di tigre fissava freddamente Bond poi si spostò verso l'uomo che affondava lentamente. Il barracuda sbadigliò orribilmente per cercare di liberarsi dai frammenti di gomma. Si mosse, pigro, il lungo corpo ebbe un fremito e scattò come un fulmine bianco. Afferrò la spalla destra dell'uomo, lo scosse furiosamente, come un cane con un topo, quindi indietreggiò. Bond sentì il vomito risalirgli alla bocca come una lava bollente. Inghiottì, piano, e, come in un sogno, incominciò ad allontanarsi con faticose, lente bracciate.

Aveva percorso pochi metri quando qualcosa colpì la superficie dell'acqua, alla sua destra, e i raggi della luna si rifransero sulla sagoma rotonda, argentea che girava lentamente su se stessa inabissandosi. Non significava nulla per lui, ma dopo due bracciate un violento colpo allo stomaco lo sbatté di lato, riportandolo al presente e spingendolo a nuotare pi- in fretta e allo stesso tempo ad abbassarsi verso il fondo. Sentì altri lievi urti, in rapida successione, ma le granate venivano lanciate solo nella chiazza di sangue vicino allo scafo dell'imbarcazione e i contraccolpi delle esplosioni diminuirono.

Infine apparvero il fondo e l'amichevole vegetazione di alghe, la nera fungaia delle spugne morte e i banchi di pesciolini che fuggivano con Bond dal luogo dell'esplosione. Ora Bond nuotava con tutte le sue forze. Da un momento all'altro sarebbe stata calata una trovata alcuna traccia della visita di Bond e si sarebbe concluso che la sentinella subacquea era stata uccisa da uno squalo o da un barracuda. Sarebbe stato interessante vedere se Largo ne avrebbe fatto rapporto alla polizia portuale. Difficile spiegare la necessità di una sentinella subacquea armata per uno yacht da crociera in un porto tranquillo!

Bond avanzò sopra le alghe ondegianti. La testa gli doleva spaventosamente. Con cautela tastò le due contusioni: la pelle era intatta. Se non fosse stato per l'acqua che li aveva attutiti, quei due colpi con il calcio del fucile gli avrebbero fatto perdere i sensi. Così, invece, si sentiva solo intontito e quando giunse al termine della chiazza d'alghe e ritrovò il dolce paesaggio lunare con i piccoli vulcani scavati dai vermi di mare gli pareva di vaneggiare un poco. Un brusco movimento al limite del suo campo visivo lo scosse dal suo torpore. Un gigantesco pesce, il barracuda, gli passò accanto. Pareva impazzito. Si dibatteva selvaggiamente, mordendosi la coda: il lungo corpo si piegava e si tendeva a scatti con il movimento di un coltello a serramanico; la bocca si spalancava e si richiudeva spasmodicamente. Bond lo seguì con lo sguardo mentre il pesce spariva nel grigiore. Si sentiva quasi spiacente per lo splendido re del mare ridotto in quello stato, un automa dai movimenti convulsi. Aveva qualcosa di osceno, come un pugile battuto che oscilla ciecamente prima di cadere al tappeto. Una delle esplosioni doveva aver colpito un centro nervoso, distruggendo qualche delicato meccanismo equilibratore del cervello dell'animale. Non sarebbe vissuto a lungo. Un predatore ancora pi- grande, forse un pescecane, avrebbe notato quei segni, la perdita di controllo che in mare è suicidio. Allora l'avrebbe seguito sinché gli spasimi non si fossero indeboliti. Lo squalo avrebbe dato un rapido morso. Il barracuda non sarebbe stato pronto a reagire, e sarebbe stata la fine: tre grandi morsi, prima la testa poi il corpo ancora fremente. Lo squalo avrebbe continuato la sua corsa, con nella bocca a forma di falce qualche brandello destinato al pesce pilota nero e dorato che sta sotto le sue mascelle e forse per una o due remore, i parassiti che viaggiano con il loro grande ospite e gli curano i denti quando lui dorme.

Adesso era giunto allo strato di rottami, pneumatici, scatole, bottiglie coperte di fanghiglia grigia. Poi l'impalcatura della banchina. Bond scivolò sulle terrazze sabbiose digradanti, si

ingnocchiò nell'acqua bassa, a capo chino, incapace di arrivare alla spiaggia con il peso del respiratore, simile a un animale esausto prossimo a crollare.

17. La catacomba  
dagli occhi rossi

Bond, infilandosi gli abiti, evitò le domande dell'agente Santos. Pareva che ci fossero state esplosioni subacquee in prossimità dello yacht, con eruzioni alla superficie. Diversi uomini erano saliti sul ponte e c'era stata una certa agitazione. Era stata calata una barca, sul lato nascosto alla spiaggia. Bond rispose che non ne sapeva nulla. Aveva battuto il capo contro la fiancata della nave, da vero sciocco. Aveva trovato quello che cercava ed era tornato indietro. Era andato tutto benissimo. L'agente gli era stato di grande aiuto, ora grazie mille e buonanotte. Bond avrebbe visto il commissario la mattina dopo.

Risalì, mantenendo a fatica l'equilibrio, la strada laterale ove aveva lasciato la Ford di Leiter. Arrivò all'albergo, parlò con Leiter e insieme andarono alla centrale di polizia. Durante il tragitto Bond raccontò quanto era accaduto e cosa aveva scoperto. Ora voleva farne un rapporto. A Londra erano le otto di mattina e mancavano meno di quaranta ore all'ora zero. Tutti i sospetti di Bond stavano ribollendo come una pentola a pressione. Non poteva restar molto tempo ancora seduto sul coperchio.

"Benissimo, fa' rapporto," decise Leiter. "Io ne trasmetterò una copia alla CIA, sottoscrivendo. Poi voglio mettermi in contatto con il Manta, e ordinarne l'immediato trasferimento qui."

"Davvero?" chiese Bond, stupito dell'improvviso cambiamento d'idee dell'amico. "Cosa ti è capitato?"

"Be', ecco, stavo girellando, al Casinò, cercando di osservare bene tutti i soci e cercatori del tesoro. Per lo pi- se ne stavano in gruppetti, cercando di dimostrare che si divertivano moltissimo, ma non ci riuscivano per nulla. Era Largo a darsi da fare, allegro e rumoroso. Gli altri parevano dei superstiti della banda di Torrio il giorno dopo il massacro di San Valentino. Non ho mai visto un simile gruppo di furfanti in tutta la mia vita: in smoking con sigari e champagne e tutto il resto, l'atmosfera natalizia. Ordini, suppongo. Tutti avevano quelle particolari caratteristiche che si impara a riconoscere lavorando nel servizio o da Pinkerton. Sai, tipi circospetti, calcolatori, con l'espressione distaccata dei professionisti. Be', nessuna di quelle facce mi diceva qualcosa, ma poi mi sono imbattuto in un piccoletto con le sopracciglia cespugliose, un testone enorme e gli occhiali: aveva tutta l'aria del mormone entrato per errore in una casa di tolleranza. Si guardava intorno nervosamente e tutte le volte che uno degli altri gli rivolgeva la parola, diventava rosso come un peperone e raccontava quanto si divertiva e che posto meraviglioso era quello. Gliel'ho sentito dire a un sacco di persone. Be', la sua faccia mi ricordava qualcosa. Sapevo di averlo già visto da qualche parte. Così, dopo essermi lambiccato il cervello per un poco, sono andato al bureau de réception e ho spiegato allegramente a uno degli impiegati che mi pareva di avere riconosciuto un mio vecchio compagno d'università emigrato poi in Europa, ma che non riuscivo assolutamente a ricordarne il nome. Era una situazione molto imbarazzante anche perché pareva che lui mi avesse riconosciuto. Non poteva aiutarmi? Così quello è venuto con me, io gli ho indicato il tipo e lui è tornato al banco, ha scartabellato tra le tessere trovando quella che volevo io. Il nome era Traut, Emil Traut. Con passaporto svizzero. Faceva parte del gruppo di Largo." Leiter fece una pausa. "Be', credo sia stato merito del passaporto svizzero. Ricordi un certo Kotze, uno scienziato della Germania Orientale? Cinque anni fa è passato all'Occidente e ha raccontato tutto quello che sapeva ai ragazzi del Servizio Scientifico. Poi è sparito, grazie a una bella ricompensa per le informazioni, ed è andato a sistemarsi in Svizzera. Be', James, puoi credermi, è la stessa persona. Il suo incartamento mi è

passato tra le mani quando ero ancora alla CIA e facevo lavoro d'ufficio a Washington. Mi sono ricordato la faccenda: quell'uomo è proprio Kotze. E allora cosa diavolo ci fa un simile scienziato a bordo del Disco?"

Erano arrivati alla centrale di polizia. Le luci erano accese solo al pianterreno; Bond informò della loro presenza il sergente di guardia e, prima che questi potesse rispondergli, erano già arrivati nell'ufficio loro assegnato. Si fermò al centro della stanza guardando Leiter. "Bene, a questo punto, Felix, cosa diavolo facciamo?"

"Con gli elementi raccolti stasera, io li farei mettere tutti dentro immediatamente, come sospetti."

"Sospetti di cosa? Largo farebbe venire qui il suo avvocato e dopo cinque minuti sarebbero fuori. Quali elementi abbiamo contro Largo che lui non possa spiegare? Bene, Traut in realtà è Kotze. Ma noi siamo alla ricerca di un tesoro, signori, abbiamo bisogno di un esperto mineralista. Questa persona ci ha offerto i suoi servizi, ci ha detto di chiamarsi Traut, certo, perché ha ancora paura che i russi possano trovarlo. Sì, abbiamo un compartimento subacqueo, sul Disco. Ci serve per la ricerca del tesoro. Ispezionarlo? Be', se è necessario. Eccoci arrivati, signori: attrezzi subacquei, magari persino un piccolo batiscafo. Sentinelle subacquee? Naturale. Da sei mesi la gente cerca di scoprire quel che cerchiamo e come faremo a trovarlo. Siamo dei professionisti, signori. Vogliamo serbare il segreto. E comunque, cosa diavolo ci stava facendo questo signor Bond sotto la mia imbarcazione nel cuor della notte? Petacchi? Mai sentito nominare. Non me ne importa nulla del vero cognome della signorina Vitali. Io l'ho sempre conosciuta come Vitali..." Bond ebbe un gesto di sconforto. "Vedi, è questo che voglio dire. La scusa della ricerca del tesoro è perfetta, spiega tutto. E cosa ci resta? Largo si erge in tutta la sua altezza e dice: "Bene, signori, posso andare via? Ottimo, lo farò entro un'ora. Troverò un'altra base per le mie ricerche e avrete presto notizie dei miei avvocati: detenzione abusiva e violazione di domicilio. E buona fortuna con i vostri turisti."" Bond sorrise amaramente. "Capisci?"

"E allora cosa facciamo?" chiese Leiter con impazienza. "Ci mettiamo una mina? Mandiamo a fondo lo yacht, per, diciamo, errore?"

"No. Ora aspettiamo." Vedendo l'espressione di Leiter, Bond alzò una mano. "Invieremo il nostro rapporto in termini molto prudenti, in modo da non fare atterrare all'aeroporto di Windsor una divisione aviotrasportata. Diremo che abbiamo bisogno solo del Manta. Ed è proprio così. Con questo possiamo tenerci attaccati al Disco quanto vogliamo. Ce ne staremo ben nascosti, tenendo d'occhio lo yacht per vedere quel che succede. Al momento nessuno sospetta di noi. Il progetto di Largo, se ne ha uno, procede benissimo. E non dimenticare che la storia della caccia al tesoro maschera perfettamente ogni cosa. Ora gli resta solo da recuperare le bombe e trasferirsi nelle vicinanze dell'obiettivo N. 1 in tempo per l'ora zero, cioè entro trenta ore. Non possiamo fargli assolutamente nulla sinché non ha una o tutt'e due le bombe a bordo o sinché non lo peschiamo là dove le ha nascoste. E non può essere lontano. E neppure il Vindicator può esserlo, se è da queste parti. Dunque domani saliremo sull'anfibio che ci hanno messo a disposizione e controlleremo l'area per un raggio di cento miglia. Perlustreremo il mare, non la terra. L'aereo si deve trovare in acque basse e dev'essere molto ben nascosto. Ma con questo mare calmo dovremmo poterlo individuare, se è qui. Al lavoro, ora! Facciamo i nostri rapporti e dormiamo un poco. E annuncia che per dieci ore non ci metteremo in contatto. Quando torni in camera tua stacca la spina del telefono, per quanto siamo prudenti, questo annuncio darà fuoco al Potomac come al Tamigi."

Sei ore più tardi, nella cristallina luce del primo mattino, si trovavano all'aeroporto di Windsor e l'equipaggio di terra stava facendo uscire il piccolo anfibio Grumman dall'hangar. Erano saliti a bordo, e Leiter stava già facendo girare i motori, quando videro un

motociclista in uniforme apparire e dirigersi verso di loro attraverso la pista.

"Parti! Svelto!" esclamò Bond. "Stanno arrivando le cartacce."

Leiter lasciò andare i freni e si diresse velocemente verso l'unica pista nord-sud. La radio gracidò irosamente. Leiter lanciò una prudente occhiata all'orizzonte. Era sgombro. Il piccolo aereo avanzò acquistando sempre maggiore velocità e con un balzo finale si alzò sopra i cespugli. La radio borbottava ancora. Leiter allungò una mano e la spense.

Bond teneva in grembo la carta di navigazione. Volavano in direzione nord; avevano deciso di cominciare con il gruppo di Grand Bahama per dare una prima occhiata alla possibile area dell'obiettivo N. 1. Sotto di loro le Isole Berry formavano una collana di pietre marroni su uno sfondo color crema, smeraldo e turchese. "Vedi?" osservò Bond. "Attraverso l'acqua si può notare qualsiasi cosa, fino a una profondità di quindici metri. Un affare delle dimensioni del Vindicator sarebbe stato individuato dovunque, su qualsiasi rotta. Così ho segnato le zone dove c'è un traffico minimo. Lo devono aver fatto cadere in acqua fuori dalla sua rotta. Supponendo, e questa è una dannata ipotesi che, quando il Disco è salpato verso sudest, la notte del 3, si trattasse di una finta, sarebbe ragionevole esplorare le zone nord e ovest. Il Disco è restato in mare otto ore. Per due ore calcoliamolo fermo per il recupero. Abbiamo sei ore di navigazione a trenta nodi. Togliamo una per seguire la falsa direzione, e ne avanzano cinque. Ho individuato una zona che da Grand Bahama arriva a sud delle Bimini. Coinciderebbe, se pure c'è qualcosa che coincide."

"Hai parlato con il commissario?"

"Sì. Metterà un paio di uomini in gamba di guardia, giorno e notte, a sorvegliare con il cannocchiale il Disco Volante. Se salpa da Palmyra e noi non siamo ancora tornati sarà seguito da un apparecchio delle Bahama Airways. Ho messo un poco sulle spine il commissario con un paio di indiscrezioni. Voleva andare a parlare con il governatore, ma gli ho detto di aspettare. E' un brav'uomo. Non voleva assumersi troppe responsabilità senza il beneplacito di qualcun altro. Ho sfoderato il nome del Primo Ministro per metterlo tranquillo sinché non torniamo. Quando credi che arriverà il Manta?"

La voce di Leiter era incerta: "Dovevo essere ubriaco ieri sera, quando ho chiesto che lo mandassero qui. Cristo stiamo per mettere in piedi un gran casino, James. Non mi piace troppo alla fredda luce del mattino. In ogni modo cosa ci possiamo fare? Arriverà questa sera, direi. Ecco Grand Bahama, proprio davanti a noi. Vuoi che mi metta in contatto con la base missilistica? Volo proibito in quest'area, ma possiamo anche cacciarci nei pasticci sino al collo, già che ci siamo. Sta' a sentire il "fuori" che ci strilleranno tra un paio di minuti." Accese la radio.

Volarono in direzione est per ottanta chilometri lungo la stupenda costa verso quella che pareva una piccola città di capannoni di alluminio tra i quali, simili a piccoli grattacieli tra i tetti bassi, si ergevano strutture rosse, bianche e argentee. "Eccola," disse Leiter. "Vedi quei palloni gialli agli angoli della base? Sono segnali per gli aerei e le imbarcazioni. C'è un lancio di prova questa mattina, meglio spostarci un poco sul mare e tenerci in direzione sud. Se è un esperimento completo spareranno sull'Isola Ascensión a circa settemilacinquecento chilometri da qui. Al largo della costa africana. Non ho nessuna voglia di sentirmi infilzare da un Atlas. Guarda laggi- - diritto come una matita vicino a quella piattaforma rossa e bianca! Un razzo intercontinentale - Atlas o Titan. O forse un prototipo del Polaris. Le altre due piattaforme devono essere destinate a un Matador e a uno Snark o forse al vostro Thunderbird. Quel grosso cannone laggi- che somiglia a un mortaio, è la macchina fotografica di controllo. I due proiettori a forma di piattino sono i radar. Santo cielo! Ce n'è uno che sta puntando verso di noi. Ci manderanno al diavolo tra un minuto! Quella pista di

cemento al centro dell'isola è la pista di ricupero dei missili. Non si riesce a distinguere la centrale di controllo telemetrica e di guida e di distribuzione dei razzi che impazziscono. Deve essere sotto terra, uno di quegli affari rettangolari in calcestruzzo. Là sotto ci deve essere un tipo gallonato con tutti i suoi aiutanti, che ha preparato ogni cosa per il conteggio alla rovescia e per ogni evenienza, e che sta incaricando qualcuno a fare qualcosa contro questo maledetto aeroplanino che sta mandando tutto all'aria."

Sopra di loro la radio gracidò: una voce metallica annunciò: "N/AKOI, N/AKOI. Siete in area proibita. Mi sentite? Mutate immediatamente rotta dirigendovi a sud. N/AKOI. Qui base missilistica di Grand Bahama. Sgombrate. Sgombrate."

"Oh, all'inferno!" sbottò Leiter. "Non serve a nulla ostacolare il progresso del mondo. Comunque abbiamo visto tutto quello che volevamo. Non c'è bisogno di un rapporto a Windsor Field da aggiungere a tutte le altre grane che abbiamo. Vedi quello che intendevo! Se quel mucchietto di ferri vecchi non vale un quarto di miliardo di dollari, non mi chiamo pi- Leiter. Ed è solo a centocinquanta chilometri da Nassau. Perfetto il Disco." La radio riattaccò: "N/AKOI, N/AKOI. Spargeremo rapporto contro di voi perché siete penetrati in zona proibita e non vi siete fatti riconoscere. Volate verso sud e state attenti alle perturbazioni improvvise. Chiuso." La radio tacque.

Leiter disse: "Questo significa che stanno per fare il loro esperimento. Dacci un occhio, e informami. Spegnerò i motori. Non è mica un peccato guardar volare in aria dieci milioni di dollari dei contribuenti. Ecco! Il ricognitore radar riprende la posizione verso est. Deve far caldo in quei rifugi. Ci sono stato una volta. Ora le luci frugheranno il corridoio che porta al sotterraneo. Gli osservatori sono tutti ai loro periscopi. Arrivano le voci dall'interfono: Contatto al radiofaro... Lasciar andare i palloni sonda... Contatto al telemetro... Pressione serbatoi okay... Giroscopi okay... Pressione serbatoi razzo corretto... Razzo libero... Osservatori attenzione... Luci verdi dappertutto... Dieci, nove, otto, sette, sei... Fuoco!"

Nonostante il conteggio alla rovescia di Leiter non accadde nulla. Nel suo cannocchiale Bond vide un getto di vapore venir fuori dalla base del razzo. Poi una grande nuvola di fumo e un lampo di luce accecante che diventò rossa. Con il fiato mozzo, spettatore di qualcosa di terribile, Bond descrisse tutto a Leiter: "Si alza sino al bordo della piattaforma. C'è un getto di fiamma. Pare che ci si adagi sopra. Adesso è partito! Dio, come va in fretta! Adesso si vede soltanto una macchia luminosa in cielo. Non si vede pi- nulla. Mmmm..." Bond si asciugò la fronte sudata. "Ti ricordi la storia del Moonraker di qualche anno fa?..." (1)

"Già, hai avuto una fortuna sfacciata a tirarti fuori da quel pasticcio mortale." Con un gesto, Leiter scacciò i ricordi di Bond. "Ora la prossima fermata è in quelle isolette dell'oceano a nord delle Bimini e poi una bella gita proprio verso quel gruppo. Cento chilometri circa in direzione sudovest. Aguzza gli occhi: se oltrepassiamo quegli isolotti, ci troveremo a Fountain Blue a Miami."

Un quarto d'ora pi- tardi apparve la sottile collana di scogli che cercavano. Sporgeva appena al di sopra dell'acqua. C'erano molte secche, sembravano il luogo ideale per nascondere un aereo. Scesero a trenta metri e sorvolarono lentamente, a zigzag, il gruppetto. L'acqua era così limpida che Bond poteva vedere i grossi pesci che vagavano tra gli scuri massi corallini e le alghe che nascevano dalla sabbia scintillante. Una grossa razza dalla forma di diamante si nascose nella sabbia quando la nera ombra dell'aereo le passò sopra. Non si vedeva altro, né c'era alcuna possibilità di nascondiglio. Le acque basse erano limpide e innocenti come un deserto. L'aereo proseguì in direzione sud verso le Bimini settentrionali. Là c'erano alcune case e qualche piccolo albergo. Al largo, costose imbarcazioni da pesca d'altomare trascinarono le lunghe lenze, gente allegra sui

ponti salutò l'aereo con un gran sventolio di mani. Una ragazza completamente nuda che prendeva il sole su un elegante yacht cercò di coprirsi con un asciugamano. "Una bionda autentica!" commentò Leiter. Continuarono il volo verso sud, sino alle isole Cat che si dipartono dalle Bimini in quella direzione. Anche qui videro qualche occasionale peschereccio. "Cosa diavolo possiamo concludere?" brontolò Leiter. "Se fosse qui, quei pescatori l'avrebbero già trovato." A 45 chilometri, sempre in direzione sud, la carta segnalava anonimi scogli. Ben presto le profonde acque blu scolorirono nel verde delle secche. Videro tre squali nuotare in cerchio, indolentemente. Non c'era altro: solo sabbia luccicante sotto la superficie cristallina e poche chiazze di coralli.

Proseguirono lentamente sinché l'acqua non diventò nuovamente blu. "Be', ecco tutto," mormorò Leiter cupamente. "A ottanta chilometri ci sono le Andros. Ma c'è troppa gente, là. Qualcuno avrebbe dovuto sentire l'aereo, se mai ce n'è stato uno." Guardò l'orologio. "Le undici e trenta. E ora, Occhiodilince? Il carburante ci basterà solo per altre due ore."

Qualcosa si agitava nella mente di Bond senza che lui riuscisse ad afferrarlo. Qualcosa, un particolare minimo, aveva fatto sorgere un piccolo punto interrogativo. Cos'era? Quegli squali! Cosa facevano là? Su un fondale di quindici metri! Erano tre, doveva esserci qualcosa - una carogna - che li aveva attirati proprio verso quell'ammasso di sabbia e coralli. "Torna indietro, Felix," pregò Bond ansiosamente. "Su quelle secche. C'è qualcosa..."

L'aereo eseguì una brusca virata. Felix tolse il contatto e planò a circa quindici metri dalla superficie dell'acqua. Bond aprì il portello e si sporse a guardare con il cannocchiale. Sì, c'erano dei pescecani, due alla superficie e uno in profondità. Quest'ultimo aveva trovato una preda. Aveva affondato i denti in qualcosa e dava grandi strappi. Tra le macchie chiare e scure Bond intravide, sul fondo, una linea chiara. "Torna indietro!" gridò Bond. L'aereo virò nuovamente. Ma... perché l'aereo andava così in fretta? Ora Bond vide una seconda linea dritta perpendicolare alla prima. Ricadde sul sedile e chiuse il portello. "Abbassati là dove sono quegli squali. Felix, credo che ci siamo," disse con calma.

Leiter scoccò un'occhiata a Bond. "Cristo!" e aggiunse: "Be', speriamo di farcela. E' talmente difficile calcolare l'altezza, l'acqua è come uno specchio." Proseguì per un tratto, eseguì una virata e si abbassò. Ci fu un leggero sobbalzo, poi il fruscio dell'acqua contro i galleggianti. Leiter spense i motori e l'aereo si fermò quasi subito, galleggiando nell'acqua a una decina di metri dal punto indicato da Bond. I due squali in superficie non badarono affatto a loro, completarono il giro tornando lentamente indietro. Passarono così vicino all'aereo che Bond riuscì a distinguere quegli indifferenti occhietti rosa. Scrutò tra le piccole increspature prodotte da quelle pinne dorsali. Bond si sporse a guardare: esatto: le "rocce" sul fondo erano false; e così le macchie di "sabbia". Ora poteva distinguere chiaramente l'orlo dell'enorme telone mimetico. Il terzo squalo ne aveva respinto un angolo e cercava di insinuarvisi sotto.

Bond si girò a Leiter annuendo. "E' proprio qui. Nascosto, mimetizzato. Da' un'occhiata."

Mentre Leiter si curvava sopra Bond per guardare verso il basso, il cervello di Bond galoppava furiosamente. Mettersi in contatto con il commissario sulla lunghezza d'onda della polizia e informarlo? Far mandare dei messaggi a Londra? No. Se il marconista del Disco era all'ascolto, lo sarebbe stato proprio sulla lunghezza d'onda della polizia. Bisognava dunque scendere e dare un'occhiata. Vedere se le bombe fossero ancora là. Prendere qualcosa che lo attestasse. Gli squali? Sarebbe bastato ammazzarne uno, e gli altri si sarebbero buttati sulla sua carogna.

Leiter si sporse, poi si rivolse nuovamente a Bond, eccitatissimo: "Be', che sia dannato! Oh, ragazzo!" Diede una manata a Bond.

"L'abbiamo trovato! Abbiamo trovato quel maledetto aereo! Che ne dici? Oh, Ges- Cristo!"

Bond aveva tirato fuori il Walther PPK. Verificò se ci fosse un proiettile in canna, lo appoggiò all'avambraccio e aspettò che i due squali tornassero a girare. Il primo era il pi- grosso, un pesce martello, lungo quasi quattro metri. La testa orribilmente disarticolata si muoveva lentamente da una parte e dall'altra a mano a mano che lo squalo scivolava nell'acqua guardando sotto, scrutando la traccia di cibo. Bond mirò la base della pinna dorsale che tagliava l'acqua come una vela nera. La pinna era completamente eretta e questo indicava che lo squalo era in stato di allarme. Proprio al di sotto c'era la spina dorsale. Bond premette il grilletto. Ci fu un leggerissimo rumore quando il proiettile colpì la superficie proprio dietro la pinna natatoria. La detonazione del grosso fucile si ripercosse lontano. Lo squalo non parve essersene accorto. Bond sparò di nuovo. L'acqua ribollì nel momento in cui il pesce si alzava sulla superficie dell'acqua: poi si tuffò, e ricomparve dibattendosi a destra e a sinistra come un serpente tagliato in due. Le convulsioni non durarono molto. Il proiettile doveva aver raggiunto la spina dorsale. Ora la grande forma scura cominciò a descrivere cerchi sempre pi- larghi. L'orribile grugno uscì per un attimo dall'acqua mostrando l'ansimante bocca a falce. Per un attimo lo squalo si mise sul dorso, esponendo il ventre bianco. Poi si rigirò e, probabilmente già morto, continuò il suo nuoto meccanico e disarticolato.

Il secondo squalo aveva sorvegliato la scena. Ora si avvicinava cautamente. Cercò di mordere in fretta, e poi si scostò. Sentendosi al sicuro, si scagliò di nuovo, parve frugare con il naso il pesce agonizzante e poi alzò il suo muso sulla superficie e ricadde con tutto il suo peso dilaniando il fianco del pesce martello. Riuscì ad afferrarlo, ma la carne era soda. Agitò la grande testa scura, come avrebbe fatto un cane, preoccupandosi di riempirsi la bocca, e poi si allontanò, contorcendosi. Una nube di sangue si sparse sul mare. Allora l'altro squalo salì dalla profondità e i due pesci, freneticamente, strapparono e strapparono ancora la carcassa che continuava ad agitarsi perché il sistema nervoso rifiutava di morire.

L'orribile banchetto continuò, mentre la corrente trascinava via gli squali; ben presto, non ci fu altro che un agitarsi dell'acqua sempre pi- lontano sulla superficie.

Bond tese a Leiter il fucile. "Scendo," disse, "forse sarà una faccenda lunga. Dovrebbero restare lontani una mezz'ora, ma se tornano, fanne fuori uno, e se per una ragione qualsiasi vuoi che io risalga, spara all'acqua, dovrei sentire il contraccolpo."

Bond si liberò dei propri abiti e, con l'aiuto di Leiter, infilò il respiratore. Non era facile nel poco spazio di cui disponevano. Sarebbe stato ben peggio al momento di risalire sull'aereo. Bond pensò che avrebbe dovuto buttare a mare l'attrezzatura. "Vorrei proprio poter venire anch'io," disse Leiter rabbiosamente. "Il fatto è che con questo maledetto gancio posso nuotare solo con una mano. Dovrò procurarmi un qualche affare di gomma. Non ci avevo mai pensato."

Bond disse: "Ti devi mantenere nel perimetro che ti ho indicato. Ci siamo già allontanati di un centinaio di metri. Torna indietro da bravo bambino. Non so che compagni troverò nel relitto... Sono già lì da cinque giorni, e può darsi che qualcuno mi abbia preceduto."

Leiter tornò alla posizione iniziale. "Conosci la struttura del Vindicator?" chiese. "Sai dove andare a cercare le bombe e quei detonatori, affidati al pilota?"

"Sì. Ho avuto istruzioni complete a Londra. Be', arrivederci. Di' alla mamma che sono morto da prode." Bond aprì il portello della cabina e saltò in acqua.

Discese, nuotando senza fretta nell'acqua trasparente. Ora poteva vedere interi branchi di pesci sotto di sé: pesci spada, piccoli barracuda, lucci di varie specie, tutti carnivori. Si separarono svogliatamente per lasciar passare il loro grande rivale pallido.

Bond giunse sul fondo e si diresse verso l'angolo del telone che lo squalo aveva scostato. Tolsse un paio dei robusti puntelli che lo assicuravano al fondo, accese la torcia subacquea e si insinuò sotto.

Se l'era aspettato, ma l'impurità dell'acqua gli dette una profonda nausea. Strinse maggiormente le labbra intorno al cannello del respiratore e avanzò faticosamente verso il punto in cui la fusoliera dell'aereo teneva sollevato il telone. Là si drizzò. Il raggio della sua torcia illuminò la parte inferiore di un'ala lucente, e, sotto di questa, un ammasso che pullulava di granchi, aragoste e stelle marine. Anche a questo Bond si era preparato. Si inginocchiò, accingendosi a quell'opera disgustosa.

Non gli ci volle molto. Sganciò la piastrina d'oro d'identificazione, e slacciò il cronometro d'oro dal polso putrefatto. Notò lo squarcio sotto il mento: non poteva essere stato provocato da creature marine. Puntò il raggio della torcia sulla piastrina. Vi era inciso: "Giuseppe Petacchi. N. 15932". Agganciò quelle due prove al proprio polso e avanzò verso la fusoliera che si profilava nell'oscurità come un enorme sottomarino argenteo. Ne esaminò l'esterno, osservando lo squarcio provocato dall'urto, quindi passò all'interno attraverso il boccaporto di sicurezza.

Qui la torcia di Bond si rifletté dovunque in centinaia di pupille rosse che scintillavano come rubini. Bond avvertì lievi movimenti. Fece scorrere la luce lungo tutta la fusoliera: ovunque erano piccoli polipi, a centinaia; agitavano dolcemente i tentacoli, scivolavano silenziosamente in ombre protettrici, cambiando nervosamente la mimetizzazione dallo scuro al fosforescente, una pallida fosforescenza che scintillava debolmente nelle zone d'ombra. L'intera carlinga ne formicolava schifosamente, orribilmente. Quando Bond illuminò l'area sopra di sé, lo spettacolo risultò peggiore. Là galleggiava il cadavere di un membro dell'equipaggio, mosso dalla leggera corrente. Con la decomposizione si era sollevato e i polipi, attaccati come pipistrelli, ora lasciarono la preda schizzando in tutte le direzioni, spaventose, lucenti comete dagli occhi rossi che andavano a rifugiarsi negli angoli bui, si appiattivano nelle fessure, sotto i sedili.

Bond respinse dalla propria mente quello spettacolo da incubo, mentre proseguiva nelle sue ricerche muovendo la torcia davanti a sé.

Trovò il cilindro bordato di rosso che aveva contenuto il cianuro e lo infilò nella cintura. Contò i cadaveri, notò il portello spalancato del rispostiglio delle bombe, ormai vuoto, e frugò nello scomparto sotto il sedile del pilota e in tutti gli altri angoli alla ricerca delle importantissime spolette. Ma anche quelle erano sparite. Infine, dopo aver staccato pie pie volte dalle proprie gambe mille tentacoli voraci, sentì che il sangue freddo gli veniva meno. C'erano molte cose che avrebbe dovuto prendere con sé, le piastrine di identificazione dell'equipaggio, il giornale di bordo ormai spappolato sul quale si potevano tuttavia vedere ancora i dettagli abituali dei voli senza storia e nulla che indicasse l'imminenza di un incidente, ma lui non poteva resistere un altro minuto in quella catacomba dai mille occhi rossi. Scivolò fuori dal portello e nuotò, quasi istericamente, verso la sottile lama di luce che penetrava dall'estremità del telone: vi strisciò sotto, disperatamente, il respiratore si impigliò e dovette tornare indietro per liberarsi. Poi fu nuovamente fuori, nell'acqua cristallina, e si diresse verso la superficie. A sei metri di profondità il rombo agli orecchi gli ricordò di fermarsi per la decompressione; impaziente, tenendo gli occhi fissi sulla rassicurante sagoma dell'aereo anfibo sopra di lui, attese che il dolore cessasse. Poi salì in superficie, si afferrò a un galleggiante e si strappò di dosso il respiratore per liberarsi della contaminazione che portava con sé. Buttò via tutto e seguì con lo sguardo l'equipaggiamento che si inabissava lentamente. Allora si sciacquò la bocca con la pura acqua salata, e nuotò verso la mano tesa di Leiter.

NOTE:

(1) Vedi Il grande slam della morte.

18. Come mangiare una ragazza

Mentre si avvicinavano a Nassau, al ritorno, Bond chiese a Leiter di passare sopra il Disco, al largo di Palmyra. Era ancora là, dov'era il giorno prima. La sola differenza, piuttosto insignificante, consisteva nel fatto che solo l'ancora di prua era calata. Non c'era alcun movimento a bordo. Bond stava pensando che quella bella imbarcazione rispecchiante nell'acqua limpida i suoi fianchi eleganti pareva proprio inoffensiva, quando a un tratto Leiter esclamò eccitato: "Ehi, James, da' un'occhiata a quella baracca, il capannone delle barche vicino alla riva. Vedi quelle due tracce che partono dall'acqua e arrivano all'ingresso della capanna? Sono profonde, cosa può essere stato?"

Bond mise a fuoco il cannocchiale: le tracce erano parallele. Qualcosa, qualcosa di pesante era stato trascinato dal mare alla baracca, ma era assolutamente impossibile! "Allontaniamoci in fretta, Felix," disse nervosamente. Poi, mentre si dirigevano verso terra, proseguì: "Non riesco proprio a capire. Eh, maledizione, se si fosse trattato di quello che pensiamo noi, non ci sarebbe voluto niente a cancellare quelle tracce."

"Tutti commettono degli errori," ribatté Leiter. "Dovremmo dare un'occhiata a quel posto; avremmo dovuto farlo prima. Non è un brutto posto. Credo che accetterò l'invito del signor Largo e andrò là per incarico del mio cliente, il signor Rockefeller Bond."

Quando arrivarono al Windsor Field era la una. Da mezz'ora la torre di controllo li chiamava per radio; ora dovettero affrontare il comandante dell'aeroporto e, provvidenzialmente, il vice governatore con la giustificazione del governatore per la serie dei loro misfatti. Il vice governatore consegnò inoltre a Bond una grossa busta con le istruzioni per lui e per Leiter.

Il contenuto della busta iniziava con le previste proteste per avere interrotto i contatti e la richiesta di ulteriori notizie. "Non gliene mancheranno!" commentò Leiter, mentre si dirigevano verso Nassau nella comoda macchina del governatore. Si annunciava che il Manta sarebbe arrivato verso le cinque. Inchieste condotte dall'Interpol e dalla polizia italiana confermavano che Giuseppe Petacchi era fratello di Dominetta Vitali, la cui storia personale, così come era stata raccontata a Bond, corrispondeva in tutti i particolari. Le stesse fonti confermavano che Emilio Largo era un avventuriero e sospettato di essere anche un furfante, sebbene la sua scheda fosse perfettamente immacolata. L'origine della sua fortuna era sconosciuta, ma non pareva provenire dall'Italia. Il Disco era stato pagato in franchi svizzeri. I costruttori avevano confermato l'esistenza di uno scomparto subacqueo. Secondo le spiegazioni di Largo questa modifica era stata richiesta per ricerche subacquee. Ulteriori indagini sui "soci" non avevano portato alla luce altri fatti, con la significativa eccezione che quanto si sapeva delle loro attività precedenti non risaliva a più di sei anni prima. Questo suggeriva l'ipotesi che le loro identità fossero di fabbricazione recente: in teoria, insomma, potevano appartenere a SPECTRE, ammesso che tale organizzazione esistesse realmente. Kotze aveva lasciato la Svizzera quattro settimane prima per destinazione ignota. Con l'aereo Pan American di mezzogiorno sarebbero arrivate le ultime fotografie dello scienziato. Tuttavia l'ufficio dell'Operazione Tuono doveva accettare l'alibi di Largo sinché non si fossero avute ulteriori prove, e attualmente si intendeva proseguire le ricerche in tutto il mondo, pur dando la precedenza alla zona delle Bahamas. Per questa priorità e per l'estrema importanza del fattore tempo il generale di Brigata Fairchild, CB, DSO, addetto militare britannico a Washington e il vice ammiraglio Carlson, segretario al momento della conferenza dei capi di Stato Maggiore US sarebbero arrivati alle 19 a bordo del Boeing personale del Presidente "Columbine" N. 707 per prendere concordemente il comando delle prossime operazioni. I signori Bond e Leiter erano pregati di collaborare totalmente con loro e, sino

all'arrivo di questi ufficiali, avrebbero dovuto mandare ogni ora rapporti-radio a Londra con copia a Washington e le loro due firme.

Leiter e Bond si scambiarono un'occhiata in silenzio. Infine Leiter disse: "James, propongo di non considerare l'ultima parte e di prendere debita nota della prima. Abbiamo già perso quattro ore e non ho alcuna intenzione di sbattere via il resto della giornata a sudare nella nostra sala radio. Abbiamo troppo da fare. Ecco mi prenderò io la briga di informarli delle ultime notizie. Poi andrò a Palmyra a nome tuo, attenendomi alla nostra storia. Mi propongo di dare una buona occhiata a quel capannone. Cercherò di scoprire a cosa corrispondono quelle tracce. Bene, alle cinque, allora, abbiamo un appuntamento con il Manta e ci prepareremo a intercettare il Disco se e quando salpa. Per quanto riguarda quei due tizi che devono arrivare, potranno benissimo starsene a giocare a pinnacolo sino a domattina. Ti va?"

Bond rifletté. Arrivarono nei sobborghi di Nassau, attraversarono la bidonville dietro i palazzi dei miliardari che costeggiano la riva. Aveva disubbidito a molti ordini in vita sua, ma ora si trattava di trasgredire quelli del Primo Ministro d'Inghilterra e del Presidente degli Stati Uniti. Bel colpo doppio. M gli aveva dato carta bianca e, che avesse torto o ragione, l'avrebbe sempre sostenuto. Come faceva sempre con i suoi uomini di fiducia, anche se questo metteva in gioco la sua testa. "D'accordo, Felix," rispose. "Con il Manta potremo agire per conto nostro. La cosa importante è scoprire quando quelle bombe verranno caricate a bordo del Disco. Ho un'idea in proposito. Forse funzionerà. Significa far passare un brutto quarto d'ora alla signorina Vitali, ma cercherò di sistemare la cosa. Lasciami all'albergo e mi metto subito all'opera. Ci vedremo qui alle quattro e mezzo circa. Mi metterò in comunicazione con Harling per sapere se ci siano altre notizie del Disco e per chiedergli di informarti se succedesse qualcosa. Hai preso tutto quel che riguarda dell'aereo? Bravo. Per il momento la tengo io la piastrina d'identificazione di Petacchi. Arrivederci, dunque."

Quando Bond andò a prendere la chiave della sua stanza al bureau de réception, gli dettero un messaggio telefonico. Lo lesse in ascensore. Era di Domino: Telefonatemi immediatamente per piacere.

Nella sua stanza Bond, prima, ordinò un sandwich e un doppio Bourbon, poi telefonò al commissario di polizia. Il Disco aveva fatto il pieno del carburante alle prime luci, poi era tornato al suo solito posto davanti a Palmyra. Mezz'ora prima, precisamente all'una e trenta, l'aereo anfibia era partito in direzione est; a bordo c'era Largo e un socio. Appena il commissario ne era stato informato per radio portatile dai suoi uomini si era messo in contatto con la torre di controllo di Windsor Field e aveva chiesto di seguire l'aereo con il radar. Ma l'apparecchio volava basso a circa cento metri e lo avevano perso in mezzo alle isole a sessanta chilometri a sudest. Non era successo altro a parte il fatto che le autorità portuali erano state avvertite dell'arrivo di un sottomarino nucleare americano, il Manta verso le cinque del pomeriggio. Era tutto. Che notizie aveva Bond?

Bond rispose prudentemente che era troppo presto per poter dire qualcosa. A quanto pareva la pentola incominciava a bollire. Si poteva chiedere agli osservatori di dare immediatamente la notizia quando l'aereo fosse tornato sul Disco? Era cosa di vitale importanza. E si potevano passare le notizie a Felix Leiter che si sarebbe trovato tra poco nella sala radio? Gli potevano imprestare inoltre un'auto? Certo, una Land Rover sarebbe andata benissimo. Una cosa qualsiasi, purché avesse quattro ruote.

Poi Bond telefonò a Domino, a Palmyra. "Dove siete stato tutta la mattina, James?" Era la prima volta che lo chiamava per nome. "Volevo invitarvi a nuotare, oggi pomeriggio. Mi hanno detto di preparare le valigie e di salire a bordo questa sera. Emilio dice che andremo a cercare il tesoro stanotte. Non trovate gentile da parte sua il prendermi con sé? Ma si tratta di un segreto, dunque per piacere non

ditelo a nessuno. Non mi ha detto con precisione quando torneremo. Ha accennato a Miami. Così avevo pensato..." esitò, "avevo pensato che avreste potuto essere già partito per New York quando noi torneremo. Ci siamo visti così poco... Ieri sera ve ne siete andato via improvvisamente. Cos'è successo?"

"Mi è venuto un terribile mal di testa. Un colpo di sole, immagino. E' stata una giornata molto faticosa, ma non avrei voluto andarmene. Mi piacerebbe moltissimo venire a fare una nuotata. Dove?"

Domino gli dette istruzioni particolareggiate. C'era una spiaggia a un chilometro da Palmyra. C'era una stradina laterale e una capanna coperta di paglia: non poteva sbagliare. La spiaggia era migliore di quella di Palmyra. Apparteneva a un milionario svedese, al momento assente. Il nuoto subacqueo era molto pi- divertente. Naturalmente c'era meno gente. Quando si sarebbe potuto trovare là? Entro mezz'ora sarebbe andato benissimo.

Arrivarono il sandwich e il doppio Bourbon di Bond. Lui li consumò, fissando la parete, sentendosi eccitato per l'appuntamento con la ragazza, ma conscio del male che le avrebbe fatto quel pomeriggio. Una brutta faccenda, proprio quando tutto avrebbe potuto essere così piacevole. La ricordava come l'aveva vista la prima volta, lei, con quel buffo cappello di paglia abbassato sugli occhi e quegli svolazzanti nastri azzurri, mentre risalivano velocemente Bay Street. Oh, be'...

Poi arrotolò il costume da bagno in un asciugamano, si infilò una camicia di cotone azzurro cielo sui pantaloni e si passò a tracolla il contatore Geiger di Leiter. Si guardò nello specchio: aveva l'aspetto di un qualsiasi turista con una macchina fotografica. Verificò il contenuto delle proprie tasche per assicurarsi di avere la piastrina di identificazione, uscì dalla stanza, scese con l'ascensore.

La Land Rover aveva cuscini di gommapiuma, ma il fondo stradale sconnesso metteva a dura prova le balestre e il caldo era soffocante. Quando arrivò al sentiero sabbioso che passava tra le querce ed ebbe lasciato la macchina vicino alla spiaggia, Bond desiderava soltanto buttarsi in mare e restarci, moriva di caldo. La capanna sulla spiaggia era un affare da Robinson Crusoe di bamb- e paglia. All'interno c'erano due locali contrassegnati con "Lui" e "Lei". Nel "Lei" c'era un mucchietto di lievi vestiti femminili e i sandali di daino. Bond si cambiò e uscì nuovamente al sole. La piccola spiaggia era una mezzaluna di sabbia bianca e scintillante racchiusa tra due pareti rocciose. Non c'erano tracce della ragazza. La spiaggia scendeva rapidamente e l'acqua dapprima diventava turchina. Fece qualche passo nell'acqua e si tuffò, attraversò la superficie dell'acqua che aveva la stessa temperatura del suo corpo, penetrò in pi- fresche profondità. Restò sotto il pia lungo possibile, assaporando la meravigliosa carezza dell'acqua fredda sulla pelle e tra i capelli. Poi riemerse e nuotò pigramente, aspettandosi di vedere la ragazza da un attimo all'altro, ma non la scorse e allora tornò alla spiaggia, cercò uno spiazzo sabbioso e si distese bocconi, il capo appoggiato alle braccia.

Qualche minuto pi- tardi qualcosa gli fece aprire gli occhi. Al centro della piccola baia una sottile scia di bollicine si dirigeva verso di lui. Quando la ragazza passò dal turchino al verde delle acque pi- basse, Bond poté vedere il cilindro giallo del respiratore e lo scintillio della maschera sotto i capelli corvini. Domino restò sdraiata sulla riva, si sollevò su un gomito togliendosi la maschera. "Non statevene lì a sognare," disse severamente, "venite a salvarmi."

Bond si alzò e fece qualche passo raggiungendola. "Non dovrete fare nuoto subacqueo da sola," disse. "Cosa è successo? Vi ha morso un pesce?"

"Non fate lo stupido. Ho delle spine in un piede. Dovrete togliermele. Ma prima di tutto liberatemi dal respiratore, mi fa troppo male stare in piedi con tutto questo arnese." Slacciò la fibbia sul ventre e disse: "Toglietemelo, ora."

Bond le si avvicinò e si inginocchiò. I due puntini neri, vicinissimi, erano quasi all'attaccatura delle dita. Si alzò e le tese una mano. "Venite. Andiamo all'ombra. Ci vorrà un poco di tempo. Non appoggiate il piede altrimenti spingerete le spine pia fondo. Vi porterò in braccio."

"Il mio eroe!" La ragazza alzò gli occhi verso di lui ridendo. "Va bene. Ma non lasciatemi andare." Gli tese le braccia. Bond si chinò e le passò un braccio sotto le ginocchia e uno dietro la schiena. Le braccia di lei gli cinsero il collo. Bond la sollevò senza sforzo. Restò un attimo fermo fissando la faccia di lei. I suoi occhi lucenti dissero di sì, chiuse la mano sul seno destro di lei, chinò il capo, e baciò con violenza la schiusa bocca impaziente.

Le labbra morbide trattennero le sue, poi si staccarono dolcemente, e lei ansimò: "Non dovrete prendervi in anticipo la ricompensa."

"E' solo un acconto." Bond risalì la spiaggia sino all'ombra delle querce, dove la depositò gentilmente sulla morbida sabbia. Domino incrociò le braccia dietro la nuca e restò ferma, in attesa, le palpebre calate, improvvisamente pesanti.

Gli orgogliosi seni di lei, stretti nel bikini, lo provocarono. Bond sentì il proprio autocontrollo venir meno. Ordinò bruscamente: "Giratevi."

Lei ubbidì. Bond si inginocchiò e le prese il piede. Era piccolo e tenero nella mano di lui come un uccello prigioniero. Ne tolse i granelli di sabbia e distese le dita, minute e rosee, simili ai boccioli di qualche fiore multiplo. Si chinò e posò le labbra là dove si vedevano le due spine nere. Succhiò con forza per qualche minuto. Sentì in bocca un pezzetto di spina e lo sputò. "Se non vi faccio un poco male, andrà per le lunghe. Ci vorrebbe tutta la giornata e non posso sprecare troppo tempo per un piede solo. Pronta?"

Vide i muscoli della schiena di lei irrigidirsi per controllare il dolore. "Sì," rispose la ragazza con voce sognante.

Bond strinse tra i denti la carne attorno alle due spine, morse pi-dolcemente che poté e succhiò con forza. Il piede si agitò per liberarsi. Bond si fermò per sputare qualche frammento. I segni dei suoi denti spiccavano bianchi e qualche gocciolina di sangue appariva là dove i due puntini neri sotto la pelle erano quasi scomparsi. "E' la prima volta che mangio una donna," disse. "Mica male."

Domino si mosse impaziente, ma non disse nulla.

Bond sapeva quale potesse essere il dolore. "Su, Domino. Siate brava. Un ultimo boccone." Le baciò affettuosamente il piede e poi, con tutta la dolcezza possibile, si rimise all'opera.

Dopo un paio di minuti sputò l'ultimo pezzetto di spina, le disse che era finito e posò gentilmente il piede sulla sabbia. "Non dovete farci entrare sabbia," disse, "avanti, vi darò un altro passaggio sino alla capanna dove potrete mettere i sandali."

Domino si girò. Le ciglia nere erano umide, e lei le asciugò con una mano. Fissandolo, seria, gli disse: "Siete il primo uomo che mi abbia fatto piangere." Gli tese le mani e la sua fu una resa completa.

Bond si chinò e la prese tra le braccia. Questa volta non la baciò. La trasportò sino alla porta della capanna. "Lei" o "Lui"? Meglio "Lui". Allungò una mano per prendere la propria camicia e i pantaloni e li buttò a terra per farne un giaciglio, quindi depositò dolcemente la ragazza, facendole mettere i piedi sulla camicia. Lei gli cinse il collo con le braccia mentre Bond le slacciava l'unico bottone del reggiseno e quindi i lacci degli esigui slip. Si sfilò il costume da bagno e l'allontanò con un calcio.

19. Dopo la parentesi

Bond si appoggiò su un gomito per guardare la bella faccia sotto di lui. C'era una leggera traccia di sudore sotto gli occhi e alle tempie. Una vena pulsava in fretta alla base del collo. L'espressione autoritaria era stata cancellata dall'amore e la faccia morbida, dolce, ammansita. Le ciglia umide si schiusero e gli occhi scuri, grandi, lontani, fissarono quelli di Bond con distaccata curiosità,

esaminandoli come se li vedessero per la prima volta.

"Mi dispiace," disse Bond. "Non sarebbe dovuto succedere."

Queste parole la divertirono. Le fossette agli angoli della bocca si fecero profonde. "Parli come una ragazza che l'abbia fatto per la prima volta," disse. "Ora hai paura di avere un bambino: dovrai raccontarlo alla mamma."

Bond si chinò a baciarla. Baciò i due angoli della bocca, poi le labbra increspate. "Andiamo a nuotare," disse. "Poi dovrò parlarti." Si alzò e le tese le mani. Riluttante, Domino glielie afferrò, e lui la sollevò attirandola a sé. Il corpo di lei giocava con quello di Bond. Lei sorrise cinicamente e si fece pi- provocante. La strinse con forza, perché sapeva che restavano loro solo pochi minuti di felicità. "Smettila, Domino. Andiamo," disse. "Non abbiamo bisogno del costume. La sabbia non ti farà nessun male. Ti ho raccontato una bugia."

"Anch'io, quando sono uscita dall'acqua," replicò lei. "Le spine non mi facevano poi soffrire, e avrei potuto toglierle io stessa se avessi voluto, sai?"

Bond rise. "Sì. Ora, in mare." La baciò ancora una volta e fece un passo indietro per guardarla, per poter in seguito ricordare il suo corpo, poi si girò bruscamente, corse verso l'acqua e si tuffò.

Quando tornò alla spiaggia, Domino era già uscita dall'acqua e stava vestendosi. Bond si asciugò. Rispose a monosillabi alle sue frasi scherzose, di là dalla parete. Infine lei accettò il suo cambiamento. "Cosa succede, James?" chiese. "Qualcosa che non va?"

"Sì, tesoro." Mentre si infilava i pantaloni Bond sentì il tintinnio della piastrina d'identificazione contro le monete che aveva in tasca. "Vieni fuori. Devo parlarti."

Un poco sentimentalmente, Bond si diresse verso un tratto sabbioso sull'altro lato della capanna rispetto a dov'erano prima.

Lei uscì e gli si mise di fronte esaminando attentamente la sua faccia cercando di leggervi qualcosa. Bond evitò quello sguardo, sedette, si abbracciò i ginocchi e fissò il mare. Lei si sedette al suo fianco, ma non vicino. "Stai per darmi un dolore," disse. "Parti? Sbrigati, dimmelo in fretta, non mi metterò a piangere."

"Temo che sia qualcosa di peggio, Domino. Non si tratta di me, ma di tuo fratello."

Bond la sentì irrigidirsi. A voce bassa, tesa, lei disse: "Avanti. Dimmi."

Bond trasse di tasca la piastrina e gliela tese in silenzio.

Domino la prese, le diede appena un'occhiata, poi volse il viso. "Dunque è morto. Cosa gli è successo?"

"E' una brutta storia, e molto grave. C'entra anche il tuo amico Largo. Si tratta di un terribile complotto. Io sono qui per scoprire la verità, incaricato dal mio Governo. In realtà sono una specie di poliziotto. Ti dico questo e ti dirò il resto perché centinaia e forse migliaia di persone moriranno se non si riuscirà a impedirlo. Ecco perché ho dovuto mostrarti questa cosa e farti del male: perché tu mi credessi. Facendolo vengo meno a un giuramento. Qualsiasi cosa succeda, qualsiasi cosa tu decida di fare, sono certo che non ripeterai a nessuno quanto ti dirò."

"Ecco perché hai fatto all'amore con me; per farmi fare quello che volevi tu. E ora mi ricatti con la morte di mio fratello." Le parole le uscivano sibilando tra i denti. Un mormorio basso, feroce: "Ti odio. Ti odio. Ti odio."

"Tuo fratello è stato ucciso da Largo, o per ordine suo," replicò Bond con voce fredda. "Sono venuto a dirtelo." Esitò. "Tu eri qui, mi piacevi, e ti volevo. Quando ho capito cosa stessee per succedere avrei dovuto avere la forza di fermarmi. Non ci sono riuscito. Sapevo che sarebbe stato ora o forse mai. Conoscendo quanto so, era una cosa terribile, ma tu eri così bella e felice, e io volevo rimandare il momento in cui ti avrei dato un dolore. Questa è la mia sola scusante. Ora ascoltami. Cerca di dimenticare che mi odi. Tra poco ti renderai conto che noi non contiamo nulla in tutta questa faccenda. E'

una cosa a sé." Bond non attese la risposta di lei. Incominciò dal principio e riferì dettagliatamente tutta la storia, omettendo solo il prossimo arrivo del Manta, l'unica notizia che ora avrebbe potuto essere utile a Largo e forse alterare i suoi piani. "Dunque, vedi," concluse, "non possiamo fare nulla sinché quelle bombe non saranno effettivamente a bordo del Disco. Sino a quel momento Largo avrà un perfetto alibi con la sua storia della ricerca del tesoro. Non vi è nulla che lo colleghi all'aereo abbattuto o a SPECTRE. Se gli creassimo qualche ostacolo ora, se fermassimo la sua imbarcazione con una qualche scusa, se lo facessimo sorvegliare o gli impedivamo di salpare, il piano di SPECTRE sarebbe appena ritardato. Solo Largo e i suoi uomini sanno dove sono nascoste le bombe. Se l'aereo è andato a prenderle, si terrà certo in contatto radio con il Disco. Se sorge qualche ostacolo l'aereo può lasciare le bombe nel loro nascondiglio o lasciarle cadere in una qualsiasi secca e tornare a prenderle quando le acque si sono calmate. Potrebbero persino togliere l'incarico al Disco e usare un'altra imbarcazione o un aereo. SPECTRE potrebbe informare il Primo Ministro che c'è stato un cambiamento nei piani o potrebbe anche non dire nulla, poi, magari tra settimane, manderebbero un altro comunicato. E questa volta potrebbero dare solo ventiquattr'ore di preavviso sulla consegna del riscatto. Le condizioni sarebbero pi- dure, e noi dovremmo accettarle. Sinché quelle bombe non sono in mano nostra siamo minacciati. Capisci?"

"Sì. E allora cosa si può fare?" La voce della ragazza era rauca, i suoi occhi scintillavano orgogliosamente, fissando Bond e, oltre a lui, un punto lontano, non, pensò Bond, Largo il grande avventuriero, ma Largo assassino di suo fratello.

"Dobbiamo sapere quando queste bombe si troveranno a bordo del Disco. Questa è la cosa principale. Allora potremo agire. E abbiamo un fattore molto importante dalla nostra. Siamo certissimi che Largo si sente al sicuro. E' ancora convinto che il meraviglioso piano, ed è veramente meraviglioso, funzioni esattamente come si aspetta. Questa è la nostra forza, la nostra sola forza. Capisci?"

"E come farete a sapere quando le bombe si troveranno a bordo?"

"Dovrai dircelo tu."

"Già," il monosillabo fu cupo, indifferente, "ma come potrò saperlo? E come farò a dirtelo? Lui non è uno stupido. Si è comportato da stupido solo nel portarsi dietro la sua amante," la parola venne quasi sputata, "quando aveva una cosa tanto importante in palio." Fece una pausa. "Quella gente ha scelto male. Largo non può vivere senza una donna vicino. Avrebbero dovuto saperlo."

"A che ora devi trovarti a bordo?"

"Alle cinque. Una barca verrà a prendermi a Palmyra."

Bond guardò il proprio orologio. "Ora sono le quattro. Ho questo contatore Geiger: è facile da usare. Ti dirà immediatamente se le bombe sono a bordo. Voglio che tu lo prenda. Se indica la presenza delle bombe, mi darai un segnale luminoso dal tuo oblò. Basterà che tu accenda e spenga pi- volte la luce nella tua cabina. Ci sono uomini che tengono sott'osservazione lo yacht, e faranno subito rapporto. Poi liberati del contatore. Buttalo in mare."

"E' un piano stupido," ribatté lei sprezzante. "Il genere di assurdità melodrammatica che si può leggere nei romanzi polizieschi. Nella vita normale la gente non va nella propria cabina ad accendere e spegnere la luce in pieno giorno. No, se le bombe sono a bordo, salirò sul ponte, mi farò vedere dai tuoi uomini. E' pi- naturale. Se le bombe non ci sono, resterò nella mia cabina."

"Va bene, come vuoi tu. Ma lo farai?"

"Certo. Se riuscirò a trattenermi dall'ammazzare Largo appena lo vedrò. Ma a patto che, quando recupererete le bombe, lo ammazziate."

Era perfettamente seria. Lo fissava con uno sguardo sicuro, come se lui fosse l'incaricato di un'agenzia di viaggi e lei gli chiedesse di riservarle un posto in treno.

"Dubito che succederà una cosa del genere. Direi che ciascun uomo a bordo si prenderà una condanna all'ergastolo."

"Già. Va bene. E' anche peggio della morte. Ora fammi vedere come funziona quest'arnese." Ma si alzò e camminò, un paio di passi sulla spiaggia come se le fosse venuto in mente qualcosa. Abbassò gli occhi sulla piastrina che aveva in mano. Si avvicinò alla riva e restò ferma qualche istante, fissando le acque tranquille. Disse qualche parola che Bond non riuscì ad afferrare. Poi alzò un braccio e con tutta la sua forza scagliò nell'acqua profonda, oltre la secca, la piastrina. L'oro brillò nel sole. Un lieve tonfo. Lei tornò verso Bond, con la sua andatura leggermente zoppicante.

Bond le spiegò il funzionamento del contatore, dopo avere eliminato l'indicatore mascherato nell'orologio. "Qualsiasi punto dell'imbarcazione dovrebbe andare bene," spiegò. "Ma è meglio vicino alla stiva, se puoi. Di' che vuoi scattare una foto dal ponte di poppa. Questo arnese è fatto in modo da parere una Rolleiflex. Con tutti gli obiettivi, pulsanti eccetera. Manca solo la pellicola. Potresti dire che desideri fare delle fotografie ricordo di Nassau, no?"

"Sì." La ragazza un poco incerta allungò una mano per toccare il braccio di Bond, poi la lasciò ricadere. Lo aveva ascoltato attentamente, ma ora pareva distratta. Lo fissò in faccia e distolse lo sguardo. "Sai, quello che ho detto," cominciò imbarazzata, "che ti odiavo... Non è vero. Non avevo capito. Ma come avrei potuto?... e tutta questa orribile storia. Non riesco ancora a crederci, a credere che Largo ci sia implicato. Abbiamo avuto un'avventurata a Capri. E' un uomo attraente e tutte le altre lo volevano. Era una specie di sfida, strapparla alle altre. Poi mi ha parlato dello yacht e di questo meraviglioso viaggio alla ricerca di un tesoro. Era come una fiaba. Naturalmente ho accettato di venire. E chi avrebbe rifiutato? In cambio ero disposta a fare quanto necessario." Gli scoccò un'altra breve occhiata, quindi distolse lo sguardo. "Mi spiace, ma è così. Quando siamo arrivati a Nassau e lui mi ha lasciato a terra, lontano dallo yacht, mi sono meravigliata ma non offesa. Queste isole sono stupende e avevo molte cose da fare. Ma quello che mi hai raccontato chiarisce tutto. Non mi è mai stato permesso di entrare nella cabina radio. L'equipaggio era silenzioso e poco amichevole: mi trattavano come una persona poco desiderata a bordo, e avevano strani rapporti con Largo, da pari a pari, picche da sottoposti. Erano uomini rudi, ma più educati di quanto solitamente siano i marinai. Così tutto si spiega. Ricordo anche che per tutta una settimana, sino a mercoledì scorso, Largo è stato terribilmente nervoso e irritabile. Cominciavamo già a stancarci uno dell'altro. Stavo persino pensando di tornarmene a casa per conto mio, ma negli ultimi giorni è migliorato e, quando mi ha detto di fare i bagagli e di prepararmi a salire a bordo questa sera, ho pensato di potere accettare. E naturalmente ero entusiasta della caccia al tesoro. Volevo vedere di cosa si trattasse. Ma poi sei arrivato tu. E oggi pomeriggio, dopo quanto è successo, avevo deciso di dire a Largo che non sarei andata. Sarei restata qui e sarei venuta con te." Per la prima volta lo guardò negli occhi sostenendo il suo sguardo. "Avresti accettato?"

Bond le sfiorò la guancia. "Certamente."

"Ma cosa si fa, ora? Quando ci rivedremo?"

Era la domanda che Bond temeva. Rimandandola a bordo, con il contatore Geiger per di più, metteva in un doppio pericolo. Largo poteva scoprirla subito, e in questo caso la sua morte sarebbe stata immediata. O, se si fosse arrivati a uno scontro aperto, cosa che pareva quasi certa, il Manta avrebbe affondato il Disco con una cannonata o un siluro, probabilmente senza preavvisi. Bond aveva sommato questi fattori, rifiutandosi però di accettarne la conclusione. "Appena tutto sarà finito," rispose, "ti cercherò dappertutto. Ma ora tu ti troverai in pericolo. Vuoi davvero farlo?"

Domino guardò l'orologio. "Sono le quattro e mezzo," disse. "Debbo andare. Non accompagnarvi all'auto. Baciarmi ancora una volta e resta qui. Non preoccuparti per quello che debbo fare. Andrà tutto bene. O farò quello che vuoi o ficcherò un coltello nella schiena di Emilio."

Gli tese le braccia. "Vieni."

Pochi minuti dopo Bond la sentì avviare il motore della MG. Attese sinché il rombo non svanì in lontananza lungo la Western Coast Road, poi andò alla sua Land Rover e partì a sua volta.

Un chilometro pi- oltre, alle due colonnette bianche che segnavano l'ingresso di Palmyra, c'era una leggera nube di polvere sul vialetto. Bond respinse l'impulso di seguire Domino là dentro, e impedirle di salire sullo yacht. Ma cosa diavolo gli veniva in mente?

Arrivò a Old Fort Point, dove gli osservatori della polizia erano appostati nel garage di una villa deserta. Erano là, uno leggeva un giornale seduto su una sedia a sdraio mentre l'altro era sistemato davanti a un cannocchiale su un treppiedi, puntato e regolato sul Disco attraverso una fessura delle persiane di una finestra laterale; accanto a loro, sul pavimento, c'era la trasmittente. Bond diede loro istruzioni e si mise in contatto radio con il commissario di polizia. Quello gli passò due messaggi da parte di Leiter. Uno annunciava che la visita a Palmyra aveva avuto esito negativo a parte il fatto che una cameriera aveva detto che il bagaglio della ragazza era stato trasportato a bordo del Disco quel pomeriggio. Il capannone sulla spiaggia era perfettamente innocente: ospitava una barca e un pattino a pedali, e quest'ultimo poteva avere lasciato le due tracce che avevano scorto dall'aereo. Il secondo messaggio diceva che il Manta sarebbe arrivato entro venti minuti. Bond avrebbe dovuto incontrare Leiter alla banchina Prince George, dove il Manta avrebbe attraccato.

Il Manta che risaliva il canale con infinite precauzioni non aveva l'eleganza aerodinamica del sottomarino convenzionale. Era goffo, tozzo, pesante. La bulbosa sagoma metallica non faceva sospettare la sua velocità che, secondo Leiter, era di quaranta nodi in immersione. "Ma non lo ammetteranno mai, James. E' un "segreto". Quando saliremo a bordo scopriremo probabilmente che anche la carta igienica del gabinetto è un segreto. Sta' attento a questi ragazzi della marina: oggi giorno tengono la bocca talmente chiusa che secondo loro anche un rutto è un pericolo per la sicurezza militare."

"Cos'altro mi puoi dire?"

"Meglio che il capitano non ne venga informato, tu capisci, ma naturalmente nella CIA Ci hanno spiegato i fatti fondamentali di questi sottomarini atomici. Questo è uno della classe George Washington, quattromila tonnellate circa, un equipaggio di un centinaio di uomini, e il suo costo si aggira sui cento milioni di dollari. Un'autonomia di centomila miglia, pio meno. Se ha lo stesso armamento della George Washington, dovrebbe disporre di sedici tubi verticali di lancio, due batterie da otto, per il missile Polaris a carburante solido. Hanno una portata di 2000 chilometri. Queste bocche le chiamano le "foreste di Sherwood" perché sono delle specie di tubi verniciati in verde e i missili messi in fila paiono enormi tronchi d'albero. Questi Polaris vengono lanciati da una notevole profondità. Il sottomarino si arresta, tenendosi immobile. L'esatta posizione dell'obiettivo viene presa grazie a una specie di buffo periscopio. Tutte le informazioni sono fornite ai missili che, così programmati, vengono lanciati verso l'alto, attraverso l'acqua, per compressione d'aria, solo premendo un pulsante. Quando il missile esce dall'acqua si accendono i razzi a carburante solido che trasportano il missile per il tratto voluto. Un'arma dell'accidenti, a pensarci. Immagina un poco dei maledetti affari del genere che sbucano fuori dal mare in un qualsiasi angolo del mondo e mandano in briciole una capitale. Ne abbiamo già sei pronti e ce ne saranno presto degli altri. Roba da farlo pensar su due volte, il nemico. Non sai mai dove siano o quando possano capitarti tra i piedi. Non come le basi aeree o tutte quelle altre faccende stabili che puoi individuare e mettere fuori combattimento con il primo lancio di missili."

"Prima o poi troveranno il modo di individuarli," commentò Bond asciutto. "E presumibilmente una carica atomica subacquea esplosa a una certa profondità provocherà uno sconvolgimento per un raggio di

parecchie centinaia di chilometri d'acqua facendo saltare tutto in un'area considerevole. Non dispongono di armi piccole? Se dovremo fare fuoco sul Disco, cosa verrà impiegato?"

"Ci sono anche sei bocche per siluri e immagino disponga anche di armi minori, cannoncini eccetera. Il problema sarà convincere il comandante a usarli. Non avrà alcuna intenzione di aprire il fuoco su un'imbarcazione civile disarmata solo perché lo ordinano due agenti in borghese, e uno è inglese. Speriamo che gli ordini che ha dal ministero della Marina non siano in contrasto con i tuoi e i miei."

Il grosso sottomarino urtò dolcemente contro la banchina. Vennero lanciate gomene, e una passerella d'alluminio toccò il pontile. Grida di saluto si levarono dalla folla di curiosi trattenuta da un cordone di poliziotti. "Muoviamoci," disse Leiter. "E cominciamo male. Tra tutt'e due non abbiamo neanche un cappello con cui salutare l'equipaggio allineato sul ponte. Ci sfogheremo in inchini."

20. Il momento  
delle decisioni

L'interno del sottomarino era incredibilmente spazioso. Vi si discendeva tramite una scala autentica e comoda. Tutto era quieto e silenzioso e le pareti erano dipinte in due riposanti toni di verde. Preceduti dall'ufficiale di guardia, un giovanotto sui ventotto anni, discesero i due ponti. Le tubature erano a colori vivaci, un contrasto gradevole con quell'atmosfera da ospedale. L'aria era deliziosamente fresca. In fondo alla scala l'ufficiale girò a sinistra e bussò a una porta su cui era scritto: "Comandante P. Pedersen U.S. Navy."

Il capitano era sulla quarantina, aveva una faccia quadrata, capelli neri, tagliati a spazzola, appena brizzolati, occhi acuti e inquieti, ma la bocca e la mascella erano decise. Sedeva dietro un'ordinata scrivania di metallo e fumava la pipa. Davanti a lui erano una tazzina di caffè vuota e un blocco di moduli. Si alzò e strinse la mano ai due, indicò due sedie, e si rivolse all'ufficiale. "Del caffè, per piacere, Stanton. E fate trasmettere questo." Staccò il primo modulo del blocco e lo tese. "Urgentissimo."

Si sedette. "Bene, signori. Benvenuti a bordo. Comandante Bond, è un piacere avere in visita sul nostro sottomarino un membro della Royal Navy. E' mai stato su un sottomarino prima d'oggi?"

"Sì," rispose Bond, "ma solo come agente volontario del Servizio Segreto. Un marinaio per modo di dire."

Il capitano scoppiò a ridere. "Capisco. E voi, signor Leiter?"

"No, capitano. Ma una volta avevo un sottomarino mio. Funzionava con una peretta e un tubo di gomma. Il guaio era che non mi lasciavano mai mettere abbastanza acqua nella vasca per vedere quello che realmente fosse in grado di fare."

"E' un poco lo stesso sistema del ministero della Marina. Non mi permettono mai di sfruttare in pieno il mio, se non durante le prove. Bene, signori," il capitano fissò Leiter, "cosa diavolo succede? Non mi è capitato di ricevere tanti "Segretissimo" e "Urgentissimo" dal tempo della Corea. L'ultimo, non ho difficoltà a dirvelo, proveniva dal comandante in capo della Marina, con tanto di scritta "Personale". Diceva che dovevo considerarmi ai vostri ordini, o, in caso di vostra morte o incapacità, a quelli del comandante Bond, sino all'arrivo dell'ammiraglio Carlson, previsto per stasera alle diciannove. Dunque, cosa bolle in pentola? Io so solamente che tutti i messaggi portavano il prefisso Operazione Tuono. Di cosa si tratta?"

Bond si era fatto un'ottima opinione del comandante Pedersen. Gli piacevano la sua disinvoltura, il suo umorismo e, in generale, il suo modo di fare. Continuò a osservare quella faccia solida, autorevole, bonaria, mentre Leiter raccontava tutta la storia sino alla partenza dell'aereo anfibo di Largo alla una e trenta, e le istruzioni che Bond aveva dato a Domino Vitali. A far da sfondo alla voce di Leiter c'era un miscuglio di lievi rumori - l'acuto costante gemito di un generatore che tentava di imporsi alla musica registrata, gli Ink Spots che cantavano I love coffee, I love tea. Di tanto in tanto

l'interfono sopra la scrivania gracchiava, trasmettendo le conversazioni interne - "Roberts dal capo equipaggio" - "Capo meccanico chiama Oppenshaw" - "Squadra Blu allo scompartimento F" - e puntualmente, ogni due minuti, si sentiva il gorgoglio di una pompa. Era come trovarsi all'interno del cervello di un automa.

Dopo dieci minuti il comandante Pedersen si appoggiò allo schienale, allungò la mano verso la pipa e incominciò a caricarla distrattamente. "Be', è una storia coi fiocchi," disse sorridendo. "E, cosa abbastanza strana, anche se non avessi ricevuto quei messaggi dal ministero della Marina, ci avrei creduto. Ho sempre pensato che un giorno o l'altro sarebbe capitata una cosa del genere. Accidenti! Io debbo portare a spasso questi missili e sono al comando di un sottomarino atomico, ma questo non significa che tutta la faccenda non mi spaventi. Ho moglie e due figli, una cosa che non mi aiuta per niente. Le armi atomiche sono maledettamente pericolose. Ognuno degli isolotti dei dintorni può tenere alla propria mercé gli Stati Uniti soltanto con uno dei miei missili puntato su Miami. Ed eccomi qui, Peter Pedersen, di anni trentotto, sano di mente o forse no, che porto a spasso sedici di questi affari... abbastanza per cancellare dalla faccia del mondo l'intera Inghilterra. Be', ora ci troviamo a dover affrontare una parte di questo problema. Cosa si può fare? Se ho ben capito, la vostra idea è che quel tipo, Largo, debba tornare da un momento all'altro con il suo aereo, dopo aver ripreso le bombe dal posto in cui le ha nascoste. Se le bombe si troveranno a bordo, e da quello che mi avete detto sono disposto ad accettare la probabilità che sia così, quella ragazza ci darà il segnale. Allora ci facciamo avanti e fermiamo lo yacht oppure lo facciamo saltare. Giusto? Ma supponiamo che quello non porti le bombe a bordo, o che per una ragione qualsiasi non riceviamo l'avvertimento, cosa facciamo allora?"

"Lo seguiamo," rispose Bond tranquillo, "gli stiamo dietro sino allo scadere dell'ora H, vale a dire per ventiquattr'ore. E' tutto quello che possiamo fare senza provocare un casino legale. A questo punto possiamo restituire l'intero problema ai nostri governi e loro decideranno cosa si dovrà fare del Disco, dell'aereo affondato e del resto. Prima di allora un qualsiasi ometto con una barca a motore di cui non abbiamo mai sentito parlare potrà lasciare una delle bombe al largo della costa americana e far saltare Miami per aria. Oppure ci potrà essere una bella esplosione in qualche altro angolo del mondo. Hanno avuto tutto il tempo che volevano per trasbordare le bombe dall'aereo e spedirle a centinaia di chilometri da qui. Be', sarà un guaio, e non ci avremo fatto nulla. Ma in questo momento siamo nella situazione del poliziotto che segue un uomo che a parere suo sta per commettere un delitto. Non sa neppure se il suo uomo abbia un'arma. Non può fare altro che seguirlo e aspettare che tiri fuori la pistola. Allora, e solo allora, il poliziotto potrà sparargli e arrestarlo." Bond si rivolse a Leiter. "Non è così?"

"Esatto. Inoltre, capitano, il comandante Bond e io siamo assolutamente certi che Largo è il nostro uomo e che tra pochissimo tempo si dirigerà alla volta del suo obiettivo. Ecco perché abbiamo deciso di dare l'allarme e farvi venire qui. Scommetto qualsiasi cosa che Largo sistemerà la bomba di notte e questa è l'ultima notte. A proposito, capitano, potete partire anche subito? Siete sotto pressione o comunque si dica per il vostro trabiccolo atomico?"

"Certo, possiamo essere in navigazione tra cinque minuti. Ma," il capitano scosse il capo, "ho una brutta notizia per voi. Non riesco a trovare il modo di pedinare il Disco."

"Cosa volete dire? Il Manta ha una notevole velocità, no?" Leiter puntò minacciosamente il suo uncino di ferro contro il capitano, ma poi lo ridepositò sui ginocchi.

"Sì, credo potremmo seguirlo con una certa facilità lungo una rotta accessibile, ma mi pare che non abbiate considerato le difficoltà di navigazione in questo punto dell'oceano. Guardate qui," disse, indicando una carta dell'Ammiragliato britannico fissata al muro.

"Avete mai visto una carta con tante cifre segnate sopra? Pare un formicaio schiacciato. Questi sono sondaggi, signori, e io vi posso dire che, sinché il Disco si tiene in uno di questi canali di acqua profonda... Lingua dell'oceano, canale nordovest di Providence, canale nordest, noi possiamo farcela. Tutto il resto, di questa zona," agitò una mano, "può presentare lo stesso colore azzurro su una carta, ma dopo il vostro viaggio su questa papera capirete maledettamente bene che non si tratta dello stesso azzurro. Quasi tutta questa maledetta zona non è altro che banchi di sabbia e secche con un fondo da appena sei a venti metri. Se fossi completamente pazzo, e se avessi in vista una bella sistemazione a terra, porterei la nave in superficie su venti metri - se potessi corrompere il navigatore e nascondere l'eco-sonda in un luogo in cui l'equipaggio non la potesse vedere. Ma anche dove noi abbiamo, secondo la carta, un lungo percorso su venti metri, dovete ricordarvi che la carta è vecchia, risale ai tempi dei velieri, e questi banchi si sono sollevati in mezzo secolo. E poi ci sono le maree che vi spingono contro o vi scostano, e le rocce corallifere nere che l'eco-sonda non rivela sinché non vi stanno fracassando la chiglia o l'elica." Il capitano tornò alla sua scrivania.

"No, signori, quell'imbarcazione italiana è stata scelta con molto acume. Con quei pattini probabilmente ha un pescaggio non superiore a due metri. Se decidono di navigare sulle secche non abbiamo alcuna possibilità di seguirli." Il capitano li fissò uno dopo l'altro. "Volete che mi metta in comunicazione con il ministero della Marina richiedendo i cacciabombardieri che tengono a disposizione, per incaricarli di seguire il Disco?"

I due si scambiarono un'occhiata. Bond mormorò: "Non terrà accese le luci. Difficilissimo individuarlo di notte. Cosa ne dici, Felix? Forse sarebbe meglio richiedere quegli aerei, se non altro per tenere d'occhio la costa americana. Poi, se il capitano acconsente, possiamo prendere il canale nordovest, se il Disco salpa, naturalmente, e fermarci vicino alla base missilistica di Grand Bahama, accettandola come probabile obiettivo N. 1."

Felix Leiter si passò la mano sinistra tra il ciuffo di capelli biondastri. "Maledizione," sbottò rabbiosamente, "eh sì, immagino di sì. Abbiamo già fatto la figura degli stupidi facendo venire il Manta. Perché non anche una squadriglia di aeroplani? Avanti, mettiamo insieme un messaggio che non sia troppo idiota. Con copia per la CIA e copia per il tuo capo. Spara tu per primo."

"Ammiragliato per M. Operazione Tuono..."

Bond si passò una mano sulla faccia. "Buon Dio, in questo modo metteremo veramente il gatto nella gabbia dei canarini." Guardò il grande orologio alla parete. "Le sei. A Londra è mezzanotte. Un'ora magnifica per ricevere un simile messaggio."

Dall'altoparlante al soffitto giunse un annuncio: "Ufficiale di guardia al capitano. Ufficiale di polizia con messaggio urgente per il comandante Bond." Il capitano premette un pulsante e rispose nel microfono alla scrivania. "Fatelo passare. Portatelo gi-. Preparatevi a mollare i cavi. Tutti si preparino a salpare." Il capitano attese la risposta di conferma e chiuse la comunicazione. Sorrise: "Come si chiama la ragazza? Domino? Be', Domino, dacci la buona notizia."

La porta si aprì. Un caporale di polizia a testa scoperta si irrigidì sull'attenti e tese una busta. Bond la prese e l'aprì; scorse con lo sguardo il messaggio scritto a matita dal commissario di polizia. Poi lo lesse ad alta voce con indifferenza.

"Aereo tornato 17,30 Disco salpato 17,55 direzione nord ovest stop ragazza non ripeto non salita sul ponte dopo essere salita a bordo."

Bond si fece dare un modulo dal capitano e scrisse:

"Manta inizia inseguimento via canale nord ovest providence stop squadriglia cacciabombardieri sarà richiamata da Fort Lauderdale attraverso ministero marina per collaborare entro raggio trecento chilometri al largo costa florida stop manta manterrà contatti per mezzo controllo Windsor Field stop ministero marina e ammiragliato

sono informati stop pregasi informare governatore e ammiraglio Carlson e comandante brigata Fairchild al loro arrivo."

Bond firmò il messaggio e lo passò al capitano e a Leiter perché lo controfirmassero, poi lo mise in una busta e la consegnò al caporale che eseguì un perfetto dietrofront e uscì.

Quando la porta venne chiusa, il capitano premette il pulsante dell'altoparlante interno e dette ordini di salpare tenendosi in superficie, in direzione nord, a una velocità di trenta nodi. Poi troncò la comunicazione. Nella breve pausa di silenzio, si sentì un trepestio lontano, i fischi soffocati dei nostromi, un sottile gemito meccanico e un grande ronzio. Il sottomarino fremette leggermente. "Bene, signori, è tutto," disse il capitano con voce tranquilla. "Avrei voluto che la nostra selvaggina fosse un poco meno veloce e un poco pi- promettente. Ma sarò felice di darle la caccia. E ora prepariamo il messaggio."

Bond, dedicando al messaggio solo metà della propria mente, rifletteva preoccupato sul significato della comunicazione del commissario nei riguardi di Domino. Era una brutta faccenda. Pareva che l'aereo non avesse riportato le due bombe, o ne avesse riportata una sola, nel qual caso la mobilitazione del Manta e dei cacciabombardieri sarebbe risultata una precauzione perfettamente inutile, scarsamente giustificata dai fatti. Poteva anche essere che l'abbattimento del Vindicator e la sparizione delle bombe fossero opera di un altro gruppo di banditi e che, mentre loro davano la caccia al Disco, SPECTRE si ritrovasse ad avere il campo libero. Ma l'istinto impediva a Bond di accettare questa possibilità. Come copertura, tutta la faccenda del Disco Volante non aveva la minima falla, non la si poteva attaccare da nessuna parte. Questo stesso fatto era sufficiente a risvegliare i sospetti di Bond. Un piano di quelle dimensioni e di quell'audacia poteva essere concepito solo con un mascheramento inattaccabile, perfetto sino nei minimi particolari. Largo poteva essere salpato per la sua ricerca del tesoro, e ogni cosa, compreso quell'ultimo volo di ricognizione sulla zona prestabilita, per controllare a esempio se vi si trovassero dei battelli da pesca, si accordava a quella possibilità. Oppure poteva essere partito per andare a piazzare la bomba, lasciando magari un margine di qualche ora sulla scadenza data per recuperare l'ordigno o disarmarlo, nel caso che l'Inghilterra e l'America acconsentissero all'ultimo momento a pagare il riscatto, e quindi allontanarsi dalla zona di pericolo abbastanza da evitare l'esplosione e procurarsi un alibi. Ma dove era la bomba? Era forse arrivata a bordo con l'aereo, e Domino, per qualche ragione, non aveva potuto salire sul ponte per fare il segnale? O l'avrebbero recuperata mentre si dirigevano all'obiettivo? La rotta verso ovest, da Nassau, attraverso il canale delle isole Berry, si accordava con tutt'e due le possibilità. L'aereo affondato si trovava in direzione ovest, a sud delle Bimini, e altrettanto si poteva dire di Miami e degli altri eventuali obiettivi sulla costa americana. O, dopo avere superato il canale, il Disco poteva virare bruscamente verso nord e, dopo aver navigato per altre cinquanta miglia sulle secche che avrebbero impedito eventuali inseguimenti, rientrare nel canale nordoccidentale di Providence e puntare dritto verso Grand Bahama e la base missilistica. Assillato dall'incertezza e dal timore che lui e Leiter stessero facendo la figura degli sciocchi, si costrinse a pensare a questa unica certezza: il Manta, con loro, puntava tutto su una probabilità su mille. Se la bomba era a bordo, se il Disco era diretto a nord, verso Grand Bahama e la base missilistica, allora risalendo il canale nordovest, il Manta poteva forse intercettarlo in tempo.

Ma se questa probabilità era valida, perché mai Domino non aveva dato il suo segnale? Cosa le era accaduto?

21. Dolcemente, lentamente

Il Disco, scura torpedine che si lasciava dietro una profonda scia di schiuma cremosa, era lanciato attraverso lo specchio color indaco del mare. Nella grande sala dello yacht regnava un profondo silenzio

appena interrotto dal rombo soffocato dei motori e dal leggero tintinnio di qualche bicchiere. Sebbene, per precauzione, le persiane degli oblò fossero state chiuse, all'interno c'era un'unica luce proveniente da una lanterna appesa al soffitto. La fioca luce rossastra illuminava appena le facce dei venti uomini seduti attorno al lungo tavolo, e quelle fattezze rosse e nere, deformate dal dondolio della lanterna davano a tutta la scena l'apparenza di una seduta infernale.

A capotavola Largo, la faccia lucida di sudore nonostante l'aria condizionata, prese la parola, e la sua voce suonò nervosa e rauca di fatica: "Debbo comunicare che ci troviamo in una situazione di emergenza. Mezz'ora fa il N. 17 ha incontrato la signorina Vitali sul ponte. Stava armeggiando con una macchina fotografica. Quando il N. 17 le si è avvicinato, ha finto di scattare una fotografia, sebbene sull'obiettivo ci fosse ancora il cappuccio di protezione. Il N. 17 si è insospettito e mi ha riferito la cosa. Mi sono recato dalla signorina, invitandola a ritirarsi nella sua cabina, e lei si è ribellata e dibattuta. Questo suo atteggiamento ha avvalorato i miei sospetti e sono stato costretto a ricorrere a misure drastiche per impadronirmi della macchina fotografica ed esaminarla. La macchina era fasulla, camuffava un contatore Geiger." Largo fece una pausa. Disse con calma: "Naturalmente, il contatore registrava oltre cinquecento milliroentgen. Ho fatto rinvenire la ragazza e l'ho interrogata, ma si è rifiutata di parlare. Al momento opportuno la costringerò a farlo, quindi verrà eliminata. Ma era tempo di salpare, così l'ho resa nuovamente incosciente e l'ho legata saldamente alla sua cuccetta, poi ho indetto questa riunione per riferirvi sui fatti, già comunicati al N. 2."

Quando Largo s'azzittì, un collerico minaccioso mormorio si levò intorno al tavolo. Il N. 14, uno dei tedeschi, sibilò: "E cosa ne ha detto il N. 2?"

"Ha detto che dovevamo continuare e che il mondo è pieno di contatori Geiger sguinzagliati alla nostra ricerca. I servizi segreti di tutto il mondo sono stati mobilitati contro di noi. Qualche ficcanaso di Nassau era probabilmente incaricato di controllare le radiazioni emesse da tutte le navi in porto. Forse la signorina Vitali è stata pagata perché portasse a bordo il contatore. Ma il N. 2 ha detto che una volta piazzata la bomba nell'area designata non avremo nulla da temere. L'operatore radio è in ascolto per individuare un eventuale traffico fuori dall'ordinario tra Nassau e la costa. Tutto è normale. Se fossimo sospettati Nassau sarebbe sommersa da telegrammi da Londra e Washington. Ma tutto è tranquillo, dunque l'operazione continuerà secondo i piani. Quando saremo al largo ci libereremo dell'involucro di piombo della bomba. Involucro che conterrà la signorina Vitali."

"Ma riuscirete a strappare la verità a quella donna?" insisté il N. 14. "Non è piacevole, per i nostri futuri progetti, pensare che possiamo essere sospettati."

"L'interrogatorio inizierà appena chiusa questa riunione. Se volete la mia opinione, quei due uomini saliti ieri a bordo, quel Bond e quel Larkin, potrebbero essere implicati. Potrebbero essere agenti segreti. Quel Larkin aveva una macchina fotografica. Non l'ho osservata attentamente, ma era simile a quella in possesso della signorina Vitali. Mi sento colpevole per non essere stato più cauto con quei due, ma la loro storia era convincente. Quando torneremo a Nassau, domattina, dovremo essere prudenti. La signorina Vitali sarà caduta in mare, metterò a punto i particolari della storia, ci sarà un'inchiesta, sarà sgradevole ma nulla di più. Le nostre testimonianze saranno a prova di bomba... sarà bene usare monete antiche come ulteriore conferma riguardo alla nostra meta di questa notte. N. 5, lo stato di erosione delle monete è soddisfacente?"

Il N. 5, il fisico Kotze, rispose con obiettività: "E' semplicemente sufficiente. Ma supereranno un esame superficiale. Sono autentici dobloni reali dei primi del diciassettesimo secolo. L'acqua

di mare non danneggia molto l'oro e l'argento. Ho usato un poco di acido per intaccarli. Naturalmente dovranno essere consegnati al coroner e denunciati come tesoro ritrovato. Solo un vero esperto potrebbe dare un giudizio attendibile sulle monete. Non ci verrà richiesto di rivelare la località del ritrovamento, ma potremmo dire la profondità dell'acqua, diciamo venti metri, presso a una non meglio identificata scogliera. Non vedo come la nostra storia potrebbe venire smantellata. Spessissimo ci sono acque profonde vicino alle scogliere. La signorina Vitali dovrà avere avuto delle difficoltà con il respiratore e sarà stata vista sparire in un fondale che l'eco-sonda avrà indicato della profondità di un duecento metri. Avevamo fatto del nostro meglio per dissuaderla dal prendere parte alla ricerca. Ma era una ottima nuotatrice e il fascino dell'impresa era troppo forte." Il N. 5 spalancò le braccia. "Ci sono spesso incidenti del genere. Molte vite vanno perdute in questo modo ogni anno. Si è subito iniziata una accuratissima ricerca, ma c'erano gli squali. La ricerca del tesoro è stata interrotta e siamo immediatamente tornati a Nassau per riferire l'accaduto." Il N. 5 scosse il capo con aria decisa. "Non vedo ragione di lasciarci spaventare da un fatto del genere, ma sono in favore di un interrogatorio quanto mai rigoroso." Volse il capo verso Largo. "Conosco alcuni usi dell'energia elettrica cui il corpo umano non può resistere. Se posso essere utile..."

La voce di Largo era altrettanto cortese. Pareva che discutessero dei rimedi contro il mal di mare di un passeggero. "Grazie. Conosco mezzi di persuasione che si sono rivelati soddisfacenti in passato. Ma chiederò senz'altro il vostro aiuto se il caso dovesse rivelarsi ostinato." Largo fece scorrere lo sguardo lungo quelle facce arrossate dalla lanterna. "E ora riesamineremo velocemente gli ultimi particolari." Guardò il proprio orologio. "E' mezzanotte. La luna si leverà alle tre e resterà alta per due ore. Il sole sorgerà poco dopo le cinque. Dunque, disponiamo di due ore per l'operazione. La nostra rotta ci porta nella zona occidentale da provenienza sud, e anche se il nostro procedere verso l'area prescelta venisse notato dalla stazione radar della base missilistica, penseranno semplicemente che si tratti di uno yacht leggermente fuori rotta. Caleremo l'ancora alle tre in punto e il gruppo subacqueo scenderà in acqua per coprire a nuoto il mezzo miglio che ci separerà dal punto di deposito della bomba. I quindici di voi che faranno parte di questo gruppo, nuoteranno, come predisposto, in formazione a freccia, il "maiale" con la slitta e la bomba al centro. Formazione che dovrà essere sempre mantenuta per evitare dispersioni. La torcia azzurra sul mio dorso dovrebbe essere segnale sufficiente. Ma se qualcuno si perdesse, dovrà tornare all'imbarcazione. Chiaro? Il primo compito della scorta sarà badare agli squali e ai barracuda. Vi voglio ricordare di nuovo che la portata dei vostri fucili non è superiore ai sei metri e che queste bestie debbono essere colpite alla testa o immediatamente dietro. Chiunque stia per sparare deve avvertire il vicino che così si terrà pronto a sparare a sua volta se necessario. A ogni modo un colpo dovrebbe essere sufficiente per uccidere: basta che, come ci hanno assicurato, il curaro resista all'acqua di mare. E soprattutto," Largo appoggiò energicamente le mani sul tavolo, "non dimenticate di togliere la foderina di protezione dalla punta prima di sparare." Largo sollevò le mani. "Mi scuserete se ripeto tutti questi particolari. Abbiamo fatto molte esercitazioni in condizioni simili e ho fiducia che andrà tutto bene. Ma questa zona non ci è familiare. Alla fine di questa riunione verranno distribuite pillole di dexedrina che avranno l'effetto di acuire il sistema nervoso e di aumentare capacità di resistenza e coraggio. Dobbiamo esser pronti a fronteggiare qualsiasi imprevisto. Ci sono altre domande?"

Durante la fase di progettazione, mesi prima, a Parigi, Blofeld aveva avvertito Largo che, se dovevano capitare guai a causa di qualche membro del gruppo ci sarebbe stato da scegliere tra i due russi, gli ex membri della SMERSH, il N. 10 e il N. 11. "Hanno la

congiura nel sangue," aveva detto Blofeld, "e in loro il sospetto marcia al fianco della congiura. Quei due si chiederanno sempre se non siano le vittime di qualche complotto interno che miri ad affidare loro i compiti pi- pericolosi, farne i capri espiatori per la polizia, o ucciderli e derubarli della loro parte di guadagno. Saranno pronti a fare la spia ai propri colleghi e ad avanzare sempre delle riserve sui piani accettati da tutti gli altri. Per loro il piano pi- semplice, il modo pi- diretto per portare a termine un'impresa sarà sempre stato scelto per qualche ulteriore ragione che viene tenuta nascosta. Dovranno sempre essere rassicurati che nulla viene loro celato, ma, una volta accettati gli ordini, li eseguiranno accuratamente e senza preoccupazioni per la propria incolumità. Vale la pena di avere uomini del genere, anche senza tener conto delle loro particolari attitudini. Ma ricordati quello che ho detto e, se dovesse succedere qualcosa di sgradevole, se cercassero di seminar discordia nella squadra, devi agire in fretta e senza pietà. I germi della sfiducia e della slealtà non debbono poter attaccare il tuo gruppo. Sono i nemici interni che possono distruggere anche il piano pi- accurato."

Ora il N. 10, un terrorista della SMERSH, un tempo famoso, che si chiamava Strel'ik, prese la parola. Sedeva alla sinistra di Largo, a due posti di distanza, ma si rivolse a tutto il gruppo. "Compagni," iniziò, "stavo riflettendo sugli interessantissimi fatti riferitici dal N. 1 e mi stavo dicendo che tutto è stato perfettamente predisposto. Stavo anche pensando che quest'operazione darà un risultato perfetto e non sarà certo necessario fare esplodere la seconda bomba sull'obiettivo N. 2. Mi sono documentato su queste isole e dalla Guida alle Bahamas sono venuto a sapere che a pochi chilometri dal nostro obiettivo si trova un nuovo albergo e un piccolo centro abitato. Calcolo dunque che l'esplosione della bomba N. 1 ucciderà circa duemila persone. Duemila persone non sono molte, nel mio paese, e la loro morte, nell'Unione Sovietica, non verrebbe considerata di grande importanza, paragonata alla distruzione di quest'importante base missilistica. Penso che nell'Occidente la cosa sarà vista in maniera diversa e che la morte di quelle persone e il soccorso ai sopravvissuti costituiranno un episodio molto grave, con la decisiva conseguenza di far accettare immediatamente le nostre condizioni, salvando così dalla distruzione l'obiettivo N. 2. Così, mi sono detto, tra ventiquattr'ore soltanto le nostre fatiche saranno ultimate e avremo l'ambito premio. Ora, compagni, con tanto denaro a portata di mano, mi è sorto un pensiero sgradevole." Largo infilò una mano in tasca e tolse la sicura alla piccola Colt 25. "E non farei il mio dovere verso il mio compagno, il N. 11, né verso gli altri membri del gruppo se non comunicassi il mio pensiero chiedendovi contemporaneamente scusa per quello che può essere un sospetto infondato."

Tutto il gruppo era silenzioso. Un silenzio sinistro. Quegli uomini erano stati tutti agenti segreti o cospiratori. Riconoscevano i segni dell'insurrezione, l'ombra del tradimento. Cosa sapeva il N. 10? Cosa avrebbe comunicato? Ognuno si preparava a decidere rapidamente da che parte mettersi quando la bomba fosse scoppiata. Largo tirò fuori di tasca la pistola e la tenne contro la coscia.

"Verrà il momento, tra breve," continuò il N. 10, cercando di afferrare le reazioni degli uomini davanti a lui, "in cui quindici di noi scenderanno laggi-, nell'oscurità, per una nuotata di almeno mezz'ora, lasciando cinque membri e sei subagenti a bordo di questo yacht. In quel momento, compagni, che cosa terribile se gli uomini restati a bordo si allontanassero con l'imbarcazione, lasciandoci in acqua." Un mormorio corse attorno al tavolo. Il N. 10 alzò una mano. "Ridicolo, penso, e altrettanto pensate voi. Ma tutti conosciamo i pensieri indegni che vengono anche ai migliori amici e camerati, quando come posta ci sono grandi ricchezze. Inoltre, compagni, eliminati quindici di noi, quanto pi- denaro ci sarebbe per i superstiti, con la storia preparata per il N. 2, di un duro

combattimento con gli squali, con gli squali vittoriosi su tutto il campo."

"E cosa proponete, N. 10?" chiese Largo dolcemente.

Per la prima volta il N. 10 si girò verso la propria destra. Non poté vedere lo sguardo di Largo. Parlò alla massa rossa e nera della sua faccia. La voce era ostinata. "Propongo che un membro di ciascun gruppo nazionale resti a bordo per salvaguardare gli interessi dei suoi compagni. Questo ridurrebbe a dieci i membri del gruppo subacqueo. Così coloro che dovranno eseguire questo pericoloso compito si metteranno all'opera con maggiore entusiasmo sapendo che nulla di quanto da me accennato potrà succedere."

La voce di Largo era educata, fredda, quando rispose: "Ho una risposta molto breve e semplice al vostro suggerimento, N. 10." La luce scintillò sul pollice di metallo che sporgeva dalla sua grossa mano. Le tre pallottole esplosero così velocemente sulla faccia del russo che le tre detonazioni e le tre fiammate si confusero quasi in una sola. Il N. 10 alzò debolmente le mani, a palme in fuori, come per fermare altre pallottole, ebbe un sussulto, colpendo con il petto l'orlo del tavolo, e cadde all'indietro, sul pavimento, in un fracasso di legno schiantato.

Largo avvicinò la canna della pistola alle narici e la annusò delicatamente, agitandola come se fosse una deliziosa fiala di profumo. Girò lentamente lo sguardo sulle due file di facce. Alla fine concluse a voce bassa: "La seduta è tolta. I membri ora tornino nelle loro cabine, per piacere, e ispezionino un'ultima volta l'attrezzatura. Incaricherò due membri dell'equipaggio di occuparsi del defunto N. 10. Grazie."

Restato solo, Largo si alzò, si stirò e sbadigliò profondamente. Poi si diresse all'armadio, aprì un cassetto prendendo una scatola di sigari Corona. Ne scelse uno e con una smorfia di disgusto l'accese. Poi prese la cassetta di plastica rossa che conteneva i cubetti di ghiaccio e uscì, dirigendosi alla cabina di Domino Vitali.

Ne richiuse la porta e girò la chiave. Anche lì, appesa al soffitto, era una lanterna rossa. La ragazza giaceva sulla cuccetta doppia, simile a una stella marina: le caviglie e i polsi assicurati ai quattro angoli del telaio metallico sotto il materasso. Largo depositò il recipiente del ghiaccio sul cassetto e vi appoggiò sopra il sigaro con cura, per non guastare la vernice.

Domino lo fissò, con occhi scintillanti nella semioscurità.

"Mia cara," incominciò Largo, "il tuo corpo mi ha dato molto piacere, molta gioia... in cambio, a meno che tu mi dica chi ti ha dato quell'arnese, sarò costretto a provocarti grandi dolori. E te li causerò con questi due semplici strumenti," tirò su il sigaro e aspirò sinché la brace non ammiccò rossa, "questo per il caldo e questi cubetti di ghiaccio per il freddo. Applicati scientificamente come farò io, produrranno l'inevitabile effetto di spingerti a parlare, quando avrai finito di urlare, e di obbligarti a dire la verità. Dunque, che cosa preferisci?"

La voce della ragazza era piena d'un odio mortale. "Hai ammazzato mio fratello e ora ammazzerai me," disse. "Avanti, divertiti. Anche tu sei già quasi morto. Quando, molto presto, verrà il tuo momento, prego Dio che tu soffra un milione di volte pi- di noi."

Largo scoppiò in una breve risata secca. Si avvicinò alla sponda della cuccetta. "Benissimo, mia cara. Ora vedrai cosa ti succederà, dolcemente, e molto, molto lentamente."

Si chinò e le afferrò il colletto, le strappò la camicia per tutta la lunghezza, anche il reggiseno andò in brandelli. Buttò via i resti degli indumenti di lei: il corpo apparve nudo in tutta la sua luce. Lui lo osservò molto attentamente, pensieroso, poi andò al cassetto, prese i cubetti di ghiaccio, alla fine si accomodò sull'orlo della cuccetta.

Trasse una lunga boccata dal sigaro, ne fece cadere la cenere sul pavimento, si chinò sulla ragazza.

22. L'inseguitore

Nella sala comandi del Manta c'era un grande silenzio. Il comandante Pedersen, alle spalle dell'addetto all'eco-sonda, si girava ogni tanto per dire qualche parola a Bond e a Leiter ai quali erano stati dati sedili di tela molto in disparte dagli indicatori di profondità e di velocità sistemati in modo da poter essere letti soltanto dalla squadra dei navigatori. Questi tre uomini erano seduti uno accanto all'altro su sedili di alluminio con cuscini Dunlopillo coperti di pelle rossa. Uno governava il timone e gli altri due il comando di immersione avanti e indietro come se fossero i piloti di un aereo di linea. Poi il capitano si allontanò dall'apparecchio e sorrise ai due agenti. "Sessanta metri, e l'isolotto pi- vicino è a un chilometro e mezzo verso ovest. D'ora in poi la nostra rotta verso Grand Bahama è completamente sgombra. E teniamo anche una buona velocità. Se la manteniamo ci restano circa quattro ore di viaggio. Cosa ne direste di mangiare un boccone e dormire un poco? Per un'ora circa non ci sarà nulla di nuovo sul radar, le isole Berry occuperanno lo schermo finché non le avremo oltrepassate. Poi verrà il grosso problema. Individueremo il Disco sullo schermo? Se sì, ci immergeremo; sentirete i campanelli d'allarme ma potrete continuare a dormire tranquillamente. Non può succedere nulla sinché non saremo certi che il Disco è nell'area dell'obiettivo. Poi dovremo pensarci. Permettete che vi mostri la strada. Fate attenzione a non sbattere la testa nelle tubature. In questa parte della nave non c'è molta luce."

Il capitano si diresse alla scaletta.

I due lo seguirono lungo un corridoio sino alla sala da pranzo, una sala ben illuminata con pareti color crema e pannelli rosa e verdi. Sedettero a uno dei tavoli con il piano di formica, lontano dagli altri ufficiali e marinai che fissarono con curiosità i due civili. Il capitano accennò alle pareti della sala. "Un notevole cambiamento dal solito grigio delle navi da guerra. Vi stupireste se vi dicessi quanti cervelloni si sono messi insieme per progettare questi mezzi. Sono cose necessarie se si vuole tenere alto il morale dell'equipaggio quando restiamo in immersione per un mese e pigli . psicotecnici dicono che non si poteva dipingere tutto in un colore solo, ma che dovevamo avere il pi- possibile di contrasto o la vista degli uomini ne sarebbe stata depressa. Questo locale è usato per il cinema, per la televisione a circuito chiuso, per le gare di bingo, e Dio sa per cosa altro - tutto quel che si può fare per distrarre gli uomini che non sono in servizio." Si avvicinò un inserviente con il menu. "Bene, ora vediamo un poco. Io prendo prosciutto cotto con salsa al whisky, torta di mele con gelato e un caffè freddo. Ma non troppa salsa al whisky." Si rivolse a Bond. "Quando lasciamo il porto mi viene sempre un certo appetito. I lupi di mare odiano la terra, non l'acqua."

Bond ordinò uova al burro con pane di segale e caffè. Era grato al capitano della sua conversazione serena, ma personalmente non aveva alcun appetito. Era divorato da una tensione costante che sarebbe scomparsa solo quando il Disco fosse stato avvistato sullo schermo del radar e si fosse presentata una possibilità d'azione. E dietro l'ansia per l'intera operazione, c'era quella per Domino. Aveva fatto bene a confidarle tante cose? Era stata scoperta? Lo aveva forse tradito? Era viva? Bevve un bicchiere d'acqua e ascoltò il capitano spiegare come distillassero l'acqua dolce da quella di mare.

Infine Bond non ne poté pi- di quelle insulse chiacchiere allegre. "Scusate, capitano," disse, "posso interrompervi per chiedervi di spiegarmi quello che faremo se le nostre supposizioni circa il Disco sono esatte e se lo incrociamo al largo di Grand Bahama? Non so bene quale dovrà essere il passo seguente. Io ho un'idea mia, ma voi avreste intenzione di seguirlo e cercare di salire a bordo oppure di farlo semplicemente saltare per aria?"

Gli occhi grigi del capitano lo fissarono maliziosamente. "Avevo intenzione di lasciar decidere a voi due," rispose. "Il ministero della Marina dice che sono ai vostri ordini. Io sono semplicemente il vostro autista. Ditemi voi quello che intendete fare e io sarò felice

di eseguire a patto di non mettere in pericolo il mio mezzo," sorrise, "o meglio, non troppo in pericolo. Dunque ditemi voi."

Giunse il cibo. Bond spilluzzicò le sue uova poi le spinse da parte e si accese una sigaretta. Fissò Felix Leiter e cominciò: "Be', non so che idea tu abbia, Felix, ma ecco quello che penso io, nel caso il Disco sia diretto a nord su acque basse nascosto dietro le isole Berry e punti verso la costa di Grand Bahama alla base missilistica che noi incrociamo verso le quattro di mattina. Be', dato per scontato questo, ho esaminato accuratamente le carte e a mio parere, se vorranno piazzare la bomba il più vicino possibile all'obiettivo, dovranno fermarsi a un chilometro dalla costa, in acque profonde una ventina di metri, poi muovere la bomba di un altro chilometro circa per avvicinarla all'obiettivo, depositarla a una profondità di quattro metri circa, innestare il meccanismo a orologeria e filarsela. E' quello che farei io. Calcolando che il meccanismo conceda dodici ore a Largo, questi avrebbe tutto il tempo di essere di ritorno a Nassau o in un'altra località a distanza anche doppia. Per conto mio dovrebbe tornare a Nassau con la sua storia della caccia al tesoro e aspettare i prossimi ordini di SPECTRE." Bond fece una pausa, evitando lo sguardo di Leiter. "Sempre che non sia riuscito a estorcere informazioni alla ragazza."

"Maledizione, non credo che quella ragazza parlerà," osservò Leiter in tono deciso. "Mi pare un tipo duro. E anche se lo avesse fatto? Potrebbe semplicemente buttarla a mare con una pietra al collo e dire poi che durante la ricerca del tesoro il suo respiratore si è guastato, o una storia del genere. Potrebbe tranquillamente tornare a Nassau. Il suo alibi è solido come i Lloyd di Londra."

Il capitano interruppe: "Lasciando da parte tutto questo, comandante Bond, e attenendoci a un punto di vista operativo, come pensate che possano trasportare quella bomba dallo yacht fino all'obiettivo? Dalla carta pare che non siano in grado di avvicinarsi troppo all'obiettivo con il loro yacht se non vogliono noie con la base missilistica. So che quelli hanno un battello incaricato di allontanare pescatori o curiosi quando stanno per fare un esperimento."

"Sono certo che questa è la vera ragione dello scomparto nella stiva," rispose Bond sicuro. "Ci tengono un mezzo subacqueo, probabilmente una torpedine elettrica per il rimorchio. Ci caricano sopra la bomba e la trasportano con una squadra di sommozzatori, la piazzano e tornano alla nave. Altrimenti quale sarebbe lo scopo di tutto quell'equipaggiamento subacqueo?"

"Potreste avere ragione, comandante," ammise lentamente il capitano. "Ma, allora, cosa desiderate che faccia?"

Bond lo fissò negli occhi. "C'è un solo momento in cui possiamo mettere quella gente con le spalle al muro. Se ci facciamo vedere troppo presto, il Disco può riuscire a tagliare la corda, magari allontanandosi solo per poche centinaia di metri, e piazzare la bomba a una profondità di duecento metri. L'unico momento in cui possiamo coglierli, dunque, loro e la bomba, è dopo che la squadra ha lasciato la nave e si dirige al punto prestabilito. Alla loro squadra dobbiamo opporre una nostra. La seconda bomba, se è a bordo, non ha importanza. Possiamo affondare lo yacht con la bomba a bordo."

Il capitano fissò il proprio piatto. Vi depositò ordinatamente coltello e forchetta, finì di bere il caffè ghiacciato, depose il bicchiere sul tavolo e alzò lo sguardo, fissando prima Leiter poi Bond. "Penso che sia l'idea giusta," mormorò pensierosamente. "Abbiamo parecchi respiratori a bordo. Ci sono anche dieci dei migliori sommozzatori della Flottiglia Nucleare. Dovrò richiedere dei volontari." Fece una pausa. "Chi li guiderà?"

"Lo farò io," rispose Bond. "La pesca subacquea è uno dei miei sport preferiti. Conosco i pesci dai quali bisogna stare in guardia e quelli che sono inoffensivi. Impartirò istruzioni ai vostri uomini sull'argomento."

"Non credere di potermi lasciare qui a mangiare tranquillamente

prosciutto," intervenne Leiter in tono deciso. "Infilerò una pinna anche su questo," sollevò il gancio, "e sono pronto a darti un distacco di mezzo miglio in qualsiasi momento. Non supponi neppure le cose che si riescono a fare quando qualcuno ti stacca un braccio. I medici la chiamano legge di compensazione, nel caso non lo sapessi."

Il capitano sorrise e si alzò. "Va bene. Vi lascio a discutere la faccenda e vado a dire due parole ai miei uomini dall'altoparlante. Poi esamineremo insieme le carte e controlleremo l'attrezzatura. Vorrà dire che non dormirete. Vi darò una razione di pillole. Ne avrete bisogno." Salutò con la mano e uscì dalla sala.

Leiter si rivolse a Bond: "Maledetto imbroglione. Volevi piantare in asso il tuo vecchio amico, eh? Un vero figlio della perfida Albione, proprio."

"Come diavolo facevo a sapere che ti eri messo nelle mani dei terapeuti, dei riabilitatori e gente simile? Non sapevo che prendessi tanto seriamente la vita. Penso che avrai anche trovato il modo di fare le carezze, con quel tuo dannato gancio da macellaio."

"Non puoi neppure arrivare a immaginare quanto hai ragione," rispose cupamente Leiter. "Prova a prendere il braccio di una ragazza con un affare del genere e vedrai che effetto ha sui suoi buoni propositi. Be', parliamo di cose serie. In che formazione nuoteremo? Come faremo a riconoscere i nostri ragazzi da quelli dell'altra squadra, e quasi al buio per di pi-? Dobbiamo organizzare molto bene tutta la faccenda. Pedersen è un tipo in gamba. Non possiamo giocarci la vita dei suoi uomini per un nostro errore."

La voce del capitano risuonò attraverso gli altoparlanti.

"Ascoltate. E' il capitano che parla. E' possibile che si debba affrontare qualche imprevisto nel corso di quest'operazione. Vi spiegherò come potrà succedere. La nostra nave è stata scelta dal ministero della Marina per una esercitazione che somiglia molto a un'operazione di guerra. Vi esporrò i fatti che sino a nuovo ordine debbono venir considerati segreto militare. Ecco cosa..."

Bond, addormentato sulla cuccetta di uno degli ufficiali di servizio, venne svegliato dal campanello d'allarme. La voce metallica dell'altoparlante annunciò: "Pronti per l'immersione. Pronti per l'immersione", e quasi immediatamente la sua cuccetta si inclinò un poco e il rombo lontano dei motori mutò di tono. Bond sorrise cupamente tra sé; scivolò a terra e si diresse alla sala comandi. Felix Leiter era già là. La faccia del capitano era tesa. "Pare che l'abbiamo azzeccata, signori," disse. "L'abbiamo individuato. Si trova a cinque miglia circa. Procede a trenta nodi. Nessun'altra imbarcazione potrebbe tenere una simile velocità. Inoltre tiene tutte le luci spente. Volete dare un'occhiata dal periscopio? Lascia una scia notevole. Non è ancora sorta la luna ma potrete vedere lo scintillio bianco appena vi sarete abituati all'oscurità."

Bond si curvò sui binoculari orlati di gomma. Un minuto dopo scorgeva la scia della nave: un piccolo solco bianco che si stagliava all'orizzonte.

"In che direzione va?" chiese Bond.

"Nella nostra: verso l'estremità occidentale di Grand Bahama. Ora ci immergeremo maggiormente e aumenteremo la velocità. La abbiamo anche sul sonar, non la perderemo pi-. Terremo una rotta parallela e pi- tardi ci avvicineremo un poco. Il bollettino meteorologico segnala una leggera brezza da ovest nelle prime ore: ci sarà di aiuto. Non vorrei che il mare fosse troppo calmo quando faremo uscire la squadra di sommozzatori. La superficie dell'acqua ribollirà un poco via via che gli uomini verranno fuori. Ecco," indicò un giovanotto robusto in pantaloni bianchi, "vi presento l'ufficiale Fallon. Comanda la squadra, agli ordini vostri e del signor Leiter, naturalmente. Tutti i migliori sommozzatori si sono offerti volontari; Fallon ne ha scelti nove. Forse desiderate conoscere la vostra squadra, e dovrete discutere l'azione. Penso che sarà necessaria una disciplina rigorosa: segnali di riconoscimento e così via. D'accordo? Il sergente armiere si sta occupando dei mezzi di

difesa. E' riuscito a recuperare una dozzina di coltelli da tasca. Ha avuto qualche difficoltà a convincere gli uomini a consegnarglieli, ma ci è riuscito. Li ha affilati sinché non li ha resi taglienti come rasoi e appuntiti come aghi e poi li ha fissati su dei manici di scopa. Penso che vi farà firmare il buono di scarico per quei manici, altrimenti non saprà come cavarsela con l'ufficiale della sussistenza, quando sarà finita. Tutto a posto, dunque. Ci vedremo pi-tardi. Chiedete ogni cosa che volete", e tornò agli apparecchi di controllo.

Bond e Leiter seguirono l'ufficiale Fallon lungo il ponte inferiore sino alla sala riparazione macchine.

Quest'ultima, una stanza lunga e bassa, con macchinari di precisione di varia forma, offriva uno strano spettacolo. A un'estremità c'era il gruppo dei nove sommozzatori, che indossavano solo il costume da bagno. All'altra due uomini in tuta grigia, sbiadite figure dell'era delle macchine, lavoravano nella penombra illuminata solo da sottili raggi di viva luce che cadevano sulle mole da cui le lame dei coltelli facevano scaturire fontane di scintille arancioni e turchine. Alcuni dei sommozzatori avevano già l'arma pronta. Dopo le presentazioni, Bond prese in mano uno di quegli arnesi improvvisati per esaminarlo. Era un'arma mortale: la lama, affilatissima, terminava in una punta aguzza ed era saldamente fissata a un lungo manico robusto. Bond provò il taglio e la punta. Neppure la pelle di uno squalo avrebbe potuto resistere. Ma cosa avrebbe avuto il nemico? Dei Co2, come minimo. Bond esaminò ancora quei giovani sorridenti, abbronzatissimi. Ci sarebbero state perdite, forse molte. Occorreva fare di tutto per avere il vantaggio della sorpresa. Ma quelle pelli dorate, e pi- ancora la sua e quella di Leiter, chiare, si sarebbero distinte benissimo a sei metri di profondità, sotto la luce della luna. Avrebbero offerto un bersaglio troppo comodo ai fucili, i tiratori li avrebbero colpiti, restando fuori della portata delle lance. Bond si rivolse all'ufficiale Fallon: "Non avete costumi di gomma, a bordo?"

"Ma certo, comandante. Sono indispensabili se dobbiamo uscire in acque fredde." Sorrise. "Non navighiamo sempre tra le palme."

"Ne abbiamo bisogno... e potete far dipingere in bianco o in giallo dei numeri sul dorso? Così ci potremo riconoscere."

"Certamente." Chiamò gli uomini. "Ehi, Fonda e Johnson, andate al magazzino e fatevi dare costumi di gomma per tutta la squadra. Bracken, procurati un barattolo di vernice plastica e dipingi dei numeri sul dorso dei costumi. Trenta centimetri di altezza, da uno a dodici. Presto."

Pi- tardi le attrezzature di gomma nere e lucide erano appese alle pareti come giganteschi pipistrelli. Bond convocò la squadra: "Ragazzi, dovremo affrontare un'autentica battaglia subacquea. Ci saranno perdite. Qualcuno ha cambiato idea?" Tutte quelle facce gli sorrisero. "Benissimo allora. Dunque, nuoteremo a tre metri di profondità per un quarto di miglio, o forse mezzo. Ci sarà molta luce. La luna sarà sorta e sul fondo c'è sabbia bianca con qualche alga. Ce la prenderemo con calma e avizzeremo in formazione a triangolo: io sarò alla testa, come numero uno, seguito dal signor Leiter come numero due e dall'ufficiale Fallon come numero tre. Gli altri seguiranno allargandosi come una formazione d'anatre selvatiche. Dovrete semplicemente seguire il numero davanti a voi e nessuno potrà perdersi. Badate agli scogli isolati. Da quanto ho visto sulle carte non ci sono scogliere vere e proprie, solo massi disseminati. Siamo vicini all'ora dei pasti dei pescecani e, quindi, fate attenzione a quanto vi parrà un poco grosso come pesce. Badate ai pesci grossi ma lasciateli in pace a meno che non vengano troppo vicino. Ma non dimenticate che è molto improbabile che i pesci ci attacchino: uno vicino all'altro, noi sembreremo un unico pesce enorme e ci faranno largo. Soprattutto siate molto calmi. Dobbiamo avere il vantaggio della sorpresa; il nemico dispone di Co2, hanno una portata di sette metri circa, ma sono armi lente da ricaricare.

Se vi accorgete che mirano su voi, tenetevi piatti, e non drizzatevi per non offrire un bersaglio ad altezza completa. Appena il nemico ha sparato, precipitatevi contro di lui tenendo puntata la lancia. Un colpo di questa arma su una qualsiasi parte della testa o del corpo, e il vostro uomo è spacciato. I feriti dovranno badare a se stessi. Non possiamo permetterci degli infermieri. Si allontaneranno dalla lotta dirigendosi a uno scoglio e si fermeranno. Oppure potranno dirigersi verso la costa. Se avete una fiocina in corpo, non cercate di toglierla, tenetela nella ferita sinché qualcuno non vi raggiungerà. L'ufficiale Fallon avrà con sé un razzo di segnalazione. Appena l'attacco inizierà lo lancerà verso la superficie e il vostro capitano riemergerà immediatamente, mettendo in acqua una barca con un gruppo armato e il medico di bordo. Ci sono domande?"

"Cosa faremo appena usciti dal sottomarino, signore?"

"Cercate di non agitare l'acqua, scendete subito a tre metri e prendete il vostro posto nella formazione. Siamo favoriti da una leggera brezza, è vero, ma non potremo evitare l'increspatura della superficie. Muovetevi il più in profondità possibile."

"E per eventuali segnali subacquei, signore? Cosa si fa se una maschera si rompe o cose del genere?"

"Pollice verso per qualsiasi necessità. Un braccio teso in fuori per segnalare un grosso pesce. Pollice alto per "Capisco" o "Vengo subito". E' tutto quello che può servirvi." Bond sorrise. "Piedi in alto vuol dire che ve la siete beccata."

Gli uomini risero, in toni diversi.

E arrivò improvvisamente su loro la voce dell'altoparlante.

"Squadra sommozzatori al boccaporto d'uscita. Squadra sommozzatori al boccaporto d'uscita. Indossare equipaggiamento. Indossare equipaggiamento. Comandante Bond in sala comandi, per piacere."

Il rombo dei motori si ridusse a un ronzio, poi cessò. Un lieve sobbalzo, quando il Manta toccò il fondo.

23. La battaglia nuda

Bond schizzò dal boccaporto spinto verso l'alto. Lontana, sopra di lui, la superficie del mare era una scintillante distesa d'argento vivo, appena increspata. Il pallone dell'aria compressa lo superò, e lui lo vide infrangersi contro l'argento del soffitto come una piccola bomba. Provò un acuto dolore agli orecchi. Per alleviare la pressione agitò rapidamente le pinne per poi rallentare, una volta giunto a tre metri sotto la superficie. Sul fondo, la lunga sagoma nera del Manta aveva un aspetto sinistro e pericoloso. Ci fu un'esplosione dal boccaporto d'uscita, come se il sottomarino avesse fatto fuoco su Bond e Leiter scattò verso di lui tra una miriade di bollicine. Bond si scostò risalendo sino in superficie. Si guardò cautamente intorno, al di sopra delle leggere ondine: il Disco, tuttora privo di luci, era fermo a meno di un miglio, sulla sinistra. Nessun movimento a bordo.

Verso nord, a un miglio di distanza, si profilava, scura, Grand Bahama, orlata dal bianco della sabbia e delle ondine.

Al di sopra dell'isola, in cima alle alte impalcature dei missili che si stagliavano come neri scheletri indistinti, luci rosse si accendevano e si spegnevano. Bond si rituffò silenziosamente, a tre metri di profondità si fermò, il suo corpo si orientò allora come l'ago di una bussola verso la direzione che avrebbe seguito, e aspettò gli altri.

Dieci minuti prima la solida tranquillità del comandante Pedersen aveva ceduto il posto a una controllata animazione. "E' proprio come dicevate voi," aveva esclamato in tono ammirato, quando Bond era salito nella sala comandi. "Si sono fermati dieci minuti fa e da allora il sonar ha continuato a registrare suoni sott'acqua proprio come se qualcosa si stesse mettendo in moto nella loro stiva. Credo che facciate meglio a muovervi con i ragazzi. Appena sarete in acqua informerò il ministero della Marina e avvertirò la base missilistica di tenersi pronta a evacuare, se le cose dovessero mettersi male. Poi scenderò a sei metri, farò caricare due tubi e metterò la

sorveglianza al periscopio. Darò un secondo razzo all'ufficiale Fallon. Gli ho ordinato di tenersi il pi- possibile fuori dalla mischia per poter lanciare un secondo segnale nel caso incontraste serie difficoltà. E' poco verosimile, ma non voglio correre rischi nella situazione attuale. Al secondo segnale mi avvicinerò, un paio di colpi contro il Disco e l'abborderò. E non sarò tranquillo sinché la bomba non sarà recuperata e resa inoffensiva." Il capitano scosse la testa con aria dubbiosa. Si passò una mano tra gli ispidi capelli a spazzola. "E' una dannata situazione, comandante. Comunque," tese la mano a Bond, "sarà meglio che vi prepariate. Buona fortuna. Spero che i miei ragazzi si facciano onore."

Bond si sentì toccare la spalla: Leiter gli rivolse un sogghigno attraverso la maschera e alzò il pollice. Bond lanciò un'occhiata alle proprie spalle: gli uomini erano pio meno disposti a cuneo, pinne e mani si agitavano piano, ritmicamente nell'acqua. Annuì e si avviò, un braccio lungo il fianco, mentre con l'altro reggeva la fiocina contro il petto. Dietro di lui il nero V si allargava nella formazione predisposta, avanzando come una razza gigantesca.

Con il costume di gomma nera Bond aveva caldo e sudava e l'ossigeno che aspirava dal bocchino sapeva di gomma, ma dimenticò tutto questo, sforzandosi di mantenere un'andatura regolare mentre si dirigeva verso un grosso scoglio battuto dalle onde che aveva scelto come punto di riferimento per il primo contatto con le acque basse.

Remoto, sotto di lui, ove la fluttuante luce lunare non poteva giungere, il fondo era di un bianco uniforme con le occasionali chiazze nere delle alghe. Intorno a lui non c'era altro che il mare debolmente rischiarato, come una grande sala, un deserto di nebbia. Per rassicurarsi che tutto procedesse bene, Bond lanciò una veloce occhiata dietro alle proprie spalle. Sì, c'erano tutti: undici maschere scintillanti seguite dalle pinne nere e dal riflesso della luna sulle lance. Cristo, pensò Bond, se solo potessimo avere il vantaggio della sorpresa! Che terribile imboscata, la nostra, tra le ombre della scogliera! Il cuore gli sobbalzò al pensiero, per essere poi frenato dal profondo assillo della sua preoccupazione per Domino. E se la ragazza avesse fatto parte della squadra nemica?! E se si fosse trovato di fronte a lei? Ma era un'idea ridicola. Domino doveva essere a bordo, in salvo. Presto l'avrebbe rivista, appena terminata quell'operazione.

Un piccolo scoglio corallino si profilò davanti a lui, riportandolo alla realtà. Ora Bond guardava attentamente davanti a sé. C'erano altri scogli con le macchie nere dei ricci di mare, attornati da branchi di scintillanti pesciolini di scoglio, una piccola foresta di ventagli di mare che si agitavano come capelli di donne affogate. Rallentò e si sentì urtare da Leiter o da Fallon; con il braccio libero fece segno di diminuire la velocità. Avanzò prudentemente, cercando con lo sguardo lo scintillio argenteo delle onde che si infrangevano contro lo scoglio prescelto. Già, eccolo, a dieci metri, sulla sinistra. Vi si diresse, dette il segnale di alt, e si appostò al riparo della roccia. Con infinita precauzione sollevò il capo al di sopra delle onde della risacca. Prima lanciò un'occhiata verso il Disco. Sì, era ancora là, lo si vedeva chiaramente, illuminato in pieno dalla luna. Nessun segno di vita a bordo. Bond abbassò lo sguardo sullo spazio di mare che lo divideva dall'imbarcazione. Nulla. Solo quelle piccole onde tinte di luna. Bond passò sull'altro lato della roccia corallina. C'erano solo le acque increspate della secca e, a cinque o seicento metri, la nitida linea della costa. Bond scrutò l'acqua cercandovi un'anormale agitazione. Cos'era quello? A un centinaio di metri, vicino agli scogli, una testa con una maschera scintillante era emersa momentaneamente, si era guardata rapidamente intorno, per poi immergersi immediatamente.

Bond trattenne il fiato. Il cuore gli batteva nel petto, gli batteva contro l'involucro di gomma che lo soffocava. Gli mancava proprio l'aria. Si tolse il tubo dai denti e aspirò rapidamente la brezza, si orizzontò, si rificcò il tubo tra i denti, si rituffò

indietro. Le maschere erano là, lo fissavano in attesa di un segnale. Bond alzò pi- volte il pollice. Attraverso le maschere pi- vicine poté vedere lo scintillio dei denti, in un sorriso di risposta. Bond mutò la presa sulla lancia spostandola in posizione d'attacco e avanzò sopra il basso fondo corallino.

Ora era solo una questione di velocità e di prudente avanzata tra le occasionali rocce pi- alte. I pesci si scostarono davanti a lui, lo scoglio intero parve animarsi per lo spostamento d'acqua provocato dai dodici corpi che si precipitavano avanti. Dopo cinquanta metri Bond fece segno di rallentare e di allungarsi in formazione d'attacco, poi riprese ad avanzare scrutando, con occhi doloranti e iniettati di sangue, tra le sagome frastagliate avvolte in una debole nebbiosità. Ecco! Un'ombra chiara, qua, là, e là ancora. Bond dette il segnale d'attacco. Si spinse in avanti, tenendo tesa la lancia.

Il gruppo di Bond sorprese quello di Largo sul fianco. Fu un errore - come Bond capì immediatamente, - perché la squadra di SPECTRE stava avanzando a una velocità superiore. Bond non capiva, poi notò le piccole eliche sui dorsi dei nemici. Gli uomini di Largo portavano oltre alle bombole di ossigeno una terza bombola di aria compressa che faceva funzionare una piccola elica che, unita alle pinne, dava loro una velocità almeno doppia del normale. Sebbene fossero rallentati dalle rocce disseminate continuavano ad avanzare a una velocità superiore di un nodo circa a quella degli uomini di Bond che ora si dirigevano a un punto di intercettazione che stava rapidamente sfuggendo. E i nemici erano numerosissimi. Bond, arrivato a dodici, smise di contare. Per la maggior parte erano muniti di fucili Co2, oltre a fiocine infilate in faretre assicurate alle cosce. Le cose si mettevano male. Se solo avesse potuto avvicinarsi a portata di lancia, prima che dessero l'allarme. Trenta metri, dieci, Bond guardò dietro di sé. Sei dei suoi uomini gli erano quasi a portata di braccio, gli altri seguivano in una linea disordinata. Le maschere degli uomini di Largo erano ancora rivolte in avanti. Non avevano notato le sagome nere che si avvicinavano loro tra le rocce. Ma in quel momento, mentre Bond era parallelo alla retroguardia di Largo, un raggio di luna colpì una macchia di sabbia chiara e un uomo, poi un altro, si guardarono rapidamente intorno. Bond puntò un piede contro una roccia e si lanciò in avanti dandosi una spinta. L'uomo non ebbe il tempo di difendersi. La lancia di Bond lo colpì nel fianco mandandolo contro un compagno. Bond spinse l'arma con tutte le sue forze, rigirandola. L'uomo si piegò in due lasciando cadere il fucile e premendosi le mani contro il fianco. Bond si tuffò nel gruppo di uomini che ora scattavano in tutte le direzioni. Un altro uomo affondò, proprio davanti a lui, premendosi le mani sul volto. Un colpo fortunato della lancia di Bond gli aveva spezzato il vetro della maschera; l'uomo scattò verso la superficie, dando un calcio in faccia a Bond. Una fiocina perforò la gomma che proteggeva il suo stomaco: provò un acuto dolore e si sentì bagnato: sangue o forse acqua di mare. Si scostò vedendo un altro scintillio metallico, e il calcio di un fucile lo colpì al capo, ma la forza del colpo venne quasi completamente attutita dall'acqua. Si sentì stordito e si aggrappò per qualche istante a uno scoglio, per riprendere forza, mentre il nero gruppo dei suoi uomini sfrecciava davanti a lui, e le lotte individuali maculavano l'acqua di neri fiotti di sangue.

Il campo di battaglia si era ora spostato in una vasta distesa d'acqua sgombra, orlata di coralli frastagliati. All'altra estremità Bond vide il traino subacqueo posato sul fondo con sopra una massa lunga e tozza, in un involucro di gomma, poi la lucente sagoma di un "maiale" e, vicino, un gruppo di uomini tra i quali spiccava l'inconfondibile, gigantesca figura di Largo. Bond si nascose tra i massi corallini, discese sul fondo e incominciò a nuotare cautamente lungo l'orlo del vasto spiazzo limpido. Dovette fermarsi quasi immediatamente. Una tozza figura era rannicchiata nell'ombra. Aveva alzato il fucile, lo puntava accuratamente contro Leiter, in difficoltà con uno degli uomini di Largo che lo aveva afferrato alla

gola mentre Leiter, perduta la pinna sull'uncino, si difendeva con questo. Bond dette due rapidi colpi di pinna e lanciò la sua arma da una distanza di poco meno di due metri. L'arma colpì il braccio dell'uomo proprio nel momento in cui le bollicine di gas esplodono dal fucile. Il colpo andò a vuoto, ma l'uomo si volse di scatto e si lanciò contro Bond brandendo il fucile ormai scarico. Con la coda dell'occhio Bond vide la propria lancia risalire lentamente verso la superficie. Si buttò contro le gambe del nemico afferrandole in una goffa mossa di rugby e, mentre la canna del fucile lo colpiva alla tempia, allungò disperatamente un braccio strappando la maschera dalla faccia dell'avversario. Fu sufficiente. Accecato dall'acqua salsa, costui si diresse verso la superficie. Bond si sentì toccare un braccio: era Leiter che stringeva disperatamente il tubo del respiratore. La sua faccia, dietro il vetro della maschera, era stravolta. Fece un debole cenno verso l'alto e Bond capì: l'afferrò per la vita e scattò verso la superficie, cinque metri sopra di loro. Quando superarono il soffitto argenteo, Leiter si strappò di bocca il tubo spezzato e aspirò freneticamente qualche boccata d'aria. Bond lo sostenne e lo guidò poi a un gruppo di rocce coralline, e, quando Leiter lo respinse rabbiosamente dicendogli di andare al diavolo, lo lasciò e si immerse nuovamente.

Ora si teneva ben nascosto nella foresta corallina, e ricominciò il suo inseguimento di Largo. Ogni tanto intravedeva combattimenti individuali e a un certo momento passò sotto a uno dei suoi uomini del Manta che lo fissava dalla superficie. Ma quella faccia sommersa incorniciata dalla capigliatura sciolta non aveva più maschera né tubo del respiratore, e la bocca era spalancata in uno spasimo mortale. Sul fondo, tra le rocce, giacevano relitti della battaglia: un serbatoio d'ossigeno, brandelli di gomma nera, un respiratore completo e diverse fiocine dei fucili Co2. Bond ne prese un paio. Ora si trovava al bordo dell'insenatura in cui si svolgeva la battaglia. La slitta, con il suo carico oblungo, era ancora là, custodita da due uomini di Largo, con i fucili pronti. Ma Largo non si vedeva. Bond scrutò il muro di nebbia attraverso il quale la luce della luna ora più pallida filtrava sino sulle rughe della sabbia, il cui gentile disegno era stato sconvolto dai piedi dei combattenti. Bond non sapeva come andasse il combattimento, disperso in una dozzina di corpo a corpo. Cosa stava accadendo in superficie? Quando Bond aveva portato su Leiter, il mare era illuminato dal segnale rosso. Quando sarebbe giunto il canotto del Manta? Doveva restare lì e fare la guardia alla bomba?

La cosa si decise da sola, con spaventosa subitaneità. La scintillante sagoma di siluro del "maiale" sopraggiunse velocemente dalle nebbiosità alla destra di Bond. Largo vi sedeva a cavalcioni, chino in avanti, dietro lo schermo di plexiglas, per ridurre la resistenza e andar più in fretta: nella sinistra stringeva due fiocine, puntate in avanti, mentre con la destra controllava il timone. Vedendolo i due guardiani lasciarono cadere i fucili sulla sabbia e prepararono l'attacco del traino. Largo rallentò dirigendosi verso di loro. Uno degli uomini prese il timone e fece indietreggiare il "maiale" per agganciarlo alla slitta. Se ne andavano! Largo voleva portare via la bomba per lasciarla forse cadere nelle profonde acque al di là della scogliera o seppellirla. Lo stesso sarebbe successo alla seconda bomba. Scomparse queste prove, Largo avrebbe potuto dire di essere stato aggredito da rivali. Come poteva sapere che venivano da un sottomarino degli Stati Uniti? I suoi uomini si erano difesi con i fucili portati per gli squali, ma solo perché erano stati attaccati. Ancora una volta l'alibi della caccia al tesoro avrebbe giustificato tutto! Gli uomini stavano ancora armeggiando con l'attacco della slitta. Largo si guardava ansiosamente alle spalle. Bond misurò la distanza e si lanciò in avanti dandosi una spinta.

Largo si girò in tempo per alzare un braccio e parare il colpo di Bond con la fiocina che teneva nella destra, e la fiocina di Bond colpì vanamente i serbatoi del respiratore di Largo. Bond si tuffò in

avanti, tendendo le mani verso il tubo del respiratore di Largo, e le mani di costui lo respinsero, lasciando le due fiocine e mutando la posizione del timone che reggeva con la destra. Il "maiale" balzò in avanti, allontanandosi dai due guardiani, scattando in diagonale verso l'alto mentre Largo e Bond vi si tenevano convulsamente aggrappati.

Era impossibile lottare razionalmente. I due combattevano senza molta efficacia, serrando disperatamente tra i denti il cannello del respiratore, ma Largo stringeva saldamente tra le gambe il "maiale", mentre Bond doveva tenersi aggrappato con una mano al respiratore di Largo per evitare di essere respinto. Pi- volte il gomito di Largo colpì Bond in faccia, e Bond si scostava da una parte e dall'altra per salvare il prezioso vetro della maschera, mentre contemporaneamente colpiva, con la mano libera, l'unico bersaglio possibile: le reni di Largo.

Il "maiale" giunse in superficie dopo aver percorso una cinquantina di metri nel canale che portava in mare aperto e avanzò all'impazzata; il muso, dato il peso di Bond sulla coda, sporgeva dall'acqua a un'inclinazione di quarantacinque gradi. Ora Bond era per metà fuori dall'acqua e tra qualche attimo, Largo sarebbe riuscito a girarsi e a difendersi con tutt'e due le mani. Bond si decise. Lasciò il respiratore dell'avversario e stringendo tra le gambe il timone scivolò indietro sinché sentì l'estremità del timone contro il proprio dorso. Ora occorreva evitare l'elica! Passandosi una mano tra le gambe, afferrò saldamente il timone e si sollevò, scivolando gi- dal "maiale". Ora la sua faccia era a pochi centimetri dall'elica ma lui premette con forza sul mezzo e sentì che la manovra aveva effetto. Tra poco quel maledetto aggeggio sarebbe stato quasi verticale. Bond voltò il timone ad angolo retto, le braccia quasi disarticolate per lo sforzo che aveva dovuto compiere, poi lasciò andare. Davanti a lui, mentre il "maiale" virava a destra, il corpo di Largo, improvvisamente sbilanciato, fu proiettato in acqua. Largo si girò di scatto e si immerse, inseguendo Bond.

Bond era stanchissimo, completamente sfinito. Ora non gli restava che allontanarsi e, in qualche modo, salvare la pelle. La bomba era immobilizzata, il "maiale" era lontano. Largo era finito. Bond raccolse le forze, il residuo di forze che gli restava e lentamente si tuffò verso la sua ultima speranza: un rifugio tra i coralli.

Largo lo seguì, quasi pigramente. Lui le aveva ancora intatte, tutte le sue forze. Bond si insinuò tra gli scogli, vide una striscia di sabbia bianca e la seguì giungendo a una biforcazione. Seguì il passaggio pi- stretto, tra gli scogli aguzzi. Ma un'ombra nera stava sopra di lui, lo seguiva. Largo non si era preoccupato di entrare nel passaggio, era restato sopra le rocce, tenendo d'occhio Bond, aspettando il momento giusto. Bond alzò lo sguardo. Vide uno scintillio di denti intorno al cannello del respiratore. Largo sapeva di averlo in pugno. Bond aprì e chiuse i pugni per riattivare la propria circolazione. Ma come poteva sperare di avere la meglio su quelle mani enormi?

Ora lo stretto passaggio si allargava. Davanti Bond intravide una striscia sabbiosa. Non aveva lo spazio per girarsi: poteva solo continuare a nuotare verso la trappola. Si fermò raddrizzandosi. Era la sola cosa da fare. Largo lo avrebbe preso come un topolino. Ma almeno, in quel modo, Largo avrebbe dovuto scendere per attaccarlo. Bond alzò lo sguardo. Sì, quel gigantesco corpo lustrato, seguito dalla scia di bollicine lucenti, stava avanzando prudentemente nell'acqua aperta. Poi, di scatto, si diresse verso il fondo mettendosi davanti a Bond. Procedette lentamente tra le pareti coralline, le grandi manitese incontro all'avversario. A dieci passi si fermò. Girò lo sguardo verso una roccia, allungò velocemente un braccio afferrando qualcosa. Quando ritrasse la mano, otto tentacoli si agitavano tra le sue dita. Largo tenne il piccolo polipo davanti a sé, come un fiore ondeggiante, i denti si staccarono dall'imboccatura del tubo e le fossette di un sorriso apparvero sulle sue guance. Con la mano libera

Largo si toccò significativamente la maschera. Bond si chinò a raccogliere un sasso coperto d'alghe. Largo esagerava. Una pietra nel vetro della sua maschera sarebbe stata molto più pericolosa di un polipetto avvinghiato alla propria. Il polipo non impressionava Bond: il giorno prima si era trovato in compagnia di centinaia di suoi compagni. Era la maggiore libertà di movimento di Largo che lo preoccupava.

Largo fece un passo, ne fece un altro. Bond si chinò, indietreggiando prudentemente per non lacerare il costume di gomma contro le pareti dello stretto passaggio. Largo avanzava lentamente, ma decisamente. Ancora due passi e avrebbe attaccato.

Bond scorse un lieve movimento nella zona sgombra, alle spalle di Largo. Qualcuno della squadra di soccorso? Ma la figura era bianca, non nera. Un nemico!

Largo balzò in avanti.

Bond si dette una spinta puntando i piedi contro la roccia, e scattò verso il ventre dell'avversario, stringendo il sasso aguzzo. Ma Largo stava in guardia: con il ginocchio colpì Bond al capo e contemporaneamente abbassò la mano, appiccicando il polipo sulla maschera dell'avversario. Poi quelle mani enormi afferrarono Bond per il collo, sollevandolo come un bambino e incominciarono a stringere.

Bond non poteva vedere nulla. Vagamente sentì i viscidissimi tentacoli passargli sulla faccia, afferrare il cannello del respiratore, tirarlo. Ma il sangue gli rombava nel cervello, lui sapeva solo che era finita.

Poi, lentamente, cominciò a cadere sui ginocchi. Come mai? Dov'erano quelle mani che prima gli serravano la gola? Aprì gli occhi che aveva serrato negli spasimi dell'agonia e vide la luce. Il polipo, disceso sul petto, lasciò la presa e schizzò via tra i coralli. Davanti a lui, sulla sabbia, Largo giaceva con il collo trafitto da una fiocina, scosso da deboli sussulti. E dietro c'era una sottile figura bianca che stava infilando un'altra fiocina nel fucile. I lunghi capelli fluttuavano nell'acqua luminosa come un velo davanti alla faccia.

Bond si alzò lentamente e fece un passo avanti. Improvvisamente sentì che i ginocchi gli cedevano. Un velo nero gli calò sugli occhi. Si appoggiò al corallo, le labbra si socchiusero e l'acqua salata gli entrò in bocca. No! si disse. No! Non deve accadere.

Una mano prese la sua, ma gli occhi di Domino, dietro la maschera, erano lontani. Erano occhi inespressivi, smarriti. Sta male! Cosa le è successo? Bond si riscosse. Notò le macchie di sangue su quel costume da bagno, i crudeli segni rossi su quel corpo. Sarebbero morti tutt'e due, laggiù, se lui non avesse fatto qualcosa! Lentamente le sue gambe appesantite cominciarono a muovere le pinne. Stava risalendo. Non era tanto difficile, dopotutto. E ora, piano piano, anche le pinne di lei cominciarono ad agitarsi.

I due corpi raggiunsero insieme la superficie e restarono a faccia in giù, tra le piccole onde lievi.

La luce grigia dell'alba si faceva lentamente rosa. Sarebbe stata una magnifica giornata.

24. Prenditela calma, Bond

Felix Leiter entrò nella stanza tutta bianca e si chiuse la porta alle spalle con fare circospetto. Poi a passi educati si avvicinò al letto su cui Bond era immerso nel sopore dei tranquillanti. "Come va, vecchio?"

"Mica male. Solo un poco intontito."

"Il dottore mi ha proibito di vederti. Ma ho pensato che t'interessasse sapere com'è andata a finire."

"Come no?" Bond tentava di concentrarsi. Ma, tutto sommato, non gli interessava molto. Aveva in mente la ragazza, e basta.

"Be', te lo racconto in poche parole. Il dottore sta facendo il suo giro, e ne verrà fuori un casino, se mi troverà qui. Le hanno recuperate tutt'e due, le bombe, e Kotze, lo scienziato del diavolo, sta cantando come un usignolo. Pare che i membri del nostro SPECTRE

fossero autentici banditi in grande stile, provenienza la SMERSH, la Mafia, la Gestapo, tutte le grandi organizzazioni criminali del mondo. Quartier generale Parigi, capo un certo Blofeld. Ma il bastardo è riuscito a tagliar la corda e sino a ora non lo hanno beccato, a sentir la CIA. Probabilmente s'è messo in allarme per il silenzio di Largo. Kotze dice che SPECTRE ha incassato milioni di dollari da quando ha iniziato l'attività, saranno cinque, sei anni. Questa operazione doveva essere il colpo finale. Avevamo ragione circa Miami. Sarebbe stata l'obiettivo numero due. Stesso genere di lavoro: avrebbero messo la bomba nel bacino degli yacht."

"Dunque, tutti felici e contenti." Bond sorrise fievolemente.

"Oh, certo. Tranne me. Non ho potuto staccarmi da quella maledetta radio sino a ora. E ad aspettar te c'è un bel mucchio di porcherie in codice da parte del tuo M. Grazie a Dio, uno dei capi della CIA e qualcuno della tua maledetta organizzazione arrivano stasera in aereo per provvedere al resto. Poi potremo stare a vedere come si arrabatteranno per l'epilogo i nostri due governi: cosa dire al pubblico, cosa fare di questi tizi di SPECTRE, decidere se nominarti lord o duca, convincere me a presentare la mia candidatura per la presidenza. Piccoli particolari del genere. Noi toglieremo il disturbo e andremo a ballare da qualche parte. Potresti portare con te Domino. Accidenti, è lei che merita tutte le medaglie! Che fegato! L'avevano pescata con quel contatore Geiger. Sa Dio cosa le ha fatto quel bastardo di Largo. Ma lei non ha fiutato, neppure una parola. Poi, quando la loro squadra è partita, lei è riuscita a passare dall'oblò con il fucile e il respiratore, ed è andata a fargli la pelle. Gliel'ha fatta, e ti ha salvato la vita. Giuro che non chiamerò pi- smidollata una ragazza, non una ragazza italiana, almeno." Leiter restò un attimo in ascolto, poi si diresse alla porta. "Cristo, ecco che arriva quel maledetto medico. Ciao, James." Girò la maniglia, restò un altro attimo in ascolto, poi scivolò fuori della stanza.

Debolmente, disperatamente, Bond gridò:

"Aspetta Felix! Felix!" Ma la porta si era richiusa. Bond si abbandonò sul cuscino, e fissava il soffitto. Lentamente la collera si dilatò in lui: collera e panico. Ma perché mai non gli dicevano nulla della ragazza? Cosa diavolo gliene fregava, a lui, del resto? Stava bene? Dove era? Era...

La porta si riaprì. Bond si tirò su a sedere in mezzo al letto. "La ragazza!" gridò furioso all'uomo in camice bianco. "Come sta? Ditemelo! Su, ditemelo!"

Il professor Stengel, così in vista a Nassau, non era solo un medico alla moda, era un ottimo medico. Era un profugo ebreo. Se non fosse stato per Hitler, in quel momento sarebbe stato a capo di un grande ospedale in una città delle dimensioni di Dusseldorf. Così, invece, i suoi ricchi e riconoscenti pazienti gli avevano dato la possibilità di costruire una clinica a Nassau dove curava gli indigeni per pochi scellini e i milionari e le loro mogli per dieci ghinee a botta. Era pi- abituato a trattare le conseguenze di dosi eccessive di sonnifero e gli altri acciacchi della gente ricca che non contusioni multiple, avvelenamenti da curaro - il veleno delle fiocine di SPECTRE - e strane ferite che parevano risalire al tempo dei pirati. Ma c'erano ordini governativi e si trattava di un segreto di stato, così il professor Stengel non aveva fatto domande riguardo alle visite ai nuovi pazienti né riguardo alle sedici autopsie che aveva dovuto eseguire, sei su americani del sottomarino e dieci su uomini, proprietario compreso, di quel bellissimo yacht che per tanti giorni era stato all'ancora in porto.

"La signorina Vitali si rimetterà perfettamente," rispose. "Per il momento ha bisogno di molto riposo."

"Cos'altro ha? Cosa le è successo?"

"Ha nuotato a lungo. Non era in condizioni di sottoporsi a un simile sforzo fisico."

"E perché no?"

Il professor Stengel si avviò verso la porta. "Avete subito delle

prove molto dure. Ora dovete dormire. Un tranquillante ogni sei ore. Va bene? Dormite, dormite. Sarete presto in piedi, ma per qualche giorno dovrete prendervela calma, signor Bond."

Prenditela calma. Devi prendertela calma, Bond. Quando si era sentito dire un'idiozia simile? Improvvisamente la collera esplose in Bond. Uscì dal letto e barcollava, ma, nonostante la violenza della vertigine, arrivò alla porta, ad agitare un pugno davanti alla faccia cortese del medico - così cortese perché quel medico era abituato alle esplosioni di collera dei suoi pazienti o anche perché quel medico sapeva che tra qualche minuto il potente ipnotico che aveva somministrato a Bond avrebbe fatto effetto, l'ossesso gesticolante sarebbe stato messo fuori combattimento per diverse ore. "Prendermela calma! Maledizione! Cosa ne sapete voi di quel che debbo fare? Ditemi che guaio è capitato alla ragazza! Dov'è? Che numero ha la sua stanza?" Le braccia gli ricaddero lungo i fianchi. "Per l'amor del cielo, dottore, ditemelo, debbo saperlo," supplicò.

"Qualcuno le ha fatto del male," rispose cortesemente il professor Stengel. "Si tratta di ustioni, molte ustioni. Soffre ancora, ma," alzò una mano per rassicurare Bond, "non ha alcuna lesione interna. E' nella stanza accanto, al numero quattro. La potete vedere solo per un minuto. Poi la signorina dovrà dormire. E anche voi. D'accordo?" Aprì la porta.

"Grazie, grazie infinite, dottore." Bond uscì faticosamente. Le sue dannate gambe stavano per cedere, di nuovo. Il professor Stengel lo seguì con gli occhi, mentre si dirigeva verso la porta numero quattro, l'apriva e la richiudeva con l'esagerata attenzione degli ubriachi. Poi il medico si allontanò lungo il corridoio e pensava: lui non le farà male, forse le farà bene, sì le farà bene. Ecco di cosa ha bisogno lei: un poco di tenerezza.

All'interno della stanza le veneziane lasciavano cadere strisce di luce e strisce d'ombra sul letto. Bond si avvicinò, e si inginocchiò. La piccola faccia si girò sul cuscino nella sua direzione. Domino gli afferrò i capelli e attirò la sua testa. "Devi restare con me," disse con voce rauca, "capisci! Non devi andartene."

Bond non rispose. Lei scosse debolmente la testa. "Mi senti, James? Capisci?" Domino sentì il corpo di Bond scivolare a terra. Allora gli lasciò andare i capelli, lui restò allungato sul tappeto, vicino al letto. Lei si mosse con prudenza per guardarlo: era già addormentato, lui, la testa sul braccio piegato.

La ragazza fissò quella faccia bruna, quasi crudele, poi emise un lieve sospiro, spinse il cuscino sull'orlo del letto, per esser proprio sopra di lui, posò la guancia in modo da poterlo vedere appena lo volesse, e alla fine chiuse gli occhi.

Fine